



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea  
Magistrale  
in Storia dal Medioevo  
all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

# **Prigionieri a Regina Coeli e a Santo Stefano**

Vicende e testimonianze di detenzione politica  
nell'Italia fascista

**Relatore**

Prof. Simon Levis Sullam

**Laureando**

Jacopo Pavanetto  
Matricola 862774

**Anno Accademico**

2020/2021

## SOMMARIO

|  |    |
|--|----|
| <b>INTRODUZIONE</b> .....  | V  |
| <b>CAPITOLO I: Il tribunale del regime</b> .....                     | 1  |
| <i>Un consenso non totale</i> .....                                  | 1  |
| <i>Un tribunale “speciale”</i> .....                                 | 4  |
| <i>A tempo indeterminato</i> .....                                   | 5  |
| <i>Composizione del Tribunale</i> .....                              | 8  |
| <i>Le procedure del Tribunale</i> .....                              | 10 |
| <i>Il ritorno della pena capitale</i> .....                          | 11 |
| <i>Alcune sentenze capitali</i> .....                                | 13 |
| <i>L'intenzionalità: Schirru e Sbardellotto</i> .....                | 17 |
| <i>La retroattività in alcuni celebri casi</i> .....                 | 21 |
| <i>I numeri del Tribunale: imputati, sentenze, condanne</i> .....    | 24 |
| <b>CAPITOLO II: Carceri e ordine pubblico</b> .....                  | 26 |
| <i>Nuovo Stato, nuove carceri</i> .....                              | 26 |
| <i>Un nuovo sistema</i> .....  | 27 |
| <i>La riforma del 1891</i> .....                                     | 29 |
| <i>Le revisioni successive</i> .....                                 | 32 |
| <i>La riforma fascista: continuità con il passato e novità</i> ..... | 34 |
| <i>Una diversa classificazione</i> .....                             | 40 |
| <i>Gli addetti alla sorveglianza</i> .....                           | 41 |
| <i>Le revisioni successive</i> .....                                 | 43 |
| <i>La repressione del dissenso</i> .....                             | 44 |
| <i>Pubblica sicurezza e regime</i> .....                             | 46 |

|  |    |
|--|----|
| <i>I grandi arresti dell'opposizione</i> .....               | 47 |
| <b>CAPITOLO III: Due giellisti a Regina Coeli</b> .....      | 48 |
| <i>Detenzione preventiva</i> .....                           | 48 |
| <i>Regina Coeli: il carcere del Tribunale Speciale</i> ..... | 48 |
| <i>Due generazioni a confronto</i> .....                     | 50 |
| <i>Cara mamma</i> .....                                      | 52 |
| <i>Tra scrittura e realtà</i> .....                          | 55 |
| <i>Pacchi e colloqui</i> .....                               | 62 |
| <i>Lecture</i> .....   | 63 |
| <i>Sotto stretto controllo</i> .....                         | 65 |
| <i>Vita di prigione</i> .....                                | 68 |
| <i>Segregazione in cella</i> .....                           | 70 |
| <i>La compagnia</i> .....                                    | 73 |
| <i>La fine o quasi</i> .....                                 | 75 |
| <b>CAPITOLO IV: L'“inferno” di Santo Stefano</b> .....       | 79 |
| <i>L'isola e lo scoglio</i> .....                            | 79 |
| <i>Confino a Ventotene</i> .....                             | 80 |
| <i>Santo Stefano e il “Panopticon”</i> .....                 | 81 |
| <i>Gli “ospiti”</i> .....                                    | 83 |
| <i>Racconti di violenza: Gaetano Bresci</i> .....            | 84 |
| <i>La violenza fascista</i> .....                            | 86 |
| <i>L'anarchico del Diana</i> .....                           | 89 |
| <i>In prima persona</i> .....                                | 91 |
| <i>Dentro e fuori le mura</i> .....                          | 93 |
| <i>L'attentatore del Duce</i> .....                          | 95 |
| <i>La realtà dei fatti</i> .....                             | 97 |

|                                 |     |
|---------------------------------|-----|
| <i>Ribellione</i> .....         | 100 |
| <i>Due finali diversi</i> ..... | 104 |
| <b>CONCLUSIONI</b> .....        | 107 |
| <b>BIBLIOGRAFIA</b> .....       | 109 |

## INTRODUZIONE

In questa tesi ci occupiamo di prigionia politica durante il regime fascista prendendo le mosse dal complesso contesto della legislazione e della giurisprudenza del periodo, fatto di infinite norme e procedure che lo Stato sfruttò per mettere a tacere quella piccola parte del popolo italiano che non fu disposta ad accettare il nuovo governo mussoliniano. Lo stesso Mussolini si impegnò in prima persona per istituire un organismo che si occupasse esclusivamente dei cosiddetti delitti contro lo Stato e i suoi rappresentanti. Nacque così nel 1926 il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, tribunale eccezionale – che tuttavia come vedremo sarebbe diventato un organismo stabile nel proseguo del Ventennio – incaricato di giudicare coloro che compivano crimini contro lo Stato, che ormai sempre più si identificava con il regime fascista. Si trattava di un tribunale con un'organizzazione interna complessa, in continuo mutamento per far fronte al sempre crescente numero di competenze che acquisiva. Il fatto che fosse composto da membri fedelissimi e che rispondesse direttamente a Mussolini varranno a questa istituzione anche il nome di "Tribunale del Duce".

Dopo la condanna definitiva, per l'imputato si aprivano i cancelli del carcere: il sistema carcerario italiano risultò inadeguato fin dai tempi dell'unificazione, con strutture insufficienti e regolamenti che, pur aggiornati più volte, si dimostrarono periodicamente obsoleti. Si può ben immaginare come la situazione peggiorò dopo l'istituzione dei cosiddetti delitti contro lo Stato a partire dalla fine del 1926: aumentò considerevolmente il numero dei detenuti che occupavano le celle dei penitenziari italiani, costretti ad organizzarsi ciascuno in maniera differente. Da una parte il penitenziario romano di Regina

Coeli, che assunse il ruolo di carcere del Tribunale Speciale: esso ospitava sia chi fosse ancora in attesa di giudizio ma in stato di arresto preventivo, sia chi dovesse scontare numerosi anni di prigionia, spesso in attesa del successivo confino che appariva come il minore dei mali dopo anni di sofferenze in carcere. Dall'altro invece lo "scoglio" di Santo Stefano, un penitenziario posto sull'omonima isola tirrenica, già famigerato per i suoi violenti ospiti che vi scontavano lì la pena dell'ergastolo. Il regime non si fece scrupoli a inviare gli oppositori in quel carcere isolato da dove non usciva alcuna notizia sulle reali condizioni di vita.

Prigionia politica, tuttavia, vuol dire anche – forse innanzitutto – dare voce a coloro che subirono in prima persona l'arresto, la segregazione e, purtroppo non in tutti i casi, la liberazione. Le lettere ai familiari di Ernesto Rossi e Massimo Mila, tanto numerose quanto interessanti, ci possono fornire uno spaccato della vita di cella di questi oppositori del regime, il cui impegno alla causa certo non si esaurì all'interno del carcere di Regina Coeli. Nei loro scritti è presente la determinazione a superare le difficoltà, il freddo e i disagi della cella e la lontananza da propri cari, grazie anche al supporto dei propri compagni di partito (in questo caso Giustizia e Libertà). Le emozioni che trapelano dalle lettere, seppur fortemente limitate dall'attività incessante della censura, si contrappongono alle fredde comunicazioni della Direzione Generale del carcere, che si serviva ad esempio di cartelle biografiche per annotare la vita dell'individuo fuori (nelle intercettazioni prima dell'arresto, spesso riportate nel fascicolo del Casellario politico centrale e dentro le mura della prigione).

Per quanto riguarda le testimonianze di violenza dentro al carcere, in particolare a Santo Stefano, si è dovuto attingere alla memorialistica, in particolare si è fatto ricorso alla testimonianza dell'anarchico Giuseppe Mariani, che ricevette la sua condanna ben

prima della nascita del Tribunale Speciale ma che restò all'ergastolo fin oltre il termine del secondo conflitto mondiale. Il suo racconto edito pochi anni dopo la scarcerazione, molto ricco e avventuroso soprattutto negli ultimi anni di prigionia, si contrappone alle più esigue testimonianze dell'attentatore di Mussolini Gino Lucetti, di cui ci restano poche lettere che riferiscono solo in parte le sofferenze provate dentro i cancelli di Santo Stefano e che lo rendono, forse, l'emblema della repressione politica fascista.

## CAPITOLO I

### Il tribunale del regime

#### *Un consenso non totale*

4 novembre 1925. Fuori Palazzo Chigi si è radunata una grande folla in attesa che Mussolini si affacci dal balcone; Tito Zaniboni, veterano degli alpini ed ex deputato socialista, ha prenotato una stanza all'hotel Dragoni con vista sul Palazzo, pronto a sfruttare le sue abilità di tiratore con un fucile austriaco per colpire il Duce. Non riuscirà nemmeno a raggiungere la propria stanza, dal momento che Carlo Quaglia, un sedicente giornalista di cui Zaniboni si fidava, era in realtà una spia del Ministero degli Interni che avvisò la polizia. Il fucile, rimasto chiuso nell'armadio della camera, non venne mai utilizzato<sup>1</sup>.

7 aprile 1926. Il Duce è invitato, presso Palazzo dei Conservatori in Campidoglio, all'inaugurazione del VII Convegno Internazionale di Chirurgia. La quasi cinquantenne irlandese Violet Gibson spara da breve distanza al Capo di Stato, ferendolo di striscio al naso<sup>2</sup>. La folla tenta di linciarla, ma la Gibson viene prontamente arrestata.

11 settembre. Benito Mussolini, a bordo della sua automobile, proveniente da villa Torlonia e diretta a Palazzo Venezia, all'altezza di Porta Pia, viene raggiunto da una bomba "S.I.P.E.". Questa rimbalza sulla portiera dell'automobile ed esplode all'esterno, lasciando illeso il passeggero ma ferendo otto persone<sup>3</sup>. Autore del gesto è l'anarchico

---

<sup>1</sup> Claudio Longhitano. *Il Tribunale di Mussolini (Storia del Tribunale Speciale 1926-1943)*. Roma: Quaderni dell'ANPPIA, 1995, p. 40.

<sup>2</sup> Sylvie Coyaud. "Violet Gibson". *Enciclopedia delle donne*. Link: <http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/violet-gibson/>. Ultimo accesso: 29 dicembre 2021.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 43.



Gino Lucetti, operaio emigrato in Francia per motivi politici, che viene immediatamente arrestato.

31 ottobre. Ancora una volta Mussolini sta sfilando in un corteo, stavolta lungo via Indipendenza a Bologna; è il quarto anniversario della marcia su Roma. Tra la folla si ode un colpo di pistola che sibila molto vicino al Duce e si va a conficcare nell'imbottitura della portiera dell'automobile. Le guardie del corpo identificando l'autore del gesto nel quindicenne Anteo Zamboni<sup>4</sup>, che viene linciato sul posto e il suo corpo martoriato senza pietà<sup>5</sup>. Studi successivi sollevaranno più di un dubbio sul reale autore del gesto: si ipotizza infatti che Anteo facesse parte di un complotto antifascista più ampio o che addirittura fosse stato utilizzato come capro espiatorio da un gruppo di dissidenti fascisti autori del gesto poiché contrari alla politica mussoliniana<sup>6</sup>. Nemmeno lo stesso Mussolini fu in grado di affermare con certezza che il ragazzo fosse il colpevole<sup>7</sup>.

Quattro tentativi di attentare alla vita del Duce in così breve tempo furono un segnale di allarme per il fascismo che, a cavallo degli anni Venti, ancora non poteva definirsi una dittatura: in data 6 aprile 1924, il partito vantava il 65% dei seggi in Parlamento ma era comunque presente una forma di opposizione eletta. La crisi aperta con l'omicidio del deputato del Partito Socialista Unitario Giacomo Matteotti, il 10 giugno 1924, il quale aveva denunciato pubblicamente i brogli elettorali compiuti dalle forze fasciste, e la forte presa di posizione successiva di Mussolini, che si addossava le colpe del gesto di

---

<sup>4</sup> "Anteo Zamboni". *Storia e Memoria di Bologna*, 2018. Link: <https://www.storiaememoriadibologna.it/zamboni-anteo-517049-persona> . Ultimo accesso: 21 dicembre 2021.

<sup>5</sup> Le fotografie del corpo del ragazzo, contenute nel fascicolo processuale ACS, Fascicoli Processuali, f. 1421, bb. 184-88, sono reperibili anche online. Sono evidenti i segni di accoltellate, ferite d'arma da fuoco e tentativi di strangolamento.

<sup>6</sup> Renzo De Felice. *Mussolini il fascista*. Vol. II "L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929". Torino: Einaudi, 1968, p. 206.

<sup>7</sup> Denis Mack Smith. *Mussolini*. Milano: Rizzoli, 1997, p. 233.

forza pur non menzionandolo mai direttamente<sup>8</sup>, non scalfirono la classe dirigente. Dopo gli scarsi risultati della secessione aventiniana, essa «preferì continuare a sostenere Mussolini pur di evitare il pericolo di un 'salto nel buio' e di una prova di forza [...] ritenuta troppo rischiosa e tale da provocare una serie di imprevedibili reazioni a catena»<sup>9</sup>: questo permise al Duce di proseguire la sua azione di trasformazione dello Stato da liberale a Fascista. Una serie di leggi emanate nei mesi successivi, dalla n. 2029 del 25 novembre 1925, che limitava le possibilità di unirsi in associazioni, alla legge n. 2300 del 24 dicembre 1925, che permetteva il licenziamento dei funzionari pubblici che avessero manifestato idee contrarie alla politica nazionale si sarebbe conclusa con la proclamazione del Partito Nazionale Fascista come partito unico ammesso, secondo il Regio Decreto del 6 novembre 1926<sup>10</sup>.

Nel suo percorso di sottomissione degli apparati statali, Mussolini non poteva tralasciare la magistratura, organo che necessariamente doveva allinearsi con l'ideologia totalitaria fascista, soprattutto in un periodo in cui la sua affermazione veniva ostacolata con la violenza ed era necessario punire in maniera esemplare ogni supposto sopruso. In queste vicende si inserì l'istituzione del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

---

<sup>8</sup> Intervento di Benito Mussolini alla Camera, 3 gennaio 1925, cit. in "Il delitto Matteotti". *Archivio Storico Luce*, 10 giu. 2019. Consultabile online alla pagina web: <https://www.archivio-luce.com/2019/06/10/il-delitto-matteotti/>. Ultimo accesso: 9 agosto 2021.

<sup>9</sup> Renzo De Felice. "Fascismo". *Enciclopedia del Novecento*, 1977. Consultabile online alla pagina web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo\\_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/). Ultimo accesso: 9 agosto 2021.

<sup>10</sup> Jacopo Carlo Salvatore Torrisi. *Il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, il giudice politico nell'ordinamento dell'Italia fascista (1926-1943)*. Bologna: Bononia University Press, 2016, p. 41.

## *Un tribunale “speciale”*

«Art. 7. La competenza per i delitti preveduti dalla presente legge è devoluta a un tribunale speciale costituito da un presidente scelto tra gli ufficiali generali del Regio esercito, della Regia marina, della Regia aeronautica e della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale [...]. Le sentenze del Tribunale speciale non sono suscettibili di ricorso né di alcun mezzo di impugnativa, salvo la revisione. I procedimenti per i delitti preveduti dalla presente legge, in corso al giorno della sua attuazione, sono devoluti, nello stato in cui si trovano, alla cognizione del Tribunale speciale [...]»<sup>11</sup>

Poco dopo la serie di episodi violenti che avevano coinvolto il Duce, il 25 novembre 1926 venne emanata la legge n. 2008 con il chiaro compito di difendere lo Stato fascista dagli attacchi di coloro che mostravano comportamenti “sovversivi”. L’articolo 7, in particolare, istituì un nuovo organo: il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

Soffermandosi sulla scelta dei termini utilizzati per descrivere questo nuovo tribunale, ci si può chiedere quale sia la valenza del termine “speciale”: il ricorso a “tribunali speciali”, intesi come “straordinari”, aveva permesso di punire in maniera rapida e incontrovertibile numerosi soldati nel corso del primo conflitto mondiale<sup>12</sup>. Ciò che Mussolini e il suo Guardasigilli Alfredo Rocco volevano mettere in evidenza era probabilmente la situazione di stato di eccezione in cui si trovava lo Stato italiano dopo i subbugli degli attentati alla vita del Capo del Governo<sup>13</sup>, oltre a proseguire nel percorso di trasformazione totalitaria dello Stato e della società italiana.

---

<sup>11</sup> Legge 25 novembre 1926 n. 2008 “Provvedimenti per la Difesa dello Stato” cit. in Torrisi, pp.127-29.

<sup>12</sup> Cfr Marco Pluviano e Irene Guerrini. *Le fucilazioni sommarie nella Prima Guerra Mondiale*. Udine: Gaspary, 2004.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 26.

Le procedure del nuovo Tribunale Speciale avrebbero applicato le disposizioni del Codice penale militare in tempo di guerra risalente al 20 novembre 1869, in cui era indicato che un tribunale di tal genere si distanziava da tutte le altre forme di procedura (art. 551); secondo lo stesso codice, inoltre, l'ordine di iniziare un procedimento era dato dall'autorità militare superiore presso la città cui il tribunale aveva sede (art. 552)<sup>14</sup>. Visto che il Tribunale Speciale aveva sede presso il Palazzo di Giustizia a Roma (famigerata divenne l'aula IV dell'edificio come sede delle cause di maggior rilevanza), nella capitale l'autorità militare più importante era il Ministro della Guerra, i cui poteri, a partire dal 1931, sarebbero confluiti nelle mani di Mussolini stesso. Quest'ultimo poteva nominarne i componenti a propria scelta o destituirli: il Tribunale speciale sarebbe divenuto così, a tutti gli effetti, il "Tribunale del Duce"<sup>15</sup>.

#### *A tempo indeterminato*

L'affermazione secondo cui il Tribunale costituiva un organo temporaneo aveva permesso di incontrare minori resistenze al momento dell'approvazione del provvedimento. Ma si trattava di un atteggiamento solo di facciata, come emergeva in modo chiaro da quanto affermato da Mussolini nel 1929, a colloquio con i giudici dello stesso Tribunale:

---

<sup>14</sup> Giuseppe Galzerano, a c. di. *Il tribunale speciale fascista*. Salerno: Galzerano, 1992, p. 28.

<sup>15</sup> Torrisi, p. 32.

«Non è detto che il Tribunale Speciale debba chiudere il cielo della sua esistenza allo spirare del Termine per il quale è stato istituito. Penso che possa essergli affidato in compito più vasto nell'ambito della difesa dello Stato.»<sup>16</sup>

Allo scadere del quinto e ultimo anno di lavoro, l'organismo vide infatti rinnovato il suo mandato per altri cinque anni (legge 4 giugno 1931, n. 674), seppure con una modifica delle sue competenze<sup>17</sup>. Il 1931 fu infatti anche l'anno in cui entrò in vigore il nuovo Codice penale elaborato dal Guardasigilli Rocco e ormai era difficile invocare la situazione di emergenza e di consolidamento precedenti, dal momento che il totalitarismo fascista aveva raggiunto una notevole radicalizzazione e un consenso piuttosto generalizzato. Le sue norme di attuazione vennero assorbite nel nuovo Codice penale e il tribunale venne delegato del compito di giudicare i reati contro lo Stato.

Una nuova proroga venne decisa allo scadere della precedente, nel 1936: il decreto legge n. 2136 del 15 dicembre spostava il termine al 31 dicembre 1941<sup>18</sup>. La sfiducia per la magistratura ordinaria nell'ambito dei processi politici e il persistere dell'opposizione antifascista, specialmente all'estero, furono i motivi principali che fecero propendere per il mantenimento dell'organo giudiziario.

Mentre si avvicinava la nuova data di scadenza, scoppiò la guerra: con un nuovo provvedimento, i poteri del Tribunale vennero ampliati<sup>19</sup> e la sua durata estesa ad libitum<sup>20</sup>, rendendolo anche «l'organo naturale di tutti i reati che il militare [poteva] commettere

---

<sup>16</sup> Comunicazione riservata tra il presidente del tribunale Guido Cristini e il Segretario Particolare del Duce Chiavolini, 1934. Archivio Centrale dello Stato, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato, b. 82, cit. in Torrisi, p. 26.

<sup>17</sup> Longhitano, p. 162.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>19</sup> Legge 28 luglio 1939 n. 1097, norme penali in materia di scambi, di valute e di commercio dell'oro.

<sup>20</sup> Terza e ultima proroga: R.D.L. 9 dicembre 1941-XX, n. 1386, "Funzionamento del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato e proroga del relativo termine".

contro lo Stato e i suoi rappresentanti»<sup>21</sup>. In tempo di guerra, infatti, al Tribunale Speciale vennero assegnate le competenze su una serie di reati militari, creando così un conflitto di interessi con gli organismi che avrebbero dovuto occuparsene specificamente, ovvero i tribunali militari. Lo stato di guerra permise un ulteriore inasprimento delle pene: la legge 16 giugno 1940 n. 582<sup>22</sup> istituì la pena di morte per quei reati, già contemplati nel Codice penale ordinario, commessi approfittando delle circostanze date dalla situazione di belligeranza<sup>23</sup>.

Il Tribunale Speciale sarebbe stato soppresso nel 1943, pochi giorni dopo la sfiducia del Gran consiglio nei confronti di Mussolini, con il R.D.L. n. 668 del 29 luglio<sup>24</sup>. La soppressione, tuttavia, non poteva che essere graduale, dal momento che il Tribunale aveva messo le sue radici in moltissimi ambiti della giustizia penale: prima di riavviare una redistribuzione dei compiti, infatti, i poteri dell'organo vennero trasferiti ai tribunali militari.

Il Tribunale Speciale, tuttavia, non concluse la sua storia con i sommovimenti avvenuti nel corso del '43: esso sarebbe stato "ricostituito" dalla neonata Repubblica Sociale italiana del Nord e Centro Italia allo scopo di contrastare le "bande" antifasciste. Il decreto del Duce 3 dicembre 1943 n. 794 faceva rinascere il Tribunale con le stesse competenze, la stessa procedura e la stessa composizione della giuria, seppure ora i giudici provenissero unicamente dalla Guardia nazionale repubblicana<sup>25</sup>. Non vi era più una struttura

---

<sup>21</sup> Torrisi, p. 37.

<sup>22</sup> "Norme per l'aggravamento delle pene per delitti commessi profittando delle circostanze dipendenti dallo stato di guerra".

<sup>23</sup> Longhitano, p. 175.

<sup>24</sup> «Art. 1. Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, istituito con la legge 25 novembre 1926, n. 2008, è soppresso.

La cognizione dei reati già spettante al Tribunale predetto è devoluta, durante lo stato di guerra, ai Tribunali militari, secondo la rispettiva competenza territoriale [...]

<sup>25</sup> Torrisi, p. 190.

centralizzata ma vennero costituite delle sezioni del tribunale a Roma, Firenze, Genova, Venezia, Bologna, Perugia e Milano (successivamente anche a Pavia, Parma e Sondrio), ognuna con competenze sul proprio territorio regionale<sup>26</sup>. Nonostante lo stato di confusione in cui versava la giustizia nella neocostituita RSI – tra cui varie di tipologie diverse di tribunali, da militari a provinciali, alcuni sotto il controllo tedesco – l’obiettivo era quello di velocizzare il più possibile le sentenze: l’iter divenne pura formalità visto che l’obiettivo prefisso era la repressione dei dissidenti e risultava sempre più difficile reperire personale e sei per condurre i processi<sup>27</sup>.

Il Tribunale Speciale vide concludersi i suoi giorni in concomitanza con la fine della Repubblica Sociale, nell’aprile del 1945, senza nessun decreto di scioglimento. Il personale si disperdette e ognuno subì una sorte diversa: alcuni giudici finirono di fronte ai plotoni di esecuzione partigiani, altri nei campi di prigionia angloamericani.

### *Composizione del Tribunale*

Quando la fisionomia del Tribunale Speciale iniziò a delinearsi, era chiaro che la sua struttura gerarchica si avvicinasse molto di più a quella dei tribunali militari che a quella degli ordinari: a partire dalla figura del presidente stesso, scelto nella figura dell’anziano generale di corpo d’armata e già presidente del Tribunale Supremo militare, Carlo Sanna<sup>28</sup>. Alla Presidenza – al presidente veniva affiancato un vice che lo supportasse – spettavano i rapporti con il personale, le relazioni con Mussolini e i contatti con altre autorità e istituti<sup>29</sup>. A formare il Collegio giudicante erano cinque giudici (e tre supplenti)

---

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Longhitano, pp. 192-3.

<sup>28</sup> Leonardo Pompeo D’Alessandro. *Giustizia fascista. Storia del Tribunale speciale (1926-1943)*. Bologna: Il Mulino, 2020, p. 76.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

laureati in Giurisprudenza e nominati con grado di console<sup>30</sup> della Milizia Volontaria; a questi si affiancava il giudice relatore che aveva un ruolo tutt'altro che di secondo piano. Questi, appartenente inizialmente solo al personale dei tribunali militari<sup>31</sup>, in una prima fase partecipava alle sedute del Collegio per studiare i processi e fornire consulenza nella redazione dell'atto di accusa, che avrebbe egli stesso firmato<sup>32</sup>. Non aveva, tuttavia, diritto di voto, poiché la figura era quella di uno "strumento" usato dalla giuria per dare validità alle proprie decisioni. Il ruolo di Pubblico Ministero, ovvero colui che rappresentava l'accusa nei giudizi, inizialmente svolto da un regio avvocato generale militare, verrà poi occupato da un procuratore generale, che spesso non ricopriva alcun grado di ufficiale all'interno della Milizia<sup>33</sup>. Il procuratore generale, insieme a un giudice istruttore, avevano a disposizione un ufficio di polizia giudiziaria con membri appartenenti alle fila degli ufficiali del corpo dei carabinieri.

Il fatto che il pubblico ministero, i giudici relatori e, in parte, i giudici istruttori venissero scelti tra categorie molto vaste e non più esclusivamente dalla giustizia militare – giudici amministrativi o addirittura professori di diritto delle scuole superiori – rispecchiava due esigenze particolari del Tribunale Speciale. Da un lato dare all'organo una fisionomia specifica, ponendolo al di fuori sia della giurisdizione militare che di quella ordinaria; dall'altro rendere partecipi nella gestione dei processi politici il maggior numero di categorie per attrarle nell'orbita del regime e asservirle ai propri scopi<sup>34</sup>.

Con il passare degli anni, aumentando le competenze dell'organo e il numero dei processi, il numero dei membri arrivò a toccare le 73 unità a partire dal 1932<sup>35</sup>: risultò chiaro

---

<sup>30</sup> Corrispondente al grado di colonnello nell'Esercito.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 236.

<sup>32</sup> D'Alessandro, p. 83.

<sup>33</sup> Longhitano, p. 77-8.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>35</sup> Torrisi, p. 33. Cfr. nota 27.



fin da subito che le intenzioni erano quelle di rendere il Tribunale una magistratura stabile.

### *Le procedure del Tribunale*

Il carattere speciale di questo collegio giudicante è maggiormente messo in evidenza dalla normativa che esso utilizzava, ovvero quella del Codice penale militare in tempo di guerra: essa «non [poteva] che essere una normativa “speciale” nata per regolamentare stati d’eccezione»<sup>36</sup> e quale miglior caso di eccezione se non quello dello stato belligerante? Si poteva così procedere con molta rapidità nelle varie fasi del processo, a partire dall’istruttoria: nel corso di questa prima fase veniva subito emanato un mandato di cattura per l’imputato, senza alcuna forma di libertà provvisoria<sup>37</sup>. Questa forma di reclusione poteva ovviamente durare tutto il tempo necessario a raccogliere le prove per poter avviare il processo. Durante la reclusione preventiva l’imputato non poteva essere assistito da un difensore, poiché solo dopo il rinvio a giudizio egli poteva fare affidamento su un avvocato e venire a conoscenza delle prove e testimonianze raccolte durante l’istruttoria<sup>38</sup>. Nemmeno l’avvocato difensore aveva vita facile nell’ambito delle procedure giudiziarie: egli, costretto a intervenire solo in un momento successivo e rimanendo così all’oscuro dei termini dell’accusa e degli indizi raccolti, spesso non aveva nemmeno diritto agli otto giorni concessi per prendere visione del fascicolo e si ritrovava ad analizzare gli elementi raccolti il giorno stesso dell’udienza<sup>39</sup>. Il suo intervento, inoltre, era legato alla scelta del giudice istruttore, il quale, prima di procedere oltre, poteva

---

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Silvio Trentin. *Diritto e democrazia, scritti sul fascismo 1928-1937*. A c. di Giannantonio Paladini. Venezia: Marsilio Editore, 1988, pp. 238-9.

valutare se rinviare il caso a un giudice ordinario o, in alcuni casi particolari, prosciogliere l'imputato in caso di mancanza di prove, fatta salva la possibilità di riaprire il fascicolo nel caso fossero sopraggiunti nuovi aggiornamenti.

Il dibattimento si svolgeva a senso unico, con il presidente della giuria libero di destreggiarsi tra le testimonianze e le prove indiziarie; i testimoni venivano sentiti direttamente dal presidente senza possibilità di intervento dei difensori. Le parti, infine, formulavano le loro conclusioni e il Pubblico Ministero pronunciava la sua requisitoria, seguita dalle arringhe degli avvocati. Successivamente il tribunale emetteva la sentenza di condanna o assoluzione: sentenza che difficilmente poteva essere rimessa in discussione. Il condannato, infatti, non disponeva di alcuna possibilità di appello: qualora questo fosse stato inoltrato, per una serie di paradossi giudiziari, sarebbe stato visionato dallo stesso presidente del Tribunale Speciale, da due consoli della Milizia e da un relatore appartenente alla giustizia militare designati dal Ministro della Guerra<sup>40</sup>. Era come se lo stesso Tribunale revisionasse ciò che esso stesso aveva sancito poco tempo prima<sup>41</sup>.

### *Il ritorno della pena capitale*

Nei giorni seguiti all'attentato di Lucetti si iniziò a parlare della reintroduzione della pena di morte, che il precedente codice Zanardelli (1889) aveva abolito, insieme a una generale mitigazione delle pene, viste non più con uno scopo di intimidazione e repressione, ma di rieducazione. Mussolini, tuttavia, era ben cosciente che i tempi non erano ancora maturi: la pena capitale, da un occhio esterno, poteva essere vista come sintomo di una situazione interna non pienamente sotto controllo.

---

<sup>40</sup> Torrìsi, p. 72.

<sup>41</sup> Trentin, pp. 246-7.

L'anno successivo il dibattito si accese: ci fu chi era favorevole all'introduzione della pena di morte per chi si fosse reso autore di reati gravi, chi invece avrebbe preferito limitarla ai soli delitti politici; qualche flebile opposizione si alzò a recriminare l'inutilità e il pericolo di errori giudiziari incorreggibili, subito stroncati dal guardasigilli Rocco:

«Bene è vero che la pena di morte rende impossibile l'emenda e la rieducazione del reo, ma noi non crediamo che siano queste le funzioni essenziali della pena; si tratta invece di scopi secondari od accessori, i quali, d'altro canto, non potrebbero trovare applicazione nel campo riservato alla pena capitale, che è quello appunto dei più atroci delitti e dei più perversi delinquenti, per cui sarebbe evidentemente vano parlare di emenda e di rieducazione.»<sup>42</sup>

Ciò che infine si stabilì e venne approvato fu che a comminare la massima pena fosse proprio il nuovo organo nato con la legge 2008. Recitava infatti l'art. 1:

«Chiunque commette un fatto diretto contro la vita, l'integrità o la libertà personale del Re o del Reggente è punito con la morte.

La stessa pena si applica, se il fatto sia diretto contro la vita, integrità o la libertà personale della Regina, del Principe ereditario o del Capo del Governo [...]

Come si evince dal testo, la pena capitale venne istituita inizialmente per punire gravi reati politici, mantenendola fuori dalla legislazione penale ordinaria. Chi attentava alla vita di queste persone colpiva direttamente lo Stato, rappresentato da questi individui. Partendo dall'idea della difesa dello Stato, sono meglio comprensibili gli altri casi per cui veniva applicata la pena capitale: qualsiasi azione che minasse l'unità o l'indipendenza della patria, che portasse alla violazione dei segreti di Stato o che interrompesse la pace

---

<sup>42</sup> Ministero della Difesa, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Decisioni emesse nel 1927, p. 23, cit. in Longhitano, pp. 122-3.

interna (art. 2)<sup>43</sup>. Non si trattava di reati nuovi ma semplicemente ne veniva inasprita la pena. Anche reati puniti dal Codice penale ordinario con pene detentive non estremamente severe – come nel caso degli artt. 107 e 108 concernenti la violazione dei segreti di Stato – furono ritenuti degni di tale pena poiché pene più lievi erano considerate «troppo mit[i], soprattutto nel momento attuale in cui è necessaria la più rigida tutela dei diritti dello Stato»<sup>44</sup>.

Venne stabilito che i colpevoli di tali delitti sarebbero stati puniti allo stesso modo di spie e disertori in tempo di guerra, ovvero mediante fucilazione alla schiena all'interno di uno stabilimento militare o altro luogo:

«La pena di morte [...] è eseguita mediante fucilazione in un recinto militare o in altro luogo designato dal comando presso il quale è costituito il tribunale speciale.

L'esecuzione non è pubblica, salvo che il comando suddetto non disponga diversamente, e salvo il caso che sia stato costituito un tribunale straordinario [...].

Il cancelliere del tribunale speciale deve assistere all'esecuzione e redigerne verbale, che indi trascrive nell'originale della sentenza.

Un estratto della sentenza eseguita, con la menzione dell'avvenuta esecuzione, è affisso in tutti i comuni del regno.»<sup>45</sup>

### *Alcune sentenze capitali*

Le vicende del bracciante di Ponte Buggianese, in provincia di Pistoia, Michele Della Maggiora sono passate alla storia poiché fu la prima vittima della nuova legislazione messa in pratica dal Tribunale Speciale. È il 16 maggio 1928, il Della Maggiora entra nella

---

<sup>43</sup> Torrisi, p. 24.

<sup>44</sup> Ministero della Difesa, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Decisioni emesse nel 1927, p. 24, cit. in Longitano, p. 126.

<sup>45</sup> Regio Decreto 12 dicembre 1926 n. 2062 "Norme per l'attuazione della legge 25 novembre 1926, n. 2008 sui provvedimenti per la difesa dello Stato".

sartoria gestita da Gino Moschini e «senza proferire parola, fatti pochi passi verso il banco [...] [estrae] la pistola esplodendone varii colpi nella direzione di costui [Moschini]»<sup>46</sup>. Il sarto, colpito da tre proiettili, cade a terra ferito gravemente. La violenza del Della Maggiora, tuttavia non si interrompe e prosegue anche fuori dalla bottega: viene colpito a morte anche Giovanni Buonamici, che passava per caso guidando il suo carretto carico di mattoni. Michele venne catturato il giorno seguente e fu ritrovata l'arma di cui aveva tentato di disfarsi ma che era stata ricaricata; due giorni dopo Moschini moriva per le ferite riportate. Insieme al Della Maggiora, già schedato in precedenza in quanto comunista, venne indagato anche Bruno Spadoni, altra figura nota agli investigatori, che ammise di aver fornito l'arma all'omicida. Le due vittime erano note in paese per le loro simpatie fasciste: questo era ritenuto un movente più che valido perché Della Maggiora agisse: quest'ultimo, stando ai testimoni, non aveva mai nascosto le sue intenzioni di rivalersi su alcuni sostenitori di quel partito che pochi anni prima lo aveva costretto ad allontanarsi da fuoriuscito dall'Italia in direzione Marsiglia. Il suo gesto aveva un preciso scopo, secondo la giuria, quello di «creare in Val di Nevole uno stato di eccitazione contro il fascismo e suscitare fra cittadini e cittadini conflitti sanguinosi, generando così una vera e propria guerra civile, sia pur limitata [...]»<sup>47</sup>.

Per il Tribunale Speciale la decisione apparve fin da subito chiara e inequivocabile:

«Verificatisi, pertanto, nel caso in esame, gli estremi voluti dal legislatore per la perfezione del delitto previsto dall'art. 1 del R.D. 12.12.1926 n. 2062, la pena da infliggere al Della Maggiora è quella prevista dall'art. 2 della legge 25.11.1926 n. 2008 [...] e cioè la morte mediante

---

<sup>46</sup> Ministero della Difesa, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, decisioni emesse nel 1928, Tomo II, p. 667. Consultabile online alla pagina web: [https://issuu.com/rivista.militare1/docs/tribunale-per-la-difesa-dello-stato\\_1fd87c30051090](https://issuu.com/rivista.militare1/docs/tribunale-per-la-difesa-dello-stato_1fd87c30051090). Ultimo accesso: 28 dicembre 2021.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 672.

fucilazione, pena che deve costituire monito a chiunque per avventura intendesse intaccare la compagine fascista, fondamento e garanzia dell'attuale ordinamento politico della Nazione.»<sup>48</sup>

Il 18 ottobre, giorno successivo alla proclamazione della sentenza, la condanna a morte venne eseguita in un campo retrostante il cimitero di Ponte Buggianese:

«Collocato il condannato a sedere di fronte al quadrato con le spalle alla truppa [...], il drappello di dodici uomini comandato per l'esecuzione si è avvicinato in silenzio su due righe arrestandosi a sei passi dal condannato; l'ufficiale ha ordinato il fuoco abbassando il braccio destro e il condannato si è abbattuto alle ore 6.27.»<sup>49</sup>

Per quanto riguarda Spadoni, invece, fu condannato a 18 anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale, in quanto si riteneva che al momento della consegna dell'arma egli fosse a conoscenza dei piani dell'amico e che anzi l'arma fosse un incentivo in più per compiere la strage. Egli, tuttavia, non finirà di scontare la sua pena: morì infatti il 2 gennaio 1932 nelle carceri giudiziarie di Roma per una "perigastrite addenda"<sup>50</sup>.

Le sorti del commerciante di Bosco Marengo (Alessandria) Domenico Bovone si inseriscono all'interno di un maxiprocesso svoltosi nell'estate del 1932, che coinvolgeva anche personaggi che nulla avevano avuto a che fare con l'uomo, ma che si erano macchiati

---

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 673.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 675.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

del crimine di antifascismo. L'accusa a carico del Bovone, inizialmente incaricato di propagandare in Italia la voce dei dissidenti che si erano rifugiati in Francia, era molto pesante:

«Accettò in seguito l'incarico di confezionare bombe ad alto potenziale e di commettere atti terroristici secondo gli ordini che da Parigi gli provenivano e nei luoghi volta a volta designati [...] 4 andò a deporne con la consapevole assistenza della Blaha [Margherita, compagna dell'uomo], in Bologna, nella notte del 31.5.1931 [...]. Le bombe, che scoppiarono nelle ore predisposte dal Bovone, causarono la morte del Brigadiere dei R.R.C.C. Pala Michele, gravi lesioni al Carabiniere Negri Luigi, al viaggiatore di commercio Frassinetti Gino e al Brigadiere di P.S. Marano Felice nonché rilevanti danni materiali ad edifici pubblici e privati.»<sup>51</sup>

Altri attentati esplosivi erano avvenuti nelle settimane successive a Torino e Genova, con successivi progetti che prevedevano di colpire anche a Milano, Trieste, Napoli e Roma<sup>52</sup>. Bovone fabbricava gli ordigni esplosivi nel suo mulino di Rivarolo, fino a quando avvenne il fattaccio:

«Il 5 settembre si predisponeva appunto a partire insieme alla Blaha per Milano (all'uopo aveva trasportato 5 ordigni dal molino all'abitazione della propria famiglia [...]), quando la Provvidenza Divina troncò ogni possibilità di ulteriori misfatti: uno degli ordigni esplose e produsse al Bovone l'asportazione dell'avambraccio sinistro ed altre gravi lesioni in più parti del corpo e, mentre il Bovone veniva trasportato all'ospedale un altro ne scoppiava causando la morte di Gatti Marcella, madre del Bovone.»<sup>53</sup>

---

<sup>51</sup> Ministero della Difesa, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Decisioni emesse nel 1932, p. 646. Consultabile online alla pagina web: [https://issuu.com/rivista.militare1/docs/tribunale-per-la-difesa-dello-stato\\_c24aa07901ad89](https://issuu.com/rivista.militare1/docs/tribunale-per-la-difesa-dello-stato_c24aa07901ad89). Ultimo accesso: 28 dicembre 2021.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 647.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

Una perquisizione a casa dell'imputato portò alla luce la corrispondenza con i mandanti esteri, di cui la Blaha era intermediaria, e il progetto di un futuro attentato al Duce a Roma. La condanna al momento dell'avvio del processo era già segnata: pena di morte mediante fucilazione nella schiena per Domenico e trent'anni di carcere sia per l'amante che per il complice Carlo Enza. Il 17 giugno 1932, due giorni dopo l'emissione della sentenza, il condannato venne condotto nel luogo designato per l'esecuzione; accettata l'assistenza religiosa del cappellano e letta ad alta voce la sentenza,

«[...] è stato quindi posto a sedere dinanzi al quadrato con le spalle rivolte alla truppa [...]. Il drappello di 12 uomini, comandato per l'esecuzione, si è avvicinato in silenzio su due righe, arrestandosi a sei passi dal condannato.

L'ufficiale ha ordinato il fuoco abbassando il braccio destro ed il condannato si è abbattuto alle ore 5.16 antimeridiane.»<sup>54</sup>

### *L'intenzionalità: Schirru e Sbardellotto*

«Art. 3. Quando due o più persone concertano di commettere alcuni dei delitti preveduti nei precedenti articoli, sono punite, pel solo fatto del concerto, con la reclusione da cinque a quindici anni.

I capi, promotori ed organizzatori sono puniti con la reclusione da quindici a trenta anni [...].»

Il terzo articolo del decreto legge al centro dell'attenzione fino ad ora introduceva anche una nuova forma di punizione, indirizzata verso coloro che non avevano messo in pratica i loro piani di attentare alla vita di un rappresentante dello Stato o di creare

---

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 657.



sommovimenti, ma si erano limitati a progettare l'azione oppure non erano riusciti nei loro intenti per varie circostanze. Nel periodo precedente l'istituzione del Tribunale speciale per individuare l'intenzione di commettere un determinato delitto secondo gli articoli del Codice Zanardelli era necessario che l'imputato avesse effettivamente svolto tutti «gli atti diretti a commettere un determinato delitto, anche se questo, per circostanze esterne, improvvise ed impreviste, non sia poi stato portato a termine»<sup>55</sup>. Quindi qualsiasi supposizione, minaccia, dubbio sulle intenzioni di un soggetto non potevano costituire materia sufficiente per intentare un processo: solo l'effettiva realizzazione del gesto era ritenuta punibile. Per quanto la vaghezza di tale situazione lasciasse spazio a dubbi sui casi in cui fosse necessario intervenire, l'avvento del Tribunale speciale ridimensionò completamente la definizione dell'intenzionalità: si ebbe un'«anticipazione della soglia della punibilità, che si traduce nell'elevazione a rango di reati veri e propri dell'accordo a commettere un delitto nonché della espressione delle opinioni [...], indipendentemente dal successivo realizzarsi di un reato vero e proprio»<sup>56</sup>.

L'anarchico sassarese Michele Schirru dovette rispondere dell'accusa di aver violato l'art. 1 della legge n. 2008, poiché aveva «in Inghilterra, Francia e Belgio, in epoca imprecisata del 1930, concertato insieme ad altri di attentare alla vita di S.E. il Capo del Governo italiano»<sup>57</sup>, e l'art. 4 «per appartenenza al disciolto Partito Anarchico»<sup>58</sup>.

---

<sup>55</sup> Torrìs, p. 128.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 130.

<sup>57</sup> Ministero della Difesa, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Decisioni emesse nel 1931, p. 787. Consultabile online alla pagina web: [https://issuu.com/rivista.militare1/docs/tribunale-per-la-difesa-dello-stato\\_1902f1cdfaf764](https://issuu.com/rivista.militare1/docs/tribunale-per-la-difesa-dello-stato_1902f1cdfaf764). Ultimo accesso: 28 dicembre 2021.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

Quest'ultimo, infatti, puniva con la reclusione chiunque ricostituisse o facesse parte di «associazioni, organizzazioni o partiti disciolti per ordine della pubblica autorità».

Il giudice che redasse il verbale calcò la mano sulla figura dello Schirru, descrivendolo come colmo di «propositi sanguinari», «assetato di sangue e di strage» e abituato a frequentare donne dai facili costumi. Fuoriuscito, una volta rientrato in Italia con documenti falsi si sarebbe dovuto servire di due bombe per far saltare l'automobile con il Duce all'interno. Per varie circostanze, tra cui quella «Divina protezione» che aveva sempre accompagnato Mussolini secondo il Tribunale, non capitò mai l'occasione propizia che consentisse all'anarchico di portare a termine il suo piano ed egli fu infine «tempestivamente assicurato alla giustizia punitiva». Arrestato il 3 febbraio 1931, tentò di opporre resistenza ferendo con una pistola tre agenti che lo stavano indentificando in caserma, per poi puntare l'arma contro sé stesso, sopravvivendo sfigurato in volto, visto che il proiettile lo attraversò da parte a parte.

«Chi attenta alla vita del Duce – proseguiva la sentenza – attenta alla grandezza dell'Italia, attenta all'umanità perché il Duce appartiene all'umanità»<sup>59</sup>: Schirru, tuttavia, non aveva mai agito e poteva solamente essere incolpato di possesso illegale di esplosivi e di un'arma da fuoco utilizzata per ferire i tre agenti (tra l'altro lo stesso Schirru affermò di non voler colpire i poliziotti ma che i colpi fossero partiti accidentalmente mentre cercava di puntarsi la pistola alla testa<sup>60</sup>). Per il Tribunale tutti questi dettagli non meritavano che un'analisi sbrigativa: la sentenza del 28 maggio lo condannò alla pena di

---

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 770

<sup>60</sup> Torrisi, p. 135.

morte tramite fucilazione alla schiena, eseguita il giorno successivo seguendo sempre lo stesso copione<sup>61</sup>.

La storia di Angelo Pellegrino Sbardellotto, muratore bellunese, è molto simile a quella vissuta da Schirru l'anno precedente: egli si era prefisso infatti di portare a termine ciò che l'anarchico sardo non era riuscito a fare. Arrestato a Piazza Venezia per atteggiamenti sospetti, venne trovato in possesso di un passaporto falso (che gli aveva permesso di varcare il confine italiano partendo dal Belgio dove risiedeva), di una rivoltella carica e di due bombe artigianali<sup>62</sup>. Una volta arrestato confessò subito le sue intenzioni, biasimando sé stesso di non aver portato a compimento l'attentato<sup>63</sup> e preparandosi al suo triste destino.

«Considerato che da tutto quanto si è fin qui esposto risulta, oltre alla prova dei reati di cospirazione, mediante associazione e di falso, anche quella di reato principale di attentato alla vita del Capo del Governo, per la evidente esistenza di atti materiali di esecuzione incominciati dallo Sbardellotto, i quali, in ragione delle diverse circostanze sopra narrate, sono univocamente corrispondenti alla sua volontà di conseguire con ogni sforzo il fine delittuoso propostosi, anche se non lo abbia raggiunto, non essendo ciò necessario per il disposto dell'art. 280 C.P., il quale soltanto un altro elemento richiede per la sussistenza del reato, e cioè la idoneità dei mezzi, la quale, nella fattispecie, è stata pienamente accertata [...]»<sup>64</sup>

L'intenzionalità veniva esplicitamente punita: le armi in possesso dello Sbardellotto e la sua confessione non lasciavano spazio a diverse interpretazioni. A Forte Bravetta (Roma) il 17 giugno fu eseguita la condanna nei confronti dell'anarchico bellunese, rifiutatosi

---

<sup>61</sup> Ministero della Difesa, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Decisioni emesse nel 1931, p. 771.

<sup>62</sup> Ministero della Difesa, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Decisioni emesse nel 1932, p. 666.

<sup>63</sup> Eugenia Lamedica. *Ultime ore e morte dell'anarchico Sbardellotto* in "L'anarchico di Mel e altre storie. Vite di sovversivi processati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato" a c. di Alessandro Casellato. Treviso: ISTRESCO, 2003, p. 85.

<sup>64</sup> Ministero della Difesa, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Decisioni emesse nel 1932, p. 667.

più volte di ricevere l'assistenza religiosa da parte del Reverendissimo Padre Mattei: la scarica di fucileria del plotone di esecuzione pose fine ai suoi giorni. Appena mezz'ora prima aveva perso la vita nello stesso modo un altro presunto attentatore già citato, Domenico Bovone<sup>65</sup>.

#### *La retroattività in alcuni celebri casi*

Abbiamo visto come l'istituzione del Tribunale Speciale sia stata giustificata anche dai recenti attentati alla figura del Duce. Le azioni compiute dal Zaniboni e dagli altri cospiratori dovevano essere punite in maniera esemplare: ma come andava giudicato un fatto che era stato compiuto mesi prima dell'entrata in vigore della Legge n. 2008/1926? Cosa giustificava il Tribunale Speciale a "scavalcare" altri organi per occuparsi di casi compiuti quando esso ancora non esisteva? Una questione che venne risolta in modo diverso in base alle circostanze.

Dopo essere stato colto in flagranza di reato, Tito Zaniboni venne condotto davanti alla Corte d'Assise di Roma il 28 ottobre 1926 insieme ad altri sette presunti complici: l'accusa era quella di aver attentato alla vita del Capo del Governo e di essere in possesso di un fucile senza licenza. Mentre la fase istruttoria procedeva, il 25 novembre entrò in vigore la famosa legge: il 26 gennaio dell'anno successivo Zaniboni fu rinviato al giudizio del Tribunale Speciale, il quale, con la sentenza definitiva del 6 maggio 1927, lo dichiarò colpevole di tutti i capi d'imputazione a lui assegnati. Fino a qui nulla di eccezionale, solo

---

<sup>65</sup> Si può presentare la vicenda del Bovone come un caso di condanna per "intenzionalità", al pari di quella contro lo Sbardellotto, seppure egli sia riuscito a portare a compimento una serie di attentati dinamitardi con delle vittime. Un'aggravante che non faceva che confermare la sorte del commerciante alessandrino.

un cambiamento della giuria giudicante; ciò che stupisce è il verdetto finale. Nella sentenza finale non compare alcuna condanna a morte, ma solo una condanna a trent'anni di reclusione, tre anni di vigilanza speciale e un'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Questo perché i giudici avevano scelto di applicare la normativa vigente al momento del fatto e non quella introdotta pochi mesi dopo. I giudici si sentivano ancora legati ai principi generali del diritto, ovvero la non retroattività della pena, e non assecondarono i tentativi di giustificarla avanzati da Rocco: il Tribunale era nato da troppo poco tempo per poter dimostrare una forma di autonomia e di diretto controllo dell'autorità centrale.

La situazione della fanatica cattolica irlandese Gibson era particolare: una serie di perizie successive all'arresto avevano stabilito che la donna non era in grado di intendere e di volere in quanto giudicata pazzo. Il Pubblico Ministero si trovava di fronte alla difficoltà di assegnare una pena severa a un imputato ritenuto non condannabile per la sua infermità mentale. La giustificazione fu molto particolare:

«Pertanto, senza disconoscere che la personalità della Gibson, attraverso tutte le risultanze dell'istruzione, presenti delle anomalie, delle quali, in sede di giudizio, sarà tenuto il debito conto nella valutazione della di lei responsabilità, il PM, di fronte ad un sì grave ed insidioso attentato contro una vita intangibile, perché consacrata al bene e alla tranquillità di un popolo intero, ritiene che manchi la certezza necessaria a motivare il proscioglimento dell'imputata per totale infermità di mente.»<sup>66</sup>

---

<sup>66</sup> Archivio Centrale dello Stato, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli Personali, fasc. 41, bb. 6-7, cit. in Torrisi, p. 96.

La pazzia della Gibson non era una giustificazione sufficiente per proscioglierla dall'accusa di aver attentato alla vita di Mussolini: venne proposta una «revisione degli strumenti peritali direttamente collegato al soggetto vittima»<sup>67</sup>. Anche in questo caso, tuttavia, il Tribunale dimostrò una certa autonomia decisionale, rifiutando le teorie che giustificavano un giudizio retroattivo, sostenute da Rocco, e valutò la Gibson non imputabile perché incapace di intendere e di volere al momento del fatto compiuto.

Anche per quanto riguarda colui che tentò di far esplodere il veicolo che trasportava Mussolini, il procedimento fu il medesimo dei casi precedenti: trasferito il caso al Tribunale Speciale, l'11 giugno 1927 Gino Lucetti venne condannato non a pagare la sua azione con la vita, ma a trent'anni di reclusione e al pagamento di 300 lire di multa. Ancora una volta non venne applicata la legge speciale per reati commessi prima della sua promulgazione.

Nel caso del presunto attentatore quindicenne Anteo Zamboni, linciato sul posto dalla folla poco dopo l'esplosione del colpo d'arma da fuoco contro Mussolini, i protagonisti della vicenda giudiziaria furono i suoi familiari. Vennero immediatamente arrestati i genitori, il fratello, una zia e un amico di famiglia. Dopo una serie di indagini che si prolungarono fino al settembre del 1928, in cui lo stesso Anteo compariva nella lista degli imputati, a essere condannati furono solamente i genitori del ragazzo, Momolo e Viola, la cui pena fu di trent'anni di reclusione: essi, infatti, furono ritenuti complici del figlio

---

<sup>67</sup> Torrisi, p. 97.

poiché ne avrebbero rafforzato il “convincimento criminoso”<sup>68</sup>. Anche in questo caso non venne presa in considerazione la L. 2008/1926, in cui si affermava che i complici dovessero subire la stessa pena dell’esecutore, ovvero la pena capitale, ma furono applicati gli artt. 364, 365 n.2, 62 e 63 del Codice penale in relazione all’art. 9 legge 24 dicembre 1925 n. 1663, legge che era in vigore al momento dell’attentato<sup>69</sup>.

### *I numeri del Tribunale: imputati, sentenze, condanne*

Nel corso dei circa diciassette anni di attività del Tribunale Speciale, secondo l’Ufficio storico del Ministero della Difesa, i procedimenti avviati contro uno o più imputati furono 13.547, per un totale di 2.496 sentenze<sup>70</sup>. Più complesso è invece stabilire il numero effettivo dei deferiti e dei condannati: limitatamente ai reati di natura politica – da cui restano esclusi quindi reati come lo spionaggio militare o reati comuni commessi in tempo di guerra – furono individuati 15.806 antifascisti<sup>71</sup> deferiti al giudizio dell’organo e, per vari motivi, non tutti poi sottoposti a processo di fronte a esso<sup>72</sup>.

Le cifre oscillano anche per quanto riguarda il numero di condanne a morte comminate dal tribunale: a partire dalla prima in assoluto, quella nei confronti di Michele Della Maggiora nel 1928, lo studio più recente ha fissato il computo a 77 condanne alla pena capitale, di cui 62 eseguite<sup>73</sup>. Analizzando le cifre suddivise per anni si può notare come a una situazione di maggiore instabilità, dovuta al clima di guerra, corrisponda un

---

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 102.

<sup>70</sup> D’Alessandro, p. 274. Per la suddivisione per anno cfr la tabella in Torrìsi, p. 90.

<sup>71</sup> Si tratta comunque di una cifra approssimativa, poiché i dati sono stati elaborati sulla base di fonti diverse, non sempre tra di loro concordanti.

<sup>72</sup> *Ivi*, p.275.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 276. Per le cifre suddivise per anno cfr tabella a p. 277. D’Alessandro contesta il numero di 65 condanne precedentemente riportato da Torrìsi (p. 90).

aumento delle pene capitali: il picco nel 1942, con ben 2.285 procedimenti avviati. In aggiunta, la più ampia varietà di reati sottoposti all'autorità del tribunale con il passare degli anni non poteva che far lievitare ulteriormente questa cifra.

Dopo la ricostruzione dell'organo nella Repubblica sociale, i numeri diventano più vaghi e difficili da reperire, complice anche la destrutturazione dell'organo in sedi separate a Venezia, Milano, Pavia, Torino e Firenze: ciò non impedì al rinato organismo, nei suoi undici mesi circa di attività nel violento contesto della guerra civile, di giudicare ben 9.174 imputati<sup>74</sup>.

---

<sup>74</sup> Longhitano, p. 205.



## CAPITOLO II

### Carceri e ordine pubblico

#### *Nuovo Stato, nuove carceri*

Il neonato Regno d'Italia, a partire dagli anni '60 dell'Ottocento, si trovò subito ad affrontare il problema dell'eccessivo sovraffollamento delle carceri e della vecchia organizzazione dei reati e delle pene che risaliva al precedente Codice penale del Regno Sardo (1859)<sup>1</sup>. Furono così emanati, a partire dal 1861, i nuovi regolamenti per le carceri giudiziarie (27 gennaio 1861), le case di pena (13 gennaio 1862), le case di relegazione (28 agosto 1862) e le case penali di custodia (27 novembre 1862)<sup>2</sup>. Le prime dipendevano dal Ministero dell'Interno e ospitavano gli imputati e i detenuti con condanna a pene corporali durante il giudizio di appello e di cassazione o a pene della durata massima di sei mesi. Una commissione incaricata aveva il compito di controllare il vitto, la pulizia dell'edificio, la disciplina e il trattamento dei prigionieri da parte delle guardie; in caso di infrazioni, questa riferiva all'autorità amministrativa o allo stesso Ministero. Il termine "casa di pena" includeva le case di forza per i condannati alla reclusione, i castelli per i condannati alla relegazione e le case di correzione per i condannati alla custodia. Nelle case di relegazione venivano rinchiusi coloro che erano stati condannati per

---

<sup>1</sup> Assunta Borzacchiello. "La grande Riforma, breve storia dell'irrisolta questione carceraria". *Rassegna penitenziaria e criminologica* n.2-3 (2005), p. 21. Le pene erano distinte in "criminali" (morte, lavori forzati a vita o a tempo, reclusione, relegazione, interdizione dai pubblici uffici), "correzionali" (carcere, custodia, confino, esilio locale, sospensione dall'esercizio dei pubblici uffici, multa) e "accessorie" (interdizione o sospensione dall'esercizio di una carica o di una determinata professione, sorveglianza speciale, ammonizione).

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 28.

crimini contro la sicurezza interna o esterna dello Stato; le case penali di custodia, infine, erano destinate ai giovani non ancora maggiorenni<sup>3</sup>.

### *Un nuovo sistema*

Nel febbraio 1862 fu nominata dal Ministro dell'interno una commissione – formata dai massimi vertici istituzionali, da membri del mondo giuridico e da rappresentanti dell'amministrazione penitenziaria – con diversi obiettivi da raggiungere: l'analisi della pena dei lavori forzati e una possibile sanzione sostitutiva; un'unica amministrazione per tutti gli stabilimenti penali; il funzionamento delle colonie penali; la scelta di un nuovo sistema penitenziario<sup>4</sup>. Proprio riguardo quest'ultimo punto, la commissione si rivolse verso quei metodi carcerari angloamericani già sperimentati nei decenni precedenti: a risultare favorito fu il cosiddetto sistema "filadelfiano", basato sull'isolamento notturno e diurno del detenuto, celle un po' più ampie e arredate rispetto a quelle tradizionali e la possibilità di svolgere un lavoro artigianale per trascorrere il tempo<sup>5</sup>. Secondo la commissione, questo sistema avrebbe reso la pena più dura ma più giusta, isolando il detenuto affinché ordinasse e regolarizzasse la sua vita senza contatti con altri individui che lo avrebbero portato a nuovi delitti e a tentazioni di ribellione. Fu così votato, quasi all'unanimità, il sistema filadelfiano basato su quattro pene differenti: carcere, relegazione, reclusione e lavori forzati<sup>6</sup>; ma con alcune limitazioni, ovvero che non a tutti i detenuti fosse applicata la segregazione continua – erano esclusi ad esempio i condannati alla

---

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 28-9.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>5</sup> Per maggiori dettagli sul sistema filadelfiano e le differenze rispetto ai precedenti, cfr Francesco Galilino. "La solitudine come tecnica di dominio. Il caso dei penitenziari statunitensi di inizio XIX secolo". *Cambio*, vol. 9 (2019): n. 17, pp. 15-27. DOI: 10.13128/cambio-25127.

<sup>6</sup> Borzacchiello, p. 24.

pena della custodia, chi avesse più di settant'anni o fosse invalido – e che questa non superasse i quattordici anni complessivi. Oltre a ciò, si esprimeva parere positivo sulla possibilità di un'unica amministrazione e si suggeriva la soppressione immediata dei bagni penali per lo svolgimento dei lavori forzati. L'operato della commissione si concretizzò con la legge n. 1653 del 28 gennaio 1864<sup>7</sup>:

«Art. 1. Le carceri giudiziarie saranno ridotte e costruite secondo il sistema cellulare: i detenuti vi saranno segregati gli uni dagli altri, ed occuperanno locali isolati in guisa che rimanga impedita ogni comunicazione fra di loro tanto di giorno che di notte. Sarà provveduto al passeggio all'aria libera dei detenuti in locali ove questi siano egualmente segregati gli uni dagli altri.»<sup>8</sup>

Si prevedeva, inoltre, la costruzione di un carcere cellulare per ogni capoluogo sede di Corte d'Appello o d'Assise (art. 2) con uno stanziamento di fondi annuale.

Il nuovo sistema adottato, tuttavia, si rivelò tutt'altro che efficace: innanzitutto, non risolveva ma aggravava la problematica del sovraffollamento, vista la mancanza di edifici adatti e l'uso di celle singole per ogni detenuto. Il metodo filadelfiano, inoltre, sembrava avere effetti dannosi sulla psiche dei detenuti, che spesso manifestavano squilibri causati dall'isolamento e cercavano in ogni modo di eludere la sorveglianza per avere contatti con i propri compagni. Anche a livello economico la nuova organizzazione presentava dei problemi: era dispendioso pagare l'alto numero di agenti necessari per

---

<sup>7</sup> “Legge colla quale è determinato il modo di riduzione e di costruzione delle carceri giudiziarie”. *Ivi*, p.25.

<sup>8</sup> *Raccolta degli atti ufficiali delle leggi, dei decreti, delle circolari ecc. ecc. pubblicati nel Regno d'Italia nel primo semestre 1864*. Vol. XII. Milano: Tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1864, p. 136. Consultabile online alla pagina web: <https://books.google.it/books?id=uhwWAAAAYAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>. Ultimo accesso: 4 gennaio 2022.

garantire il controllo individuale. Così a metà degli anni '80 dell'Ottocento la normativa in vigore era sostanzialmente rimasta inapplicata.

### *La riforma del 1891*

Le difficoltà incontrate con la legge del 1864 portarono i legislatori del Codice penale Zanardelli – approvato all'unanimità il 30 giugno 1889 ed entrato in vigore dal 1° gennaio dell'anno successivo – a un cambio di rotta sulla scelta del sistema da utilizzare. Si iniziò a prendere in considerazione un sistema che in un primo momento era stato rifiutato dalla commissione: tale metodo, denominato “irlandese”, prevedeva quattro periodi diversi nel trattamento del prigioniero, il quale gradualmente avrebbe ottenuto sempre maggiore libertà. Partendo da un periodo di isolamento, sarebbe stato poi obbligato solo alla segregazione notturna – di giorno avrebbe lavorato in comune con gli altri detenuti – fino alla definitiva libertà condizionale<sup>9</sup>. Bisogna sottolineare, tuttavia, che questo sistema, pur dimostrandosi più efficace e adattandosi meglio ai veri generi di delitto, venne scelto anche per ragioni economiche, dal momento che la libertà condizionale anticipata rispetto alla conclusione della pena avrebbe permesso di liberare delle celle per i detenuti in sovrannumero. Prima di formulare una riforma del sistema carcerario si iniziò a pensare al problema della disponibilità di strutture: con la legge 14 luglio 1889, n. 6165, relativa all'edilizia penitenziaria e agli stanziamenti di bilancio per farvi fronte<sup>10</sup>, erano state date delle indicazioni per cercare di risolvere la questione. Per reperire i

---

<sup>9</sup> Giovanni Novelli. “Penitenziari, sistemi”. *Enciclopedia Italiana* 1935. Consultabile online alla pagina web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/sistemi-penitenziari\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sistemi-penitenziari_(Enciclopedia-Italiana)/). Ultimo accesso: 5 gennaio 2022.

<sup>10</sup> “Il carcere e la pena: brevi cenni di evoluzione storica”. *Archivio Centrale dello Stato* 2008, p. 8. Consultabile online alla pagina web: [http://www.ristretti.it/commenti/2008/agosto/pdf1/carcere\\_pena.pdf](http://www.ristretti.it/commenti/2008/agosto/pdf1/carcere_pena.pdf). Ultimo accesso: 5 febbraio 2022.

fondi per la costruzione e l'ammodernamento degli edifici si sfruttarono i proventi delle lavorazioni carcerarie, la vendita di immobili e la gestione del bilancio, di cui si occupava direttamente l'amministrazione carceraria con un proprio ufficio tecnico creato nel 1888<sup>11</sup>. Il nuovo regolamento generale carcerario del 1° febbraio 1891 n. 260<sup>12</sup> si presentava molto ampio e dettagliato e trattava diversi ambiti: dalla nuova classificazione degli stabilimenti carcerari adottata alla formazione delle guardie carcerarie e i doveri dell'Amministrazione<sup>13</sup>. Ampio spazio veniva dedicato ai detenuti e al loro trattamento in base alla gravità della pena: ciascun individuo doveva essere trattato al pari dei suoi compagni per non dar luogo a invidie e favoritismi:

«[...] quel che più importa in un Carcere, [...] è che il trattamento sia uguale per tutti i detenuti; poiché non è tanto il rigore della disciplina che li rende irrequieti e riottosi, quanto il vedere eccezioni non giustificate e non giustificabili col Regolamento alla mano.»<sup>14</sup>

Si assisteva a un vero e proprio processo di depersonalizzazione, che iniziava già al momento dell'ingresso nella struttura, con il taglio di barba e capelli, l'obbligo di indossare la divisa e l'assegnazione di un numero di matricola<sup>15</sup>. La giornata era scandita con precisione e grande attenzione veniva data all'organizzazione del lavoro diurno, totalmente separato dalla segregazione notturna:

«Obbligo è fatto di ritirare, durante la notte, dalle celle e dai cubicoli dei detenuti o dei ricoverati, gli utensili e gli strumenti da lavoro. Con questo provvedimento si è cercato di

---

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> "Regolamento degli stabilimenti carcerari e dei riformatori governativi".

<sup>13</sup> Per la classificazione adottata cfr *Relazione al Regolamento Generale per gli Stabilimenti e per i Riformatori Governativi del Regno del 1891*. Roma: Tipografia delle Mantellate, 1957, pp. 4-9.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>15</sup> Borzacchiello, p. 53.

impedire le evasioni; si è procurato d'impedire i suicidi; per quanto sia sommamente difficile evitare che un individuo si tolga la vita quando a ciò fare sia veramente deciso.»<sup>16</sup>

Le punizioni assegnabili – dalla meno grave, l'ammonizione, all'isolamento a pane e acqua e ai ferri in cella oscura – furono regolamentate con maggior rigore, quasi a voler rendere più umane queste forme di violenza:

«[...] si è procurato di aumentare il numero delle punizioni, per guardarle meglio – per aggravarle gradualmente, secondo la crescente gravità delle mancanze [...];

Si è risparmiata alle donne ed ai minori degli anni diciotto la inflizione dei ferri, sostituendovi la camicia di forza, nei soli casi di necessità assoluta;

Si è voluto che il Medico-chirurgo desse il suo parere prima d'infliggere le punizioni più gravi ai cronici o alle donne incinte.»<sup>17</sup>

Alle pene veniva contrapposto un sistema di ricompense da concedere per buona condotta, che comprendevano anche colloqui e la corrispondenza con i familiari. Quest'ultima doveva ovviamente essere prima controllata dall'autorità giudiziaria: non vi era un limite al numero di lettere ricevute, ma la frequenza con cui si poteva rispondere variava dalla gravità della pena. In ogni caso gli argomenti dovevano limitarsi alla sfera familiare e affettiva.

Gli addetti ai lavori, tuttavia, si resero conto che era tutt'altro che semplice mettere in atto ciò che era stato previsto sulla carta. La legge n. 6165 aveva previsto uno stanziamento di quindici milioni di lire, sebbene ne servissero oltre settanta, per la costruzione di nuovi edifici detentivi. Per il primo biennio furono subito trasferiti due milioni per far

---

<sup>16</sup> *Relazione*, pp. 60-1.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 77.

fronte alle spese di amministrazione; l'anno successivo ci fu un'ulteriore riduzione del budget fino alla definitiva sospensione<sup>18</sup>. Il Regno si trovò così ancora senza un numero sufficiente di carceri e quelle in attività non si adeguavano a un regolamento comune ma operavano seguendo direttive diverse.

### *Le revisioni successive*

Nei primi anni del Novecento il regolamento carcerario del 1891 subì alcune revisioni, atte principalmente a migliorare le condizioni dei prigionieri. Fu abolito l'uso della catena al piede<sup>19</sup>, per i condannati ai lavori forzati, della camicia di forza e dei ferri e fu ridotta l'intensità e la durata delle punizioni. All'opposto fu rafforzato il sistema delle ricompense, concedendo al prigioniero il permesso di acquistare libri, di ricevere periodicamente carta da lettera e affrancatura postale e di tenere un lume acceso in cella. Fu anche concesso un numero maggiore di visite da parte dei familiari in una stanza separata<sup>20</sup>.

Questo miglioramento delle condizioni di vita, tuttavia, non portò a una maggiore responsabilizzazione dei detenuti, ma anzi fu un incentivo per loro a compiere atti di insubordinazione coscienti che le loro punizioni sarebbero state molto meno dure che in precedenza. Di conseguenza si manifestò anche un malcontento tra le file degli agenti di custodia, che si sentivano meno tutelati e non sufficientemente retribuiti<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> Borzacchiello, p. 53.

<sup>19</sup> R.D. 2 agosto 1902 n. 337.

<sup>20</sup> Borzacchiello, p. 56.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 56-57.

Una critica pesante arrivò dall'allora deputato socialista Filippo Turati, che nel corso della seduta della Camera del 18 marzo 1904 – con ordine del giorno la discussione dei capitoli di bilancio del Ministero dell'Interno – denunciò apertamente le condizioni in cui versavano le carceri. Turati, che aveva trascorso un anno di prigionia a Pallanza dopo l'arresto nel corso dei moti del 1898, accusò i presenti e le varie commissioni d'inchiesta di non aver alcuna idea di come stessero in realtà le cose dietro le sbarre. L'abolizione della camicia di forza e della catena, tanto esaltata per far emergere la clemenza dello Stato, non poteva considerarsi una vittoria poiché «di ben altro [avevano] bisogno le nostre carceri, che della modificazione di qualche articolo di regolamento»:

«Le carceri italiane rappresentano l'esplicazione della vendetta sociale nella forma più atroce che si sia mai avuta: noi crediamo di aver abolito la tortura, ma i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura la più raffinata; noi ci vantiamo di aver cancellato la pena di morte dal codice penale comune, e la pena di morte che ammanniscono goccia a goccia le nostre galere è meno pietosa di quella che era data per mano del carnefice; noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli, e le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti, o scuole di perfezionamento dei malfattori [...]»<sup>22</sup>

Gli interventi successivi si conclusero tutti con un nulla di fatto: si susseguirono scandali sulle terribili condizioni degli stabilimenti di pena e aumentò il clima di tensione tra custodi e custoditi<sup>23</sup>. Bisognerà attendere il 1922 per un timido tentativo di riforma<sup>24</sup> riguardante il lavoro in carcere, i colloqui, la corrispondenza e la disciplina nelle case di

---

<sup>22</sup> Discorso di Filippo Turati alla Camera dei Deputati del 18 marzo 1904 cit. in "Bisogna aver visto". // *Ponte. Rivista mensile di politica e letteratura*, n. 3 (marzo 1949), p. 225. Consultabile online alla pagina web: <http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/89.pdf>. Ultimo accesso: 15 gennaio 2022. Il discorso alla Camera di Turati è stato poi pubblicato sottoforma di opuscolo con il titolo «Il cimitero dei vivi».

<sup>23</sup> *Il carcere e la pena*, p. 10.

<sup>24</sup> R.D. 19 febbraio n. 393.



rigore: molto poco ma comunque un'interruzione di quell'immobilismo normativo in ambito penitenziario che aveva caratterizzato i primi due decenni del Novecento<sup>25</sup>.

Da segnalare, inoltre, che a partire dal gennaio 1923 la Direzione generale delle carceri e riformatori passò dal Ministero dell'interno, alla competenza del Ministero della Giustizia<sup>26</sup>.

### *La riforma fascista: continuità con il passato e novità*

«Vanno intensamente promossi i mezzi preventivi e terapeutici della delinquenza [...]. La pena, mezzo di difesa della società nazionale lesa nel diritto, deve adempiere normalmente la funzione intimidatrice ed emendatrice: i sistemi penitenziari vanno in considerazione della seconda funzione igienicamente migliorati e socialmente perfezionati [...]»<sup>27</sup>

Il guardasigilli Alfredo Rocco, che aveva lavorato alla stesura di un nuovo Codice penale – che prenderà il suo nome – e di un nuovo codice di procedura penale, entrambi fatti approvare nell'ottobre del 1930, si occupò anche di produrre un nuovo regolamento per le carceri. Il “Regolamento per gli Istituti di prevenzione e di pena” fu approvato con il R.D. 18 giugno 1931 n. 787. Esso rappresentava in pieno l'ideologia della pena fascista, a partire dalla presentazione che Rocco ne fece:

«L'Italia fascista [...] ha consacrato nel suo codice penale un sistema dell'esecuzione delle pene detentive, che, superando tutti i contrasti delle scuole, conservando alla pena il suo

---

<sup>25</sup> *Il carcere e la pena*, p. 10.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Discorso di Mussolini nel dicembre 1922 riportato in “Relazione del Ministro Guardasigilli Dino Grandi al Duce: sulla riforma penale e penitenziaria fascista”. *Il Foro Italiano* (1940). Vol. 75, p. 59. Consultabile online alla pagina web: <https://www.jstor.org/stable/23137020>. Ultimo accesso: 5 febbraio 2022.

carattere fondamentale di castigo in correlazione del riaffermato principio della imputabilità morale, segna altresì la necessità che il regime carcerario serva alla rigenerazione del condannato, nell'interesse dell'individuo e della società. A questa finalità di emenda del condannato, che è tra le più nobili aspirazioni della coscienza moderna, sono preordinati i capisaldi della riforma.»<sup>28</sup>

Le nuove norme dovevano mantenere il carattere «afflittivo e intimidativo»<sup>29</sup> della pena, eliminando quelle eccessive concessioni che negli anni precedenti avevano portato ai condannati «condizioni di vita uguali e spesso migliori di quelle consentite alla maggior parte dei cittadini liberi». Per ciascuno di loro veniva compilata una cartella biografica, la quale riportava tutti i dati anagrafici del detenuto, i suoi precedenti e quelli dei suoi familiari, i suoi comportamenti in carcere e le eventuali idee politiche sovversive<sup>30</sup>.

Nella sua relazione di presentazione Rocco espose i punti principali del nuovo regolamento partendo però dai principi che si conservavano intatti rispetto al regolamento precedente: venne mantenuta, ad esempio, l'idea secondo cui era necessario ridurre il regime di segregazione, dal momento che invece di «essere fonte di quasi mistico raccoglimento», non faceva che aumentare «le tendenze antisociali del condannato»<sup>31</sup>. Al

---

<sup>28</sup> "Regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena". *Supplemento ordinario alla «Gazzetta Ufficiale»* (27 giugno 1931): n. 147, p. 2. Consultabile online alla pagina web: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1931/06/27/147/so/147/sg/pdf>. Ultimo accesso: 5 febbraio 2022.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Fausto Pietrancosta. "Carcerazione, diritti e condizione detentiva in Italia dal Regio Decreto 787/1931 alla riforma del 1975". *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* (2010), p. 4. Consultabile online alla pagina web: [http://www.studistorici.com/2010/04/29/pietrancosta\\_dossier\\_2/](http://www.studistorici.com/2010/04/29/pietrancosta_dossier_2/). Ultimo accesso: 5 febbraio 2022.

<sup>31</sup> *Regolamento*, p. 2

contrario, il precedente ordine di chiamare i detenuti con il proprio numero di matricola sarebbe stato limitato ai soli condannati per i reati più gravi<sup>32</sup>:

«La soppressione della personalità del detenuto, che si concreta nella sostituzione del numero di matricola al cognome, è tra le conseguenze del regime carcerario che più recano dolore all'animo dei condannati: al nome sono legati tutti i ricordi personali, i dolori e le gioie della famiglia, il passato e l'avvenire.»<sup>33</sup>

Allo stesso modo il lavoro rimaneva alla base del percorso di espiazione di qualsiasi detenuto «perché è da tutti riconosciuto che il lavoro è uno strumento incomparabile di rieducazione»<sup>34</sup>. Implicitamente e più concretamente, tuttavia, i detenuti all'interno delle mura del carcere costituivano una fonte di manodopera che lo Stato poteva sfruttare liberamente; coloro che invece venivano inviati nelle case di lavoro si sarebbero dovuti occupare della «preparazione dell'occupazione delle terre da parte dei lavoratori liberi, concorrendo così a quella grandiosa opera di colonizzazione interna»<sup>35</sup>.

Sebbene ci si appoggiasse su basi consolidate era comunque necessario un lavoro di revisione totale del regolamento precedente, per poterlo adattare al nuovo Codice penale:

«[...] tutta la materia del regolamento del 1891, dalle visite ai colloqui, alla disciplina, alla corrispondenza, alle ricompense, alle punizioni, tutta va riveduta e riordinata in conformità dei nuovi indirizzi della legislazione penale e delle necessità che l'esperienza ha messo in evidenza nei lunghi anni di applicazione del regolamento stesso.»<sup>36</sup>

---

<sup>32</sup> Guido Neppi Modona. "Carcere e società civile. Una prospettiva storica". *Diritto penitenziario e costituzione*, p. 9. Consultabile online alla pagina web: [https://www.dirittopenitenziarioecostituzione.it/imagenes/pdf/saggi/Neppi\\_modona\\_carcere\\_societa\\_civile.pdf](https://www.dirittopenitenziarioecostituzione.it/imagenes/pdf/saggi/Neppi_modona_carcere_societa_civile.pdf). Ultimo accesso: 22 gennaio 2022.

<sup>33</sup> *Regolamento*, p. 8.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 2.

Per quanto riguardava i colloqui, il numero di individui che era possibile vedere di persona periodicamente era molto limitato e la vigilanza durante gli incontri molto rigida:

«Nessuna persona estranea all'amministrazione dello stabilimento o alla sorveglianza dei detenuti può essere ammessa a colloquio con essi, senza un permesso scritto [...]. Il colloquio non deve eccedere la durata di mezz'ora.»<sup>37</sup>

Le persone ammesse a colloquio dovevano essere identificate ed essere in possesso del permesso rilasciato dall'autorità giudiziaria competente. L'incontro doveva avvenire in locali particolari; in caso di colloquio con il proprio avvocato, questo sarebbe avvenuto in sale speciali sorvegliate dagli agenti di custodia. Era assolutamente vietato presentarsi in più di tre persone alla volta, parlare a bassa voce con il prigioniero e usare un linguaggio non comprensibile dalle guardie<sup>38</sup>: in caso di mancato rispetto delle regole, le guardie erano autorizzate a sospendere immediatamente i colloqui<sup>39</sup>. La frequenza con cui potevano avvenire gli incontri variava in base alla gravità della pena: si andava da uno ogni settimana per chi era in stato di fermo o condannato per reati minori, a uno ogni mese per gli ergastolani<sup>40</sup>.

Come per i colloqui, anche la frequenza con cui era possibile inviare delle lettere dipendeva dalla gravità della pena: il destinatario poteva essere il coniuge o doveva appartenere alla cerchia dei «congiunti entro il secondo grado»<sup>41</sup>. La corrispondenza, inoltre,

---

<sup>37</sup> Art. 96, p. 41.

<sup>38</sup> Art. 98, p. 42.

<sup>39</sup> Art. 101, p. 42.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> Art. 105, p. 43.

doveva sempre essere sottoposta al rigido controllo della censura, che interveniva cancellando le parti incriminate o addirittura con il sequestro della missiva.

«I detenuti non possono ricevere o inviare lettere e altri scritti senza che prima siano stati letti e vistati dall’Autorità dirigente. [...] Allorché l’Autorità dirigente ritiene di non dar corso ad una corrispondenza procede al sequestro di essa.»<sup>42</sup>

Nelle carceri vigeva inoltre un sistema di punizioni e ricompense: entrambe le soluzioni, secondo i legislatori dell’epoca, avrebbero portato il detenuto a rispettare le regole di vita carceraria.

«La disciplina negli stabilimenti è soprattutto affidata all’autorità del direttore. Per premiare i detenuti che ne sono meritevoli e per correggere quelli che tengono cattiva condotta, sono concesse ricompense e inflitte punizioni disciplinari.»<sup>43</sup>

Il sistema punitivo adottato con il regolamento del 1931 si basava molto sul ricompensare il detenuto che avesse tenuto una buona condotta e sul punire chi invece contraveniva ai divieti imposti dentro le mura del carcere. I premi potevano andare da una semplice lode da parte del Direttore in persona al permesso di inviare un maggior numero di lettere e vedere più spesso i propri familiari, fino addirittura a poter avanzare la richiesta di grazia per terminare la propria detenzione in anticipo<sup>44</sup>. Le ricompense, ovviamente, potevano essere revocate se il prigioniero non fosse più ritenuto meritevole di riceverle.

---

<sup>42</sup> Art. 103, p. 43.

<sup>43</sup> Art. 147, p. 48.

<sup>44</sup> Art. 151, p. 48.

Per quanto riguarda, le punizioni, invece, il regolamento stilava una vera e propria classificazione partendo dalla più leggera fino alla più dura da sopportare:

«1°) l'ammonizione, fatta a voce dall'Autorità dirigente, alla presenza di un impiegato o del comandante o capoguardia;

2°) la privazione del passeggio in comune, da uno a dieci giorni;

3°) la cella con letto ordinario, da uno a venti giorni;

4°) la cella con trattamento a pane ed acqua con letto ordinario, da tre a quindici giorni;

5°) la cella con trattamento a pane ed acqua col pancaccio e una coperta, da tre a quindici giorni;

6°) la cella con letto ordinario con trattamento a pane ed acqua per i giorni lunedì, mercoledì e venerdì ogni settimana, da uno a tre mesi.»<sup>45</sup>

L'ammonizione scattava in caso di mancata igiene personale o pulizia della cella, per negligenza nel lavoro oppure per l'infrazione dell'obbligo del silenzio<sup>46</sup>; la privazione del passeggio in comune avveniva se il prigioniero avesse abbandonato il suo posto senza il permesso, se si fosse scontrato con altri detenuti oppure avesse eseguito compiti diversi da quelli ordinati. L'elenco delle infrazioni punite con i diversi tipi di isolamento cellulare era molto lungo: reati come il tentativo di comunicare con altri detenuti tramite grida o un comportamento arrogante verso le guardie portavano a un periodo di solo pane e acqua; l'evasione, le percosse ai danni dei compagni o il rifiuto all'obbedienza conducevano il prigioniero direttamente nella cella aggravata.

Con la punizione della cella aggravata scattava automaticamente anche il divieto di acquistare generi alimentari, di ricevere visite e di scrivere lettere. In casi di estrema

---

<sup>45</sup> Art. 154, p. 49.

<sup>46</sup> Art. 161, p. 49.

gravità era permesso anche l'uso di cinture per immobilizzare il detenuto, dopo aver ottenuto il via libera da parte del medico<sup>47</sup>. La recidività comportava un aggravamento della pena al grado subito successivo nella scala di gravità delle sanzioni.

### *Una diversa classificazione*

Il nuovo regolamento del 1931 riorganizzò l'ordinamento degli stabilimenti carcerari, classificandoli in stabilimenti di custodia preventiva, stabilimenti di pena ordinari e stabilimenti di pena speciali<sup>48</sup>. Nella prima categoria rientravano le carceri giudiziarie centrali e succursali e quelle mandamentali<sup>49</sup>: esse ospitavano gli imputati in attesa di condanna, detenuti in transito o chi dovesse scontare non più di due anni (sei mesi per quelle mandamentali). Gli stabilimenti di pena ordinari, invece, comprendevano gli ergastoli, le case di reclusione e le case di arresto<sup>50</sup>. Rientravano invece nell'ultima classificazione le carceri minorili, le case di punizione e di rigore e gli stabilimenti in colonia. I minori di diciott'anni sarebbero stati assegnati a degli stabilimenti separati rispetto a quelli che ospitavano i maggiorenni, oppure, qualora non fosse stato possibile, sarebbero stati rinchiusi in una sezione speciale all'interno di un edificio carcerario ordinario<sup>51</sup>. Alle case di punizione e di rigore, invece, venivano assegnati coloro che si erano dimostrati recidivi e «ostinatamente ribelli all'ordine o alla disciplina»<sup>52</sup> anche dopo aver ricevuto l'ammenda più grave all'interno del carcere. Con il termine "colonia", infine, si

---

<sup>47</sup> Art. 158, p. 49.

<sup>48</sup> Art. 21, p. 33.

<sup>49</sup> Carceri, ormai quasi del tutto dismesse, adibite ad ospitare detenuti in attesa di condanna o condannati a pene molto brevi.

<sup>50</sup> Art. 23, p. 33

<sup>51</sup> Art. 28, p. 34

<sup>52</sup> Artt. 32-33, p. 34.

intendevano gli ex bagni penali, collocati oltremare – spesso in isole difficili da raggiungere – per ospitare condannati a pene gravi ed ergastolani.

### *Gli addetti alla sorveglianza*

Un'altra problematica che lo Stato dovette affrontare fu quello di reclutare e formare coloro che si sarebbero occupati in prima persona della sorveglianza dei prigionieri e della gestione degli edifici carcerari. Il corpo degli agenti di custodia fu istituito con il R.D. 6 luglio 1890 n. 7011, sulla base del precedente corpo delle guardie carcerarie, creato nel 1873. Inizialmente il rapporto numerico tra guardie e detenuti era di nove ogni cento prigionieri: un numero assolutamente insufficiente per garantire un controllo adeguato e continuativo<sup>53</sup>. In aggiunta, la disciplina tra le guardie era rigidissima e i turni estenuanti per supplire alla mancanza di personale. La nuova norma regolamentò il corpo degli agenti di custodia:

«Il Corpo degli Agenti di custodia è istituito per invigilare e custodire i detenuti delle Carceri giudiziarie centrali, succursali, mandamentali; i condannati chiusi negli Stabilimenti penali o lavoranti all'aperto; i minorenni nei Riformatori governativi. Al personale di custodia può essere, in via eccezionale, affidata la sorveglianza esterna negli Stabilimenti suddetti.»<sup>54</sup>

Rientravano nel personale di sorveglianza anche le suore o le guardiane – scelte tra mogli, parenti e vedove degli agenti – che gestivano le carceri femminili e le guardie a cavallo che si occupavano invece delle colonie agricole e del lavoro all'aperto<sup>55</sup>.

---

<sup>53</sup> Borzacchiello, p. 46.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> *Ibidem*.



Le guardie venivano arruolate in genere tra i militari in congedo illimitato, di età compresa tra i 24 e i 40 anni, con competenze minime di scrittura e calcolo. Erano richiesti anche agenti con specifiche qualifiche, come farmacisti e telegrafisti: la formazione avveniva comunque in comune partecipando a un corso di istruzione, sia teorico che pratico, in apposite scuole presso alcuni stabilimenti penali<sup>56</sup>. Vista la formazione prettamente militare la disciplina era severa e l'applicazione delle regole importante: vigeva il divieto di rivolgere parole offensive ai detenuti e l'obbligo di infliggere punizioni solo dopo aver ottenuto il consenso dei superiori. L'uso delle armi era consigliato solo in casi di estremo pericolo, in cui ad esempio venisse messa a rischio la propria incolumità oppure nel caso di un tentativo di evasione in cui i fuggitivi non si fossero fermati al richiamo. Anche sul piano delle ore lavorative gli agenti, almeno sulla carta, venivano tutelati concedendo loro almeno due ore al giorno di uscita e mezza giornata libera ogni due settimane; dopo il primo anno si poteva anche ottenere quindici giorni di licenza ogni anno successivo<sup>57</sup>. Come per i prigionieri, anche le guardie subivano delle punizioni per il loro comportamento: si andava da quelle lievi come l'ammonizione e il taglio dello stipendio, all'arresto di rigore – fino a trenta giorni con vitto limitato e decurtazione di due terzi della paga – e la perdita di grado o la definitiva espulsione dal corpo. Come vedremo, tuttavia, le violenze ai danni dei detenuti e gli insabbiamenti da parte dei secondini non saranno rari.

---

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

### *Le revisioni successive*

Al regolamento del 1931 seguì la legge 9 maggio 1932 n. 527, “Disposizioni sulla riforma penitenziaria”, composta solamente da cinque articoli: il primo trattava del lavoro dei detenuti, stabilendo le gerarchie e gli obblighi della Pubblica Amministrazione; il secondo istituiva una commissione presso il Ministero della Giustizia, composta da rappresentanti dei diversi ministeri, incaricata di determinare «quali lavori debbono essere compiuti nei vari stabilimenti e la misura delle mercedi»<sup>58</sup>. Il terzo articolo presentava una problematica ricorrente anche nella legislazione carceraria degli anni precedenti:

«Il Ministero della Giustizia farà eseguire una ispezione allo scopo di verificare le condizioni degli attuali fabbricati carcerari ed accertare quali riduzioni, sistemazioni, trasformazioni degli stabilimenti esistenti siano possibili, e quali nuove costruzioni siano necessarie per l'esecuzione delle pene e delle misure amministrative di sicurezza, secondo le norme del nuovo Codice penale.»<sup>59</sup>

Gli ultimi due articoli, infine, si occupavano della contabilità carceraria e di assistenza per i detenuti e le loro famiglie: si prevedeva l'istituzione di un ente denominato “cassa delle ammende”, incaricato di finanziare «programmi di reinserimento in favore di detenuti ed internati, programmi di assistenza ai medesimi e alle loro famiglie», nonché «progetti di edilizia penitenziaria finalizzati a miglioramento delle condizioni carcerarie»<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> Legge 9 maggio 1932, n. 547 “Disposizioni sulla riforma penitenziaria”, art. 2. Il testo integrale della legge è consultabile online alla pagina web: [http://www.edizionieuro-pee.it/law/html/37/zn69\\_02\\_002.html](http://www.edizionieuro-pee.it/law/html/37/zn69_02_002.html). Ultimo accesso: 15 gennaio 2022.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> *Ibidem*, art. 4.

### *La repressione del dissenso*

L'operato dello Stato per mantenere la pace interna iniziava ben prima che un cittadino violento o sovversivo finisse dietro le sbarre: avere a disposizione un corpo di polizia che potesse stroncare sul nascere o indagare sui fatti compiuti diventava indispensabile, soprattutto negli anni turbolenti a cavallo tra Ottocento e Novecento. Per non parlare dei primi anni dell'instaurazione del regime fascista quando, come abbiamo visto nel capitolo precedente, la situazione poteva dirsi tutt'altro che stabile.

Si può collocare la nascita di un organismo di Pubblica Sicurezza intorno agli anni '80 dell'Ottocento, con uno sviluppo in particolare a seguito degli attentati anarchici dei decenni successivi, fino a quelli diretti contro il Duce nel corso degli anni Venti<sup>61</sup>.

Il problema del controllo dell'opposizione politica divenne pressante a partire dal primo governo Crispi (1887-91), anni in cui la situazione politica soprattutto interna (ma anche internazionale) richiedeva particolare attenzione soprattutto sul piano dell'ordine pubblico: la prima celebrazione del 1° maggio nel 1890 e i primi grandi movimenti operai, la nascita del partito socialista nel 1892 e infine l'aumento degli attentati di matrice anarchica in tutta Europa, attentati allo Stato assai difficili da anticipare e limitare erano motivo di preoccupazione. Il Presidente del Consiglio iniziò così ad occuparsi del rafforzamento della Pubblica sicurezza, creando il Corpo degli agenti ausiliari, un reparto di polizia investigativa in borghese impiegato nella raccolta di informazioni private e nella sorveglianza degli individui sospetti o pregiudicati<sup>62</sup>. In contemporanea, nelle questure delle grandi città, si iniziò a raccogliere i dati per un ambizioso progetto di schedatura di

---

<sup>61</sup> Giovanni Tosatti. "La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia". *Studi Storici* (1997): n. 1, p. 217.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 221.

tutte le persone ritenute dannose per la società, dagli omicidi ai vagabondi, dai ladri ai sovversivi<sup>63</sup>.

Al termine dell'ultimo governo Crispi, pur con le innovazioni apportate da questo alla Pubblica sicurezza, la situazione non migliorò: il nuovo Presidente del Consiglio Di Rudiní si trovò a fronteggiare numerosi attacchi anarchici – da quello fallito di Pietro Acciarito contro re Umberto I a quello portato a termine da Michele Angiolillo a danni del Presidente del Consiglio spagnolo Antonio Cánovas del Castillo – e le contestazioni delle classi più povere, che nel frattempo stavano iniziando ad organizzarsi politicamente. Il crescente numero di attentati ai danni di personalità dello Stato, oltre al clima di instabilità sociale dell'epoca, per alcuni era motivato dall'abolizione della pena di morte promulgata pochi anni prima con l'entrata in vigore del Codice Zanardelli.

Con i successivi governi Giolitti la situazione migliorò: lo Stato era riuscito a placare gli animi turbolenti senza ricorrere a eccessive azioni repressive. Il lavoro della polizia, tuttavia, proseguiva per studiare nuovi strumenti di controllo, sempre più efficienti: fu ad esempio istituito il nuovo Ufficio centrale di investigazione, che dal 1916 si occupò principalmente del controllo dello spionaggio e della vigilanza sugli stranieri, oltre che di monitorare i partiti, come quello socialista e repubblicano, le cui azioni avrebbero potuto costituire una minaccia per lo Stato.

---

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 222.

## *Pubblica sicurezza e regime*

Dopo la marcia su Roma, la gestione dell'organismo della Pubblica sicurezza fu affidata al quadrumviro Emilio De Bono, che in contemporanea era uno degli organizzatori, e in seguito comandante, della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Si trattava di una figura molto influente, che nel corso del suo mandato riuscì a insabbiare le numerose violenze perpetrate contro gli oppositori del regime: dai pestaggi di Misuri<sup>64</sup> e Amendola<sup>65</sup> al delitto Matteotti. Questo ultimo evento e le inevitabili conseguenze, portarono tuttavia alla nuova nomina a capo della Pubblica sicurezza del prefetto Francesco Crispo Moncada. Durante il suo mandato fu organizzata la Divisione affari generali e riservati, con il compito di gestire il controllo del sovversivismo, l'ordine pubblico e i movimenti ai confini. Preoccupava particolarmente, in quegli anni, l'imprevedibilità degli attacchi terroristici anarchici – che erano tornati ad aumentare di numero grazie a numerose sovvenzioni provenienti da oltreoceano – e l'azione del movimento comunista, che invece preferiva organizzarsi clandestinamente e operare nel settore sindacale, della stampa e della propaganda.

«La violenza non deve essere considerata soltanto nel suo aspetto più direttamente e costantemente repressivo, come strumento per stroncare le opposizioni e soffocare il dissenso. La violenza può anche essere necessaria, ed essere sfruttata con maggiore o minore continuità ed asprezza, al fine di mantenere ed irrobustire il consenso dei già consenzienti, di cementarne la coesione, di rivitalizzare periodicamente la fedeltà e l'entusiasmo.»<sup>66</sup>

---

<sup>64</sup> Alfredo Misuri, fascista dissidente che criticò la degenerazione del partito dopo la marcia su Roma e per questo fu aggredito e bastonato da un gruppo di squadristi nel maggio del 1923.

<sup>65</sup> Giovanni Amendola, oppositore del Duce che morì nell'aprile del 1926 a seguito delle percosse ricevute dagli squadristi l'anno precedente.

<sup>66</sup> Pag. 238.

### *I grandi arresti dell'opposizione*

A seguito dei ripetuti attentati a Mussolini furono compiuti una serie di arresti indiscriminati e, grazie alla recente approvazione del Testo Unico di polizia (6 novembre 1926) «si poté inaugurare il nuovo procedimento amministrativo, a mezzo delle commissioni provinciali di assegnazione al confino»<sup>67</sup>. Si procedeva così a deportare coloro che erano sospettati di atti sovversivi, in attesa che il Tribunale Speciale li punisse secondo la legge per la difesa dello Stato.

Fu proprio il movimento comunista a essere maggiormente colpito a partire dal gennaio 1927: dopo tre mandati di cattura furono arrestati ben 55 rappresentanti del partito – tra loro figuravano i nomi di Gramsci, Terracini e Togliatti – che furono tutti imputati nel grande “processone”<sup>68</sup> tra la fine del 1927 e l’inizio dell’anno successivo.

Il secondo grande colpo che il regime diede all’opposizione fu l’arresto di numerosi membri del movimento Giustizia e Libertà, guidato dai fuoriusciti Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Alberto Tarchiani. I due giellisti protagonisti del prossimo capitolo furono entrambi arrestati nelle due grandi retate che la polizia compì ai danni del movimento: Ernesto Rossi, arrestato nel 1930 grazie alla delazione della spia infiltrata Carlo del Re, e Massimo Mila, incarcerato cinque anni dopo sempre a causa di una spia della polizia politica (lo scrittore Dino Segre, alias “Pitigrilli”).

---

<sup>67</sup> Domenico Zucaro. “L’organizzazione di base del Partito comunista d’Italia avanti il Tribunale Speciale (1926-1928)”. *Studi Storici* (1960): n. 5, p. 1048. Consultabile online alla pagina web: <https://www.jstor.org/stable/20563160>. Ultimo accesso: 5 febbraio 2022.

<sup>68</sup> In realtà gli imputati furono suddivisi tra esponenti del Comitato centrale ed esponenti dell’organizzazione comunista periferica e processati in due sedute separate a pochi giorni di distanza.

### CAPITOLO III

#### *Due giellisti a Regina Coeli*

##### *Detenzione preventiva*

La grande macchina del Tribunale Speciale influenzava la vita dei suoi indagati ben prima della convocazione presso l'aula IV del Palazzo di Giustizia: il primo passo da compiersi nella fase istruttoria, ovvero quella fase del processo preposta all'indagine e alla valutazione di tutti gli elementi necessari a giungere a una decisione finale, era la presa in custodia di tutti i presunti coinvolti nella vicenda. L'art. 10 del Regio Decreto 2062/26<sup>1</sup> stabiliva che «nei procedimenti avanti il tribunale speciale, si spedisce sempre il mandato di cattura, e non è ammessa la libertà provvisoria»: oggi parleremmo di una grave violazione della libertà individuale, soprattutto considerando che dalla fase istruttoria al rinvio a giudizio potevano passare addirittura anni, anni in cui l'imputato già scontava una pena che non solo non gli era mai stata formalmente comminata, ma nemmeno era stato avviato il processo a suo carico. Questa precisazione è importante perché in questo "limbo" di attesa di giudizio si trovarono anche le due figure antifasciste che andremo ad analizzare, entrambi rinchiusi nel carcere di Regina Coeli di Roma.

##### *Regina Coeli: il carcere del Tribunale Speciale*

La casa circondariale Regina Coeli di Roma nacque inizialmente come monastero femminile, fondato a metà del XVII secolo a Trastevere da Madre Suor Chiara Maria della

---

<sup>1</sup> «Norme per l'attuazione della legge 25 novembre 1926, n. 2008 sui provvedimenti per la difesa dello Stato».

Passione<sup>2</sup>: in seguito all'annessione dello Stato Pontificio all'Italia, l'edificio venne confiscato e, dopo essere state allontanate le monache, fu convertito in carcere per detenuti condannati a brevi pene<sup>3</sup>. Nonostante il bisogno di un grande carcere cellulare, dal momento che la popolazione della capitale stava aumentando esponenzialmente – e con essa la criminalità – a causa della mancanza di fondi e della bocciatura di vari progetti proposti, si decise infine di convertire pienamente il monastero in luogo di detenzione. Alla fine dell'Ottocento, Regina Coeli poteva ospitare circa 200 detenuti<sup>4</sup>: le nuove necessità portarono a un ampliamento della struttura, sfruttando anche il vicino convento delle Mantellate. I lavori di ristrutturazione e adattamento, avviati nel 1881, crearono una struttura a tre gruppi di fabbricati: il primo, affacciato su via della Lungara, ospitava la direzione, gli alloggi degli impiegati, il corpo di guardia, il parlatoio, la cucina, il magazzino, il refettorio e l'infermeria; il secondo e il terzo, concepiti a crociera, ospitavano rispettivamente 472 e 378 celle. Una cella standard era larga 4.45 metri e alta 2,30<sup>5</sup>: ciascuna era fornita di un campanello a pressione, aveva uno sportello per porgere il cibo e una feritoia per controllare il detenuto. Oltre alle normali celle, alcune furono trasformate in camere a pagamento: il detenuto poteva pagare un affitto per poter usufruire di uno spazio con un unico letto di ferro, una catinella, una sedia, un tavolinetto e ovviamente la seggetta per i bisogni corporali<sup>6</sup>. Quanto a igiene, tuttavia, non differivano molto dalle normali cuccette.

---

<sup>2</sup> Giuseppe Adinolfi. *Storia di Regina Coeli e delle carceri romane*. Roma: Bonsignori, 1998, pp. 45-6.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 51.

<sup>4</sup> 23 celle singole, 36 celle a tre posti, quattro locali per 10-15 detenuti e un locale più ampio per circa 20 detenuti. *Ivi*, p. 59.

<sup>5</sup> *Ivi*, p.61.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 67.



In epoca fascista, Regina Coeli divenne a tutti gli effetti la prigione del Tribunale Speciale: molte delle figure che si trovarono a fare i conti con quest'organismo – fossero già condannate oppure ancora in attesa di giudizio – vennero rinchiusi nella parte della casa circondariale di Roma destinata ai detenuti politici.

### *Due generazioni a confronto*

Ernesto Rossi e Massimo Mila furono due figure diverse per molti aspetti. Il primo, nato a Caserta il 25 agosto 1897, fu uno dei principali dirigenti del movimento Giustizia e Libertà. Era già noto alle autorità e sotto sorveglianza negli anni Venti per la sua avversione al fascismo, per aver militato tra le file dell'organizzazione Italia Libera e aver collaborato clandestinamente alla stesura del periodico «Non mollare»<sup>7</sup>. Dopo essere entrato nelle file gielliste, coordinò la rete clandestina con i fuoriusciti a Parigi, spostandosi più volte sotto mentite spoglie fuori dall'Italia<sup>8</sup>. Fu arrestato mentre svolgeva la sua professione di docente di economia il 30 ottobre 1930 e incarcerato preventivamente a Regina Coeli. Fu condannato a vent'anni di reclusione, ulteriori tre anni di vigilanza speciale e subì l'interdizione perpetua dai pubblici uffici<sup>9</sup>. Negli anni successivi si susseguirono una serie di trasferimenti: assegnato dopo la condanna al carcere di Pallanza, dove rimase solo per cinque mesi e dove contrasse matrimonio con la moglie Ada<sup>10</sup>, il 24 novembre 1931 fu trasferito a Piacenza, per essere poi collocato definitivamente a Regina

---

<sup>7</sup> Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno 1814-1986, Direzione Generale Pubblica Sicurezza (1861-1981), Casellario Politico Centrale, fascicoli personali 1894-1945, fascicolo Ernesto Rossi, lettera del Prefetto di Firenze del 23 gennaio 1926.

<sup>8</sup> Spesso Rossi attraversava il confine dalla Jugoslavia con documenti falsi. Un comunicato del prefetto di Carnaro in data 14 dicembre 1931 metteva in evidenza il sospetto che Ernesto potesse identificarsi «con lo sconosciuto che il 12 luglio u. s. varcò il valico del Ponte sull'Eneo con tessera di frontiera jugoslava falsificata (ACS, CPC, f. Ernesto Rossi).

<sup>9</sup> ACS, CPC, f. Ernesto Rossi, estratto della cartella biografica presso la casa penale di Piacenza.

<sup>10</sup> ACS, CPC, f. Ernesto Rossi, nullaosta dell'11 settembre 1931.

Coeli a partire dall' 11 novembre 1933<sup>11</sup>. Rossi venne considerato un individuo pericoloso non solo per le sue idee antifasciste, ma anche per i numerosi tentativi di fuga che tentò di attuare tra i vari trasferimenti, come il gettarsi dal treno in corsa per poter sfuggire alle guardie<sup>12</sup>.

Massimo Mila era figlio di una generazione successiva rispetto a quella di Rossi, quella che aveva solamente "sfiorato" le violenze della Prima Guerra Mondiale: nato a Torino il 14 agosto 1910, si laureò in Lettere nel 1931. Si era scontrato con il regime già due anni prima, quando aveva firmato una lettera di solidarietà indirizzata a Benedetto Croce, il quale si era espresso contro la recente firma dei Patti Lateranensi, lettera che conteneva «giudizi e apprezzamenti offensivi pel Capo del Governo»<sup>13</sup>. Mila, «appassionato della musica e dell'escursionismo ed amante dello studio»<sup>14</sup>, fu ammonito e nei mesi successivi costantemente vigilato<sup>15</sup>. La successiva presa in custodia successiva avvenne il 15 maggio 1935, poiché «sospettato di appartenenza alla setta antifascista "Giustizia e Libertà"»<sup>16</sup>, insieme ai compagni Vittorio Foa e Michele Giua. Il ruolo di Mila all'interno dell'organizzazione sarebbe stato quello di mediatore tra i membri in Italia e i fuoriusciti di Parigi, attraverso la corrispondenza in cui si firmava con lo pseudonimo di "Pallotta"<sup>17</sup>. Denunciato il 4 luglio insieme a molti altri antifascisti e già dietro le sbarre, la sentenza verrà emessa solamente il 28 febbraio dell'anno successivo: 7 anni di

---

<sup>11</sup> ACS, CPC, f. Ernesto Rossi, cartella biografica del carcere giudiziario di Roma, 9 aprile 1934.

<sup>12</sup> ACS, CPC, f. Ernesto Rossi, estratto matricolare del 2 luglio 1931.

<sup>13</sup> ACS, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno 1814-1986, Direzione Generale Pubblica Sicurezza (1861-1981), Casellario Politico Centrale, fascicoli personali 1894-1945, fascicolo Massimo Mila, comunicato della Regia Prefettura di Torino del 7 luglio 1929.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Numerosi telegrammi, contenuti nel fascicolo, riferiscono il regime di sorveglianza a cui fu sottoposto Mila dall'agosto del 1929 fino al suo arresto.

<sup>16</sup> ACS, CPC, f. Massimo Mila, lettera della Prefettura di Torino del 3 agosto 1935.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

reclusione, con successiva libertà vigilata<sup>18</sup>, da scontare presso il carcere Regina Coeli di Roma, dove già si trovava in attesa di giudizio.

Rossi e Mila, così come molti altri tra le file dell'antifascismo, passarono un lungo periodo della loro vita all'interno del braccio di Regina Coeli designato alla detenzione dei maggiori sovversivi politici, incrociando le loro vite e arricchendo i rapporti interpersonali. Alcuni trascorsero insieme anni all'interno della stessa cella, altri condivisero le cucette solo per brevi periodi, cosa che accadde ai due personaggi al centro di questo capitolo.

*Cara mamma...*

Lo scorrere del tempo all'interno delle pareti della cella, scandito da una routine piuttosto rigida, era inframezzato da momenti in cui il prigioniero si isolava da ciò che lo circondava e con la mente usciva dalle mura del carcere alla ricerca di un briciolo di libertà rimastagli. La corrispondenza con i familiari e, in maniera minore, con gli amici fu l'unica possibilità di esprimere la propria voce rimasta a chi era stato messo a tacere dal Tribunale Speciale. Riunire insieme l'epistolario di un detenuto significa formare un vero e proprio diario di prigionia, in un attimo in cui i pensieri fluivano di getto poiché la brutta copia non era possibile per mancanza di materiale scrittorio. Quel semplice momento privato di scrittura, spesso riservato alla sera, era diverso per ogni individuo: ciascuno sceglieva il tempo da dedicarci, quanto spazio dare alle domande sulla salute dei familiari o alle richieste di rifornimenti alimentari, alle richieste di libri o alle annotazioni sui

---

<sup>18</sup> ACS, CPC, f. Massimo Mila, lettera del Capo della Prima Sezione del Tribunale Speciale in data 4 marzo 1936.

propri studi. E proprio in questo differiscono i diversi approcci di Rossi e Mila. Il primo ci ha lasciato un epistolario amplissimo, ricco di riferimenti alla vita di prigione e che mette in mostra l'evoluzione del suo pensiero critico in ambito politico ed economico, sostenuto anche dalla grande determinazione e forza d'animo che traspare dalle sue parole:

«[...] siamo destinati a buscarne in futuro, come ne abbiamo buscate in passato, da tutte le parti. Perché il nostro insuccesso ci dia, malgrado tutto, più soddisfazione di qualunque successo, bisogna essere sicuri della bontà della nostra causa, guardare all'avvenire, al di là della generazione a cui apparteniamo, e specialmente guardare in noi stessi, per confermare continuamente che non potremmo trovare una giustificazione alla nostra vita all'in fuori dei principi che con essa vogliamo affermare. [...] Anche se tutta l'umanità ci desse torto, basta aver ragione dalla propria coscienza.»<sup>19</sup>

Queste sono le parole di conforto che Ernesto usa per consolare la moglie Ada e a cui resterà legato ogni giorno della sua prigionia, sopportando le difficoltà ma non per questo dandosi per vinto nel suo ruolo di rappresentante del movimento anche dietro le sbarre. Parole che però non toccarono così profondamente il fratello Paolo, che in una lettera a una delle sorelle Rossi, Aida, confessa di non aver percepito nelle lettere di "Esto" quel calore e quell'amore familiare che si sarebbe aspettato e per questo aveva preferito non proseguire con la corrispondenza:

«[...] le sue lettere mi spaventano ogni volta per la loro povertà spirituale. Ciò che c'è dentro è intelletto, celebrità, letteratura, matematica, tutte cose che io aborrisco. Io ho letto centinaia e centinaia di lettere di detenuti politici [...]. Lettere finissime, in cui vibrava profondo sentimento di umanità sentimentale, nostalgia, fine spirito poetico quasi religioso o addirittura religioso, vivo amore per la famiglia, e tante tante altre manifestazioni di profonda

---

<sup>19</sup> Ernesto Rossi. «Nove anni sono molti» *Lettere dal carcere 1930-39*. A c. di Mimmo Franzinelli. Torino: Bollati Boringhieri, 2001, lettera alla moglie Ada (soprannominata affettuosamente "Pigolina") da Regina Coeli del 13 aprile 1935 - «Straordinaria», pp. 376-7.

maturità umana. Tutto ciò mi manca in Ernesto o almeno nelle sue lettere, sono lettere da professore, lettere da stampare, lettere da passare più tardi agli archivi della storia politica, lettere di cultura, ma non lettere che riscaldano il cuore e che rinforzano il legame fra essere umano e essere umano.»<sup>20</sup>

Massimo, invece, sfrutta le lettere alla madre soprattutto per appuntarsi gli studi che sta conducendo in cella, mostrando spesso un comportamento schivo nei confronti dei suoi familiari preoccupati per la sua salute, al punto di sentire come un peso le loro eccessive preoccupazioni<sup>21</sup>. Questo non impedì a Mila di far trasparire una certa ansia nelle sue lettere scritte in quel limbo tra l'incarcerazione e l'effettivo inizio del processo di fronte al tanto temuto Tribunale Speciale:

«[...] qui mi è stato ufficialmente comunicato che non dipendo più dal Ministero degli interni, ma dal Tribunale speciale: il che significa, probabilmente, che dobbiamo rassegnarci a procrastinare per alquanto tempo tutte le nostre speranze, almeno fino al giorno del processo, che speriamo non voglia essere tanto lontano.»<sup>22</sup>

Seguito da parole di conforto per la madre:

«[...] io so bene di non aver commesso nessuna cattiva azione, non mi si può fare nessuna grave accusa [...]. Perciò aspettiamolo con serenità, questo processo: io vorrei che fosse domani, per poter finalmente uscire da quest'incertezza e sapere quando potrò far ritorno fra voi.»<sup>23</sup>

---

<sup>20</sup> ACS, CPC, f. Ernesto Rossi, lettera ordinaria del fratello Paolo diretta alla sorella Aida Rossi.

<sup>21</sup> Massimo Mila. *Argomenti strettamente famigliari: lettere dal carcere 1935-1940*. A c. di Paolo Soddu. Torino: Einaudi, 1999, introduzione di Claudio Pavone, p. XI.

<sup>22</sup> *Ivi*, lettera alla madre da Regina Coeli dell'8 luglio 1935, p. 43.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 43-4.

Anche nei mesi successivi traspare l'impazienza per il giudizio definitivo, con il riferimento all'impossibilità di poter ottenere consulenza da un avvocato durante la fase istruttoria fino al rinvio a giudizio<sup>24</sup>: il timore di rimanere in attesa cresceva anche sentendo le testimonianze di chi si era trovato prima di lui in carcere ad aspettare il processo<sup>25</sup>, inizialmente programmato per il 4 febbraio 1936<sup>26</sup> e successivamente rimandato al 27 dello stesso mese<sup>27</sup>.

Gli epistolari di entrambi, in ogni caso, sono ricchi di appunti tratti dagli studi e dalle letture compiuti in cella: era infatti proibito prendere nota per iscritto con qualsiasi mezzo – con la matita, con il gesso sul pavimento, o addirittura con il sapone sul vetro delle finestre<sup>28</sup> – poiché il materiale scrittoria fornito era il minimo indispensabile per poter comunicare a casa.

### *Tra scrittura e realtà*

Un'importante limitazione alle informazioni che le lettere dal carcere possono fornirci è costituita dal significativo lavoro di censura condotto dalla polizia carceraria o dallo stesso direttore del carcere: osservando direttamente la corrispondenza manoscritta si può notare una vera e propria evoluzione delle tecniche censorie adottate. Dalle prime lettere del 1930 dopo l'arresto alla definitiva condanna e reclusione a Regina Coeli, il

---

<sup>24</sup> *Ivi*, lettera alla madre da Regina Coeli del 19 agosto 1935, p. 72.

<sup>25</sup> *Ivi*, lettera alla madre da Regina Coeli dell'11 novembre 1935, p. 119. «[...] uno dei detenuti coi quali vado a passeggio, è arrestato da 11 mesi e gli è stata comunicata la data del processo appena pochi giorni fa; un altro è in arresto da 8 mesi e non se ne sa ancora niente; quindi nel mio caso non c'è niente di anormale.»

<sup>26</sup> *Ivi*, lettera alla madre da Regina Coeli del 13 gennaio 1936, p. 160.

<sup>27</sup> *Ivi*, lettera alla madre da Regina Coeli del 24 febbraio 1936, p. 180.

<sup>28</sup> Antonella Braga e Mimmo Franzinelli. *Ernesto Rossi (1897-1967). Nota biografica*. Consultabile online alla pagina web: [http://www.fondazionerossisalvemini.eu/wp-content/uploads/2016/02/ROSSI-li-bro\\_bio2.pdf](http://www.fondazionerossisalvemini.eu/wp-content/uploads/2016/02/ROSSI-li-bro_bio2.pdf). Ultimo accesso: 16 dicembre 2021.

censore passa da una semplice cancellazione del testo attraverso linee ondulate – che comunque permettono un parziale recupero successivo del testo – a una vera e propria verniciatura della sezione da eliminare, che spesso ha reso illeggibili anche le righe sul retro del foglio<sup>29</sup>. A Roma se ne rende ben conto Rossi, che tenterà durante la sua segregazione di rivendicare sempre il suo diritto a esprimersi in maniera libera e al di fuori dei soliti temi:

«[...] So benissimo anch'io che devo preoccuparmi dell'eventuale sequestro delle mie lettere, per il quale tu stai in pensiero, ma non posso entrare nella testa del censore. Avevo chiesto almeno mi si comunicassero le frasi che il censore riteneva sconvenienti nelle mie lettere, così come facevano nelle altre carceri, ma non mi è stato concesso. Mi si è solo ripetuto che devo limitarmi ad "argomenti famigliari". Se però scrivo qualcosa sull'educazione dei miei nipoti rispetto al militarismo, al patriottismo, ecc. la mia lettera viene trattenuta. [...] Te l'ho già detto: o rassegnarsi ad andare avanti alla meglio, come per il passato, o limitarsi a scrivere "sto bene". E stop [...].»<sup>30</sup>

Egli aveva anche l'abitudine, per strappare un sorriso ai famigliari o forse per far passare il tempo in cella, di disegnare dei "pupazzetti", delle caricature che spesso rappresentavano sé stesso e i suoi compagni in momenti di vita quotidiana, con la divisa del carcere e il volto dai tratti grotteschi. In più casi però si spinse al di fuori di questa tematica, illustrando scene fantasiose in cui il censore non impiegò molto a notare dei riferimenti satirici al regime. Gli venne così proibito di continuare a illustrare le sue lettere, a partire dal giugno del 1936: Ernesto, tuttavia, credendo fosse vietato continuare a disegnare solamente scene a sfondo storico, proseguì la sua attività fino al definitivo divieto:

---

<sup>29</sup>Rossi, cap. "La censura delle lettere di Ernesto Rossi" di Paolo Sammuri, pp. CV-CVIII.

<sup>30</sup> Rossi, lettera alla madre da Regina Coeli del 21 dicembre 1934 – a, p.346.

«Sono poi stato avvertito che non devo fare più pupazzi di nessuna specie nelle mie lettere, e non mi resta che dire come Garibaldi nel '66, quando fu richiamato dal Trentino: “Obbedisco”. Peccato però perché avevo osservato una straordinaria somiglianza di Foa quando ride con quel portacenere rosso che ho tenuto tanto tempo a Firenze [...]»<sup>31</sup>

Anche Mila fece i conti con la censura, anche se in maniera minore rispetto al compagno, e ricevette le stesse indicazioni riguardo gli argomenti da trattare:

«[...] come sai già più d'una volta le mie lettere non hanno avuto la fortuna d'incontrare i gusti della censura e dell'autorità, e più d'una volta sono stato invitato ad attenermi ad “argomenti strettamente famigliari”, ad evitare descrizioni e notizie di vita carceraria, ecc.; così succede che per lo più non so come fare a riempire le 4 pagine settimanali, essendo io assai povero di fantasia [...]»<sup>32</sup>

Per poter avviare una corrispondenza con qualcuno all'esterno del carcere doveva essere data comunicazione alle autorità del carcere, affinché potessero condurre delle indagini su queste persone<sup>33</sup>: se sospettati di essere altrettanto pericolosi, i destinatari venivano a loro volta sottoposti a controlli e le loro lettere intercettate, come ad esempio la missiva inviata dalla madre di Mila, Clelia, all'avvocato Giovanni Persico poco prima del processo del figlio. Ella, sentendo il parere di Massimo secondo cui il processo «non lasci sperare, non dico nell'indulgenza, ma semplicemente nell'equità e nella buona fede del suo esito»<sup>34</sup>, si appella all'aiuto dell'avvocato, convinta che si trattino di accuse infondate:

---

<sup>31</sup> Rossi, lettera alla madre da Regina Coeli del 7 agosto 1936, p. 498.

<sup>32</sup> Mila, lettera alla madre da Regina Coeli del 12 giugno 1936, p.214.

<sup>33</sup> Mila chiese di corrispondere con il padre Pietro, la madre Clelia, la fidanzata Francesca e una serie di altri familiari e amici. La lista è indicata in ACS, CPC, f. Massimo Mila, comunicato del direttore Murgia al Ministero dell'Interno in data 8 marzo 1936, con la richiesta di indagare sui soggetti.

<sup>34</sup> ACS, CPC, f. Massimo Mila, copia dattiloscritta della lettera diretta all'avv. On. Giovanni Persico da parte di Clelia Carena in data 21 gennaio 1936.



«Mio figlio [...] non è assolutamente l'individuo capace di ideare piani di violenze di nessun genere e chi ha fatto tale accusa è un bugiardo che inganna sapendo di ingannare. Ma ci sono le prove di questi misfatti? È impossibile e se ci sono, sono false [...]»<sup>35</sup>

Anche Paolo Rossi, il quale aveva collaborato alla stesura del periodico clandestino «Non mollare» ed era riuscito a sfuggire all'arresto rifugiandosi in Svizzera nel 1925, venne posto sotto stretta sorveglianza e la sua corrispondenza con il fratello Ernesto intercettata fin dalla reclusione di quest'ultimo a Piacenza:

«Adesso ho una nuova seccatura che non so come andrà a finire. La polizia degli stranieri si è messo in testa ch'io sono una gatta morta e che dietro alla mia apparente neutralità politica io nasconda la più febbrile attività rivoluzionaria. [...] Così ho la polizia addosso che controlla ogni mio passo e s'informa dappertutto della vita. [...] Nel pomeriggio sarò interrogato dal Commissario politico, spero aggiustar tutto e te lo scriverò entro la fine della settimana.»<sup>36</sup>

Massimo vide rifiutata la sua richiesta di poter avviare una corrispondenza con l'amico Cesare Pavese, all'epoca confinato a Brancaleone Calabro per i suoi legami con il fronte antifascista, «in considerazione dei cattivi precedenti politici di entrambi»<sup>37</sup>.

L'attività della censura non si limitava solamente alla cancellazione delle parti di testo ritenute non in linea con le idee del regime o troppo dettagliate nel descrivere la vita carceraria, ma poteva arrivare a una vera e propria punizione: Ernesto, nell'aprile del 1934, subì «una punizione di tre mesi di cella aggravata siccome colpevole di avere, in

---

<sup>35</sup> *Ibidem.*

<sup>36</sup> ACS, CPC, f. Ernesto Rossi, copia della lettera intercettata da Zurigo datata 21 ottobre 1932 e diretta a Ernesto Rossi, detenuto nel carcere di Piacenza.

<sup>37</sup> ACS, CPC, f. Massimo Mila, raccomandata del prefetto di Torino alla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza in data 10 ottobre 1936.

una lettera diretta a sua madre, fatta una allusione offensiva all'indirizzo del Capo del Governo»<sup>38</sup>. Nella lettera del 17 febbraio di quell'anno avrebbe infatti dato velatamente dell'"imbecille" a Mussolini<sup>39</sup>, dettaglio che non era sfuggito al censore. La punizione, niente spesa di cibo, solo pane e acqua per tre giorni la settimana e il divieto di colloqui e di corrispondenza<sup>40</sup>, aggravarono fortemente la salute di Ernesto, considerando anche le cattive condizioni delle celle di isolamento, raccontate da chi suo malgrado le aveva sperimentate sulla propria pelle otto anni prima:

«Sono nella parte più remota e segreta dell'immenso edificio. Non giunge là rumore di voce umana. Ogni cella è lunga un metro e mezzo e larga un metro. [...] Un uomo chiuso là dentro per tanti giorni ha l'impressione di essere sepolto vivo. [...] una tavola di legno fissata al muro è il giaciglio. La luce entra da un piccolo finestrino sul soffitto altissimo [...] per due ore al giorno.»<sup>41</sup>

I detenuti in isolamento venivano umiliati anche solo per poter bere dell'acqua:

«[...] nelle "celle di rigore" l'acqua è contenuta in un recipiente metallico, assicurato ad una catena e posto tra i due cancelli che sono all'ingresso. Per bere occorre inginocchiarsi a terra, alzare al di là del primo cancello attraverso le sbarre il recipiente e avvicinarlo alla bocca. È un supplizio di Tantalò riveduto e corretto.»<sup>42</sup>

---

<sup>38</sup> ACS, CPC, f. Ernesto Rossi, rapporto della Direzione Generale della P.S. del 7 aprile 1934.

<sup>39</sup> Rossi aveva fatto un riferimento ai *Colloqui di Mussolini* di Emil Ludwig mentre commentava la lettura di *Così parlano due imbecilli* di Luigi Lucatelli: «chissà perché mi è tornato in mente questo libro leggendo *I colloqui* di L.».

<sup>40</sup> Ernesto Rossi. *Elogio della galera. Lettere 1930/1943*. Bari: Laterza, 1968, lettera alla madre da Regina Coeli del 5 aprile 1934, pp. 237-40.

<sup>41</sup> Francesco Fausto Nitti. *Le nostre prigioni e la nostra evasione*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 1946, cit. in Adinolfi, pp. 77-8. Nitti trascorse tre settimane a Regina Coeli nel 1926.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

Non stupisce quindi che nel corso del periodo di isolamento, la Direzione fu costretta a sospendere per qualche giorno la punizione per far rimettere Rossi in forze<sup>43</sup>. Egli, tuttavia, si rifiutò sempre – anche quando gli venne proposto un condono – di dichiarare il suo pentimento per quanto aveva scritto così da poter richiedere una riduzione del tempo di isolamento.

La voglia di comunicare, tuttavia, spinse il giellista casertano a servirsi di messaggi in codice all'interno delle sue lettere dirette alla madre Elide Verardi o alla moglie Ada: la mancanza dei puntini sulla "i", un ricciolo alla fine della parola, una lettera o una sillaba in meno erano tutti segnali che la parola successiva faceva parte del messaggio segreto<sup>44</sup>. Così fuoriuscivano messaggi come «*ritengo aver fatto pasticci perché l'Ada non capisce prego di darmi conferma di avere capito che puoi farmi avere notizie attraverso l'avvocato che vede Roberto*»<sup>45</sup> oppure «*ancora fa la spia avverti amici fuori perché diano la massima pubblicità*»<sup>46</sup>. L'uso di altri vocaboli che non fossero vietati – come "padrone" per riferirsi a Mussolini, "cane" per "poliziotto", "pasta fatta in casa" al posto di "stampa clandestina" e molti altri<sup>47</sup> – permettevano al carcerato di ricevere e riferire le notizie che provenivano da dentro e fuori il carcere. La polizia politica riuscì a comprendere la reale natura dei messaggi attraverso le intercettazioni foniche: tra gli individui sotto sorveglianza speciale, infatti, venivano nascosti dei microfoni all'interno della cella, così da poter intercettarne le conversazioni. Un addetto trascriveva giornalmente i discorsi e la routine dei sorvegliati, compresi gli orari di ingresso e di uscita dalla cella. Queste trascrizioni risultano molto interessanti anche per comprendere quanto le

---

<sup>43</sup> Rossi, «*Nove anni sono molti*», lettera alla madre da Regina Coeli del 28 maggio 1934 – a, pp. 287-8.

<sup>44</sup> *Ivi*, prefazione di Mimmo Franzinelli, p. XXVI.

<sup>45</sup> *Ivi*, lettera alla madre da Regina Coeli del 1° febbraio 1935 – a, pp. 352-54.

<sup>46</sup> *Ivi*, lettera alla madre da Regina Coeli del 28 agosto 1936 – a, pp. 504-07.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. XXVII.

lettere indirizzate all'esterno fossero limitate nei contenuti ma permettessero a chi scriveva di esprimersi con un minimo di libertà. Ecco come Rossi commentava le recenti notizie di politica estera proprio con Mila e gli altri compagni Bauer e Foa:

«F: Salute a tutti. Avete inteso come sono stati cucinati tutti quegli indigeni arrestati per quelle due bombette di Graziani? Ne stanno fucilando a centinaia\*. (*rumori di cella*)

[...]

R: Dicevano tanto che l'Impero era calmo, che tutto procedeva e si svolgeva pacificamente sotto le insegne di Andrea°, ma chissà quanto tempo dovranno lottare ancora [...].

[*La discussione prosegue parlando del fronte spagnolo*]

M: Ma i volontari sono tutte camicie nere, e in Italia fanno presto a trovare cinquantamila uomini sulla piazza, con tutti i disoccupati che ci sono.

B: [...] quindi anche oggi, è possibilissimo che tra questi giovani Fascisti, riescano a tirarne fuori un certo numero stupidamente entusiasti di andare a combattere in Spagna.»<sup>48</sup>

\* Riferimento all'attentato che subì il generale Rodolfo Graziani ad Addis Abeba il 19 febbraio 1937.

° Nomignolo per riferirsi a Mussolini.

Pur venendo segnalate tutte le espressioni di dissenso, la polizia preferì non agire con ammonizioni o punizioni proprio per non dare il minimo sospetto ai detenuti di essere sotto continua sorveglianza: questi ultimi, come vedremo, si resero conto di essere spiati solamente molto tempo dopo il loro ingresso a Regina Coeli.

---

<sup>48</sup> ACS, ministero dell'interno 1814-1986, Direzione Generale Pubblica Sicurezza (1861-1981), Divisione Affari Generali e Riservati. Archivio Generale (1870-1958), intercettazioni foniche ai detenuti 1933-1940. Le buste sono in ordine cronologico. Trascrizione dell'intercettazione fonica del 25 febbraio 1937.

### *Pacchi e colloqui*

I fogli scritti non erano l'unico mezzo che faceva sentire meno soli i carcerati: essi avevano diritto sia a un colloquio periodico con i membri della propria famiglia, sia a ricevere degli approvvigionamenti, cibarie e abbigliamento vario. Gli incontri venivano concessi con una frequenza piuttosto bassa, spesso una volta al mese: andava comunque tenuto conto della distanza che i famigliari dovevano percorrere per raggiungere il carcere e i relativi costi del viaggio. Clelia, la madre di Massimo, chiese il permesso di andare a colloquio con il figlio in due giorni consecutivi ogni due mesi, poi concessi, per ridurre il numero di spostamenti da Torino, dove risiedeva, fino a Roma<sup>49</sup>. Il bisogno di incontrare di persona la madre si fa molto forte in Mila, al punto di portarlo allo sconforto se questo non veniva soddisfatto:

«Sono restato molto male l'altro ieri, quando, vedendo passare le ore del pomeriggio, mi sono dovuto convincere che non saresti più venuta. Io ero proprio sicuro di vederti ancora una volta, e così è stata una delusione grossa. Verso sera ho poi avuto la visita del cappellano, che ha servito a distrarmi un poco [...].»<sup>50</sup>

La famiglia poteva comunque far sentire la propria vicinanza inviando pacchi di cibo e indumenti per il proprio caro: in entrambi i casi, le famiglie furono piuttosto prodighe nel fornire ben più del necessario per il sostentamento, con conseguente rimprovero nel non esagerare con le spese e le quantità. Il pasto offerto dalla prigionia era unico ed era costituito da una pagnotta e una minestra di brodo a detta di molti immangiabile<sup>51</sup>; i

---

<sup>49</sup> ACS, CPC, f. Massimo Mila, telegramma della Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e di Pena alla Direzione della P.S. in data 28 settembre 1937. L'accoglimento della richiesta avverrà un mese esatto dopo, il 28 ottobre.

<sup>50</sup> Mila, lettera alla madre da Regina Coeli del 6 settembre 1935, p. 82.

<sup>51</sup> Adinolfi, pp. 75-6.

detenuti potevano tuttavia pagare di tasca propria altro cibo, finché avevano a disposizione denaro nel proprio libretto, pur rispettando delle norme precise<sup>52</sup>.

«Io non so proprio come facciano i detenuti, che non hanno soldi da casa né hanno modo di guadagnare, a vivere degli anni col solo vitto del carcere, senza mai assaggiare frutta e verdura fresca. Ora che tutti parlano della importanza delle vitamine mi pare che se ne potrebbe anche tenere conto nell'alimentazione dei detenuti...»<sup>53</sup>

Non stupisce quindi che spesso si facesse richiesta alla famiglia e si accettassero volentieri le cibarie offerte da casa, chiedendo soprattutto pietanze che potessero essere conservate a lungo per farne scorta. Arrivavano così biscotti, cioccolata, caffè e marmellate varie, oltre a cibi come pollo e agnolotti nei pacchi speciali concessi durante le festività. Anche indumenti come maglioni, calze, guanti e berretti erano richiesti per poter sopportare il freddo invernale.

### *Letture*

Nel corso dei primi mesi di reclusione a Roma, Rossi venne messo in una cella da solo e iniziò subito a sentire pressante il senso di noia, amplificato dalle mura della propria cella:

«Si può stare senza far nulla in un giardino o in un prato per delle ore senza sentir noia, che la varietà dei colori, il movimento delle nubi, i suoni e gli odori della terra distraggono lo spirito e gli danno continuamente motivo a formulare nuovi pensieri. Ma passar delle

---

<sup>52</sup> Rossi ci fornisce il "menu" a disposizione dei detenuti: «[...] negli altri carceri il detenuto può comprare quel che preferisce purché non superi la spesa di £ 5 al giorno. Qua invece si può prendere: a) 1 minestra; b<sup>1</sup>) una porzione di carne, o di pesce, o due uova, o 50 gr. di salumi; ed una porzione di legumi o patate o verdura; b<sup>2</sup>) oppure due porzioni di patate o verdura o legumi; c) un caffè, un litro di latte, ½ di vino. Così se si prende la carne non si può prendere le uova, mentre rientrerebbero nelle 5 lire [...]».

Rossi, «*Nove anni sono molti*», lettera alla madre da Regina Coeli in data 2 luglio 1934 – a, pp. 296-7.

<sup>53</sup> *Ivi*, lettera alla madre da Regina Coeli del 18 giugno 1934 – a, p. 294.

giornate completamente vuote in una cella, senza nessuna distrazione, senza neppure poter vedere il cielo, accascia in modo inesprimibile. M'ero messo a far dei pupazzi con mollica di pane bagnata... ma anche questo è proibito.»

L'occupazione principale per alleviare l'inattività e lo scorrere lento delle ore era la lettura. Il carcere romano aveva a disposizione tre biblioteche: quella per i detenuti, quella del cappellano e quella riservata al direttore<sup>54</sup>. Queste conservavano al loro interno ovviamente libri che avevano superato le maglie della censura del regime, così come il cappellano si occupava anche di vagliare quei libri giudicati consoni alla morale cattolica. I detenuti potevano, e questa era l'opzione preferita da molti data la scarsità di materiale reperibile in queste biblioteche, acquistare di tasca propria libri nuovi oppure abbonarsi a una rivista di proprio interesse. Per poterlo fare, tuttavia, era richiesto un preciso iter burocratico, a partire dalla richiesta alla Direzione del carcere<sup>55</sup>, il controllo da parte di quest'ultima dei volumi o giornali richiesti e il nullaosta o il rifiuto finale della domanda. Assolutamente vietato ricevere dei libri direttamente dalla famiglia<sup>56</sup>, tutto doveva essere filtrato dalla Direzione, che si preoccupava di valutare il contenuto dei libri richiesti volta per volta.

«Quando sono con i miei compagni e mi metto a leggere mi riservo sempre il seggiolino infisso nel muro sotto la finestra. Siccome voglio stare più comodo con le spalle appoggiate alla parete e temo che l'umidità mi dia i reumatismi ogni volta mi faccio una gobba posticcia, riempiendomi la giacca di dietro con giornali vecchi e con i berretti. Capita poi che, venendo chiamato da una guardia o uscendo dalla cella mi dimentichi di avere la gobba posticcia,

---

<sup>54</sup> *Ivi*, cfr nota 3 p. 285.

<sup>55</sup> All'interno del fascicolo di Rossi del Casellario Politico è presente una richiesta scritta dal prigioniero di proprio pugno in data 24 giugno 1935 e diretta al Ministero di Grazia e Giustizia per poter ottenere i numeri passati della rivista "La Riforma Sociale" e poter abbonarsi ai successivi.

<sup>56</sup> Salvo rare eccezioni come la richiesta di Rossi di ricevere dalla famiglia un libro di matematica poiché non in grado di sostenerne la spesa (ACS, CPC, F. Ernesto Rossi, comunicato del Ministero della Giustizia e degli Affari di Culto alla Direzione Generale della P.S. in data 30 agosto 1933).

confermando l'opinione diffusa fra il personale del carcere ch'io sia, per lo meno, un "cervello sganciato".»<sup>57</sup>

Entrambi i nostri detenuti faranno numerose richieste nel corso della loro incarcerazione, tutte registrate dalla censura: Rossi, professore di economia all'istituto tecnico "Vittorio Emanuele II" di Bergamo al momento dell'arresto, fece richiesta di numerosi volumi di studi economici e, già a Piacenza, si occupò della traduzione del libro "The common sense of Political Economy" di F.H. Wicksteed per la casa editrice UTET, poi portata avanti a Roma per concessione della Direzione del carcere<sup>58</sup>. Iniziò anche la stesura di un saggio di economia, chiudendosi per più giorni in una cella singola così da non avere distrazioni: «ho ormai riempito sei quaderni di 50 pagine ciascuno [...] – scrive alla madre nel giugno del 1939 – e sono abbastanza contento. Già da una settimana, la mattina non vado in compagnia; resto qua a scrivere per mio conto»<sup>59</sup>.

Mila, invece, musicologo e amante dell'alpinismo e dello sport in generale, prediligeva riviste di questi ambiti e saggi per ampliare le sue conoscenze filosofiche e letterarie. A letture impegnative come *La filosofia politica di Tommaso Campanella* di Paolo Treves<sup>60</sup> alternava anche libri più "leggeri" come *Le avventure di Tom Sawyer* di Mark Twain<sup>61</sup>.

### *Sotto stretto controllo*

Il personale incaricato della sorveglianza dei detenuti a Regina Coeli ha un proprio spazio nelle testimonianze dei prigionieri – considerando che si trattavano dei pochi contatti

---

<sup>57</sup> *Ivi*, lettera alla madre del 9 novembre 1934, p. 328.

<sup>58</sup> ACS, CPC, f. Ernesto Rossi, copia della richiesta concessa datata 2 marzo 1934.

<sup>59</sup> Rossi, *Elogio della galera*, lettera alla madre da Regina Coeli del 18 giugno 1939, p. 496.

<sup>60</sup> ACS, CPC, f. Massimo Mila, richiesta inoltrata in data 14 agosto 1936.

<sup>61</sup> Concessogli dalla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza in data 25 febbraio 1939 (ACS, CPC, f. Massimo Mila).



umani che potevano avere all'interno oltre ai compagni di sventura – che tuttavia si limitavano ai soliti ordini impartiti quotidianamente:

«La mattina quando aprono la porta per mettere fuori il bugliolo e la spazzatura: *Pulizia!* Dopo un quarto d'ora ci danno l'acqua con un annaffiatore dallo sportellino: *Acqua!* Passa una mezz'ora: *Latte!* Dopo un altro po': *Aria!* e andiamo a "passeggio" in cortile. Tornati in cella ci riaprono la porta: *Compagnia!* Alle 11 ½ di nuovo in cella per mangiare: *Gavetta!* [...] Il giovedì e la domenica ci sono due domande "straordinarie": il giovedì *Scrivete domani?* e la domenica *Vi volete confessare?* È tutto.»<sup>62</sup>

Ernesto usa una certa ironia per descrivere alla moglie i rigidi controlli a cui è sottoposto ogni giorno:

«[...] c'è un monte di persone che si preoccupano di me, mi tengon lontano dai pericoli, stanno attente che non mi capiti nulla di male. Con le inferriate che ho alla finestra non ho più alcuna preoccupazione per i ladri. Mi tengon sempre la luce accesa perché non abbia paura del buio [...]. Son continuamente a guardare dallo spioncino che non mi metta una cravatta troppo stretta, o che non abbia bisogno di niente. Se devo fare anche solo due passi fuori di camera mia, c'è subito qualcuno premuroso che m'accompagna, dopo essersi assicurato che non c'è nessuna faccia nuova sulla mia strada, perché non amo far conoscenze: e mi fa passare avanti rispettosamente ai cancelli e pensa lui a chiuder le porte. [...] Stanno attenti che vada a letto presto, ed arrivano fino a raparmi la zucca ogni mese con la macchinetta a zero per irrobustirmi il bulbo capillare [...] ... Che vuoi di più?»<sup>63</sup>

Come abbiamo visto, la sorveglianza di questi detenuti "pericolosi" non si limitava solamente al giro di routine della guardia nei corridoi del braccio carcerario, ma attraverso i microfoni posti nelle celle e nella stanza dei colloqui i gruppetti che si erano formati nei

---

<sup>62</sup> Rossi, «*Nove anni sono molti*», lettera al nipote Mario (figlio della sorella Aida e soprannominato "Baby") da Regina Coeli del 29 agosto 1935, p. 409.

<sup>63</sup> Rossi, *Elogio della galera*, lettera alla moglie da Regina Coeli del 29 gennaio 1939, pp. 466-7.

mesi di detenzione erano costantemente sotto osservazione. Le guardie si davano il turno per trascrivere ogni singola parola, risata, suono emessi dai carcerati fin dal 1933: come sappiamo, tuttavia, Rossi e i compagni se ne accorsero solo molto dopo. Al giellista casertano il dubbio che fossero ascoltati durante i colloqui venne in realtà a partire da fine settembre 1934: egli, dal momento che aveva contratto matrimonio con Ada mentre era rinchiuso a Pallanza il 24 ottobre 1931<sup>64</sup>, chiese tre anni dopo di poter ottenere un colloquio con il suo avvocato Ferrero<sup>65</sup> per poter discutere di un'eventuale separazione matrimoniale<sup>66</sup>. La Direzione, ascoltando la conversazione tra i due, scoprì che in realtà si trattava di un pretesto: Ernesto voleva un parere dell'avvocato riguardo la possibilità di denunciare l'illegalità dei tre mesi di punizione che aveva subito in precedenza. Non ci fu alcun intervento da parte della polizia perché l'avvocato sconsigliò fortemente al suo cliente di presentare denuncia.

I detenuti avevano rapporti quotidiani con le guardie a partire dalle perquisizioni periodiche a cui erano sottoposte le celle per controllare se questi fossero in possesso di materiale sovversivo o si occupassero di altro oltre ai loro studi e alle loro letture.

«Dopo aver fatto spogliare completamente il detenuto per esaminare ogni capo di vestiario, tiran fuori tutto dai sacchetti; svolgono fazzoletti, sciolgono i nodi dei lenzuoli, tiran giù tutta la roba dalle mensoline per guardare sotto i giornali, tolgono le coperte ai libri, spogliano tutta la corrispondenza, guardano fra le pagine delle riviste e dei libri, nella segatura... [...]. Quando torno in cella, dopo una perquisizione, sembra Casamicciola. Tutto in un mucchio sopra la branda.»<sup>67</sup>

---

<sup>64</sup> L'autorizzazione delle nozze è dell'11 settembre 1931, nullaosta del Ministero dell'Interno contenuto in ACS, CPC, f. Ernesto Rossi.

<sup>65</sup> L'avvocato Antonio Mario Ferrero, tra l'altro era già posto sotto vigilanza per i suoi legami con la corrente antifascista. Un resoconto della sua condotta venne stilato dalla Regia Questura di Roma e inviato alla Direzione Generale della P.S. in data 21 maggio 1934 (CS, CPC, f. Ernesto Rossi).

<sup>66</sup> ACS, CPC, f. Ernesto Rossi, richiesta del 10 maggio 1934.

<sup>67</sup> Rossi, «*Nove anni sono molti*», lettera alla moglie da regina Coeli del 27 dicembre 1935 – b, pp.439-40.

Un certo timore aleggiava probabilmente negli animi di questi uomini ogni volta che dovevano avere a che fare con i loro sorveglianti: si sentiva parlare di una pratica nota come “Sant’Antonio”, una punizione inferta a chi avesse offeso un agente di custodia, anche in modo involontario. Il prigioniero veniva preso a bastonate da alcune guardie dopo essere stato avvolto in una coperta, cosicché non fosse in grado di identificare i suoi aguzzini; dopodiché, nel migliore dei casi, veniva mandato sanguinante in infermeria per essere curato<sup>68</sup>. Si trattava di un vero e proprio pestaggio che si svolgeva nel silenzio più assoluto, ma era una pratica diffusa in diverse carceri d’Italia, come vedremo più avanti.

### *Vita di prigionia*

I due giellisti comunicavano in continuazione le loro condizioni fisiche, consapevoli della preoccupazione costante che affligge i familiari. Spesso tendevano a sminuire il loro stato di salute:

«Quanto a me sto benissimo, anche se vi sembro pallido: dovete ficcarvi in testa una volta per tutte che nessuno in prigione, e massime in una come questa, può essere colorito, a meno che abbia a disposizione a morire di colpo apoplettico.»<sup>69</sup>

Per tranquillizzare comunicavano i vari farmaci che vengono prescritti dal medico della struttura, come l’Ischirogeno, un ricostituente a base di fosforo, ferro, calce, chinina

---

<sup>68</sup> Adinolfi, p. 78.

<sup>69</sup> Mila, lettera alla madre da Regina Coeli del 9 luglio 1937, p. 352.

pura, coca e addirittura stricnina, prescritto spesso ai detenuti per curare i più vari tipi di disturbi. Rossi, che già a Piacenza lamentava il sopraggiungere di una forma di sordità<sup>70</sup>, causata da una ferita di guerra, vedrà aggravarsi il suo stato a Roma, soprattutto a causa delle ripetute influenze stagionali che lo avrebbero colpito; chiederà anche più volte, a causa di quel continuo «fischio lontano di un treno, o il cinguettare di centinaia di passerotti»<sup>71</sup> di essere visitato da uno specialista<sup>72</sup>. Soffrì anche di fastidi alla vista, causati dalle continue letture in ambienti scarsamente illuminati, dolori allo stomaco, perdita di massa muscolare per la vita sedentaria a cui erano obbligati. Anche la sessualità ha un suo spazio nella corrispondenza: Ernesto, che in più lettere parla delle sue ripetute polluzioni notturne, espone, senza alcuna vergogna, il bisogno fisiologico che lo affligge per tutti gli anni di detenzione:

«La mancanza assoluta di femmina per tanto tempo, mentre l'organismo ne risente il bisogno, né è possibile stancarlo con una vita varia, di movimento, all'aria aperta, porta necessariamente a un certo squilibrio di tutto il sistema nervoso. Anche se si riesce ad allontanare ogni pensiero di rapporti sessuali durante il giorno, appena si abbandona, col sonno, le briglie della volontà, il nostro inconscio resta dominato dall'ossessione erotica.»<sup>73</sup>

Anche Massimo, pur più giovane d'età, risente del lungo periodo di detenzione, non tanto a livello fisico, quanto di salute mentale: dopo quasi cinque anni di reclusione, dice di trovarsi in uno stato «deplorable» in cui manifestava momenti di «esasperata eccitazione [...] per cause non sempre adeguate o giustificate» che lo portano ad andare

---

<sup>70</sup> Rossi, *Elogio della galera*, lettera alla madre dal reclusorio di Piacenza del 7 ottobre 1932, p. 136.

<sup>71</sup> Rossi, «*Nove anni sono molti*», lettera da Regina Coeli alla moglie del 15 febbraio 1935 – b, p. 359.

<sup>72</sup> ACS, CPC, f. Ernesto Rossi, circolare dell'Ufficio del Medico Chirurgo in data 14 novembre 1935.

<sup>73</sup> Rossi, «*Nove anni sono molti*», lettera alla madre da Regina Coeli del 25 marzo 1937 - «Straordinaria», p. 563.

«fuori dei fogli»<sup>74</sup> molto spesso. Anche la solitudine e la monotonia incisero fortemente sul suo stato d'animo: rimpiangeva il mondo esterno, fatto di vita sociale e di ambienti diversi, non come a Regina Coeli, dove si era obbligati a «vedere ogni giorno la stessa persona – il compagno di cella – alla stessa ora, nello stesso luogo, e oggi è esattamente come ieri, ieri è stato come l'altro ieri, e l'altro ieri era stato come il giorno prima, ecc.»<sup>75</sup>

### *Segregazione in cella*

I detenuti, con i capelli rasati e vestiti «con un pigiama a righe, cappuccino chiaro e cappuccino scuro»<sup>76</sup> trascorrevano gran parte del loro tempo in una cella un tempo destinata a un singolo individuo ma che, a causa del sovraffollamento del penitenziario, erano occupate da più persone. Al suo secondo arrivo a Regina Coeli, a novembre del 1933, Rossi venne immatricolato con il numero 14335 e rinchiuso in regime di isolamento e sotto sorveglianza, senza possibilità di leggere o scrivere a casa. Questa volta lo aspettava in via definitiva il IV braccio del carcere, dove generalmente si trovavano anche coloro che erano ancora in attesa della condanna. Aveva inoltre, nei giorni precedenti al trasferimento, architettato un nuovo piano fuga, svelato alle guardie da un detenuto comune rilasciato per fine pena.

«Non puoi immaginare cosa diventi la noia in queste condizioni. Dalla finestra della mia cella neppure si vede una striscia di cielo, né mai ci batte il sole. Sono in una cella al primo piano: davanti, a distanza di tre metri, c'è il muro dell'altro braccio che si alza per cinque piani. [...] Non vedo altro che le guardie nei pochi secondi in cui vengono a battere i ferri, a darmi il

---

<sup>74</sup> Mila, lettera alla madre da Regina Coeli del 14 gennaio 1940, p. 747.

<sup>75</sup> Mila, lettera alla madre da Regina Coeli del 21 gennaio 1940, pp. 749-50.

<sup>76</sup> Mila, lettera alla madre da Regina Coeli del 3 aprile 1936, p. 192.

vitto, a far la spesa e quando vado a passeggio. [...] Non resta che guardare la guardia sulla torretta, i pochi colombi ed il cielo, che in questi giorni è sempre plumbeo.»<sup>77</sup>

Solo all'inizio di dicembre inizierà a condividere il camerone con i suoi "compagni di sventure": delle celle di 2 x 4,5 metri, uno spazio esiguo che dovevano dividersi ben tre prigionieri<sup>78</sup>. Ovviamente la selezione dei gruppi era ben ragionata da parte della Direzione del carcere: i detenuti politici erano sì concentrati nello stesso braccio dell'edificio, ma in piccoli gruppi scelti attentamente in base alle singole personalità. Ogni spostamento veniva valutato attentamente e si cercava sempre di mantenere un certo isolamento tra i membri di diverse celle: collocazione in piani diversi, continue modifiche dei gruppi per non lasciare troppo tempo le stesse persone insieme e turnazioni diverse per la loro ora d'aria. «Vedessi le precauzioni che prendono – scrive Ernesto alla madre – quando ci moviamo, per essere sicuri che non si veda per caso un altro detenuto, neppure lontano, per di dietro!»<sup>79</sup>. Le richieste di trasferimento da un aggregato a un altro, spesso motivate per studio ed interessi comuni, erano in parte concesse, ma sempre per brevi periodi ed erano attentamente valutate secondo il prigioniero che le richiedeva:

«Non chiedo di essere traferito in una altra cella per non sentire l'odioso rumore della sega, perché andando dall'altra parte del braccio, cambierei in peggio; di là non c'è mai il sole [...]. Migliorerei solo salendo, in una cella da questa parte, all'ultimo piano, ma non lo chiedo perché sarebbe inutile: vogliono averci tutti sott'occhio per poterci sorvegliare meglio. E la sorveglianza all'ultimo piano è sempre minore.»<sup>80</sup>

---

<sup>77</sup> Rossi, *Elogio della galera*, lettera alla madre da Regina Coeli del 20 novembre 1933, p. 216.

<sup>78</sup> Rossi era già preoccupato della sua definitiva incarcerazione a Regina Coeli nella lettera alla madre del 5 gennaio 1931 («*Nove anni sono molti*», p. 27).

<sup>79</sup> Rossi, «*Nove anni sono molti*», lettera alla madre da Regina Coeli del 13 marzo 1936 – a, p. 468.

<sup>80</sup> *Ivi*, lettera alla madre da Regina Coeli del 9 settembre 1938 – a, p. 719.

La possibilità di pagare un affitto per avere una cella migliore non sembrava allettare molto i detenuti: soprattutto Mila, il quale riteneva unico accessorio indispensabile nella sua cuccetta la penna e i fogli per scrivere, tra l'altro concessi solamente nel periodo di detenzione provvisoria. Non se ne sarebbe fatto nulla di «lenzuola e asciugamani più fini, catino di maiolica invece che d'alluminio e materasso di lana anziché di pagliericcio», perché il tavolino e la seggiola offerte dalla cella a pagamento sarebbero stati inutili senza il materiale scrivtorio<sup>81</sup>. Mila aggiornerà poi i suoi familiari sulle modifiche alla sua "stanzetta": lamentatosi qualche mese prima di essere costretto a scrivere le sue lettere seduto a terra appoggiandosi sull'unico sostegno disponibile<sup>82</sup>, uno sgabello, annunciava soddisfatto, nel luglio del 1937, di aver ottenuto un asse piantato nel muro da usare come tavolo sul quale avrebbe potuto da quel momento in poi «scrivere, mangiare e leggere alquanto più cristianamente di prima»<sup>83</sup>.

Spazio ristretto voleva dire anche un'afa insopportabile d'estate – specie se la cella si trovava battuta dal sole per molte ore del giorno – e freddo d'inverno, potendo affidarsi unicamente a coperte, guanti e indumenti pesanti. C'era da fare i conti anche con altri inquilini sgraditi come le cimici, «animaletti furbi» provenienti «dal muro e dai buchini dello sfiatatoio, sopra la porta»<sup>84</sup>.

«Sere fa me ne cadde una mentre stavo leggendo. Credevo fosse una coccinella [...]. Ma la sua agitazione disperata mi ha fatto subito capire ch'era una creatura per noi meno poetica... e l'ho mandata a finire i suoi giorni dentro il bugliolo, in un cartoccino.»<sup>85</sup>

---

<sup>81</sup> Mila, lettera alla madre da Regina Coeli del 10 giugno 1935, pp. 23-4.

<sup>82</sup> *Ivi*, lettera alla madre da Regina Coeli del 3 agosto 1936, p. 226.

<sup>83</sup> *Ivi*, lettera alla madre da Regina Coeli del 2 luglio 1938, p. 349.

<sup>84</sup> Rossi, «*Nove anni sono molti*», lettera alla madre da Regina Coeli del 17 maggio 1935 – a, p. 385.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

## *La compagnia*

I detenuti all'interno del braccio speciale di Regina Coeli trascorrevano gran parte del loro tempo con i compagni, scelti accuratamente dalla Direzione per ridurre al minimo le comunicazioni, all'interno di una piccola cella in cui veniva condivisa ogni cosa. La formazione dei gruppi subiva spesso delle modifiche, sia su richiesta dei detenuti stessi che per motivi di sicurezza: ciò avveniva anche per la conclusione del periodo di detenzione o la trasformazione della pena in confino. Le due figure al centro della nostra attenzione condivisero per la prima volta il camerone a partire dal 10 giugno 1936: Mila, che si trovava a Regina Coeli da un anno, venne aggregato ai due «veterani della galera»<sup>86</sup> Rossi e Riccardo Bauer, anche quest'ultimo prigioniero a Roma fin dal 1930; con loro vi era Vittorio Foa. Tuttavia il gruppo si sciolse in breve tempo, rimescolando le compagnie con Augusto Monti, Vindice Cavallera, Giannotto e Alfredo Perelli – padre e figlio – e numerosi altri giellisti ed oppositori del regime<sup>87</sup>. Le richieste di suddivisione proposte alla Direzione dipendevano spesso da ragioni di studio ed interessi comuni: Rossi chiese e ottenne di trascorrere un periodo insieme a Monti poiché ammirava la produzione letteraria di quest'ultimo<sup>88</sup>. A Massimo, invece, andò male: una sua richiesta di essere messo in compagnia di Ernesto venne rigettata dalla Direzione carceraria: se ne rammaricò lo stesso Massimo, dicendo che non avrebbe più potuto imparare nulla dal «professore d'economia»<sup>89</sup>. Anche Ernesto se ne rattristò, poiché non avrebbe potuto prestare i suoi libri all'amico, il quale si lamentava in quel periodo di aver già letto tutti quelli che

---

<sup>86</sup> Mila, lettera alla madre da Regina Coeli del 12 giugno 1936, p. 214.

<sup>87</sup> In un comunicato della Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e di Pena alla Direzione Generale della P.S. in data 18 dicembre 1937 viene indicata la seguente suddivisione per cella: «primo gruppo: BAUER Riccardo, CAVALLERA Vindice, FOA' Vittorio e ROSSI Ernesto; secondo gruppo: MILA Massimo, PERELLI Alfredo e PERELLI Giannotto (ACS, CPC, f. Ernesto Rossi).

<sup>88</sup> Rossi, *Elogio della galera*, lettera alla madre da Regina Coeli del 4 settembre 1936, pp. 346-7.

<sup>89</sup> Mila, lettera alla madre da Regina Coeli del 26 novembre 1937, pp. 402.



aveva a disposizione<sup>90</sup>. Spesso, in ogni caso, le richieste erano rifiutate per timore di scambio di informazioni e di trame nascoste:

«Se ci riunissero tutto sarebbe aggiustato [riferito alla possibilità di unire la cella di Mila e Cavallera con quella di Foa e Perelli], e si otterrebbe anche una notevole semplificazione del servizio per il personale di qui, e disponibilità di celle e di spazio al passeggio. Ma noi abbiamo fatto l'imperdonabile errore di chiederlo e di mostrare che ci avrebbe fatto piacere essere riuniti ai vicini, così ora non se ne fa più niente. Se ci fossimo messi, invece, a dire e scrivere "Speriamo che non ci riuniscano ai vicini, sarebbe una bella seccatura, in quattro si sta male, ecc. ecc." allora [...] imprescindibili necessità di servizio esigevano la nostra riunione.»<sup>91</sup>

Nelle lettere sono presenti sprazzi di vita quotidiana in compagnia dei loro amici e coinquilini, fatti anche di scherzi e giochi:

«Quel benedetto Foa ha un monte di virtù nascoste, e così ogni tanto mi frega. Chiacchierando, a passeggio, disse ch'era sicuro d'indovinare nove volte su dieci quello che "buttava" ognuno dei due che giocasse come alla morra, purché gli comunicassero la somma complessiva. Credevo fosse una balla [...]. Io butto 3 e Riccardo 5. Dico forte: 8. E Foa immediatamente: "Rossi ha buttato 3 e Bauer 5". Bene. Sarà un caso. Rifacciamo [...]. E per una ventina di volte Foa ha sempre indovinato.»<sup>92</sup>

Per Massimo l'obbligo di vedere costantemente sempre le stesse persone iniziò a essere una questione non da poco, specie dopo l'uscita dal carcere di Rossi e Bauer:

---

<sup>90</sup> Rossi, «*Nove anni sono molti*», lettera alla madre da Regina Coeli del 26 novembre 1937 – a, pp. 637-8.

<sup>91</sup> Mila, lettera alla madre da Regina Coeli del 10 dicembre 1939, p. 722.

<sup>92</sup> Rossi, *Elogio della galera*, lettera alla moglie da Regina Coeli del 4 settembre 1936, p. 349. Il truccetto utilizzato da Foa verrà svelato in seguito e raccontato da Ernesto nella lettera alla madre del 25 settembre, pp. 351-2.

«[...] da giovedì scorso, siamo rimasti a guardarci in faccia io e Cavallera, e, considerato che da un anno e mezzo ci vediamo tutti i santi giorni, questo *tête à tête* non ci offre più uno spettacolo molto vario né all'uno né all'altro. Ci conosciamo talmente che su qualunque argomento ognuno di noi potrebbe sempre esattamente predire che cosa ne dice l'altro. Non c'è più sugo neanche a giocare a scacchi, perché da un pezzo tutte le nostre partite finiscono in pari, tanto bene conosciamo reciprocamente il nostro gioco.»<sup>93</sup>

### *La fine o quasi*

L'agonia della prigionia terminò in tempi e modi diversi per i due protagonisti. Ernesto ebbe i primi sentori della scarcerazione a partire da fine agosto 1939, quando il barbiere del carcere, invece dell'abituale rasatura a zero dei capelli, glieli accorciò semplicemente<sup>94</sup>. Venne poi a sapere che il suo periodo di detenzione sarebbe terminato a fine ottobre, in anticipo rispetto alla condanna inizialmente comminata, grazie anche all'amnistia concessa per la nascita del "Principe di Napoli" Vittorio Emanuele nel 1937. Nel frattempo si discuteva riguardo la località in cui avrebbe dovuto scontare gli ulteriori cinque anni di confino stabiliti dal Tribunale, essendo egli ancora un «elemento pericolosissimo»<sup>95</sup>: fin dal gennaio dello stesso 1939, veniva proposta l'assegnazione al confino di polizia in un'isola, sotto stretta sorveglianza per evitare ogni tentativo di fuga, viste le esperienze precedenti<sup>96</sup>. Verrà infine scelta come meta l'isola di Ventotene, nel Mar Tirreno, località che ritroveremo anche più avanti nel nostro studio.

---

<sup>93</sup> Mila, lettera alla madre da Regina Coeli del 10 dicembre 1939, pp. 721-2.

<sup>94</sup> Rossi, *Elogio della galera*, lettera alla moglie da Regina Coeli in data 20 agosto 1939, p. 514.

<sup>95</sup> ACS, CPC, f. Ernesto Rossi, fonogramma della Regia Questura di Roma diretto all'Ufficio Confino di Polizia della Direzione Generale di P.S. in data 6 novembre 1939.

<sup>96</sup> *Ivi*, promemoria del Direttore Capo della Divisione Affari Generali e Riservati in data 4 gennaio 1939.

Il 2 novembre Ernesto iniziò a godere dei primi sprazzi di “libertà”: vestito da “borghese” raggiunse gli uffici della polizia scientifica:

«[...] ho girato per parecchi cortili, sempre all'interno di R[egina] C[oeli], e poi sono salito a un quarto piano, dalle cui finestre, senza sbarre e reti e striscie di vetro, ho visto dei tetti, un giardino, una strada, una cupola... Provavo un po' di vertigine. Mi hanno fotografato di profilo, di faccia e di tre quarti, senza e col cappello. Poi mi hanno preso le impronte di tutte e dieci le dita, una dopo l'altra su ben otto schede (in ognuna delle quali il mio nome aveva la qualifica di “pregiudicato”).»<sup>97</sup>

Rossi descrive in una lettera alla amata “Pig” la propria reazione quando la guardia gli aveva comunicato la destinazione e la durata del suo confino:

«L'individuo in borghese che m'ha consegnato il foglio sembrava un po' imbarazzato a darmi una così brutta notizia: vedendomi vestito da galeotto, facilmente pensava che dovevo aver già avuto una sufficiente razione, e che avrei dato in escandescenze. [...] M'era venuta la tentazione, per rispondere in qualche modo alla sua aspettativa, di strapparmi i capelli (ormai ce li ho lunghi) [...]. Ma poi mi son contentato di dire “Lo sapevo”, firmando semplicemente il foglio di ricevuta. E m'è sembrato che l'annunziatore ci rimanesse male.»<sup>98</sup>

La scarcerazione avverrà il 16 novembre, dopo nove anni e sedici giorni di prigionia, di cui sei a Roma. Rossi sarebbe ritornato nuovamente a Regina Coeli nel luglio del 1943, imprigionato per tre settimane insieme ai compagni di sempre Riccardo Bauer e Vincenzo Calace: il motivo del nuovo trasferimento fu la riapertura del processo per l'eccidio di Milano del 12 aprile 1928<sup>99</sup>. In quei pochi giorni di ritorno alle condizioni di quattro

---

<sup>97</sup> Rossi, «*Nove anni sono molti*», lettera alla moglie da Regina Coeli in data 4 novembre 1939 – b, p. 841.

<sup>98</sup> Rossi, *Elogio della galera*, lettera alla moglie da Regina Coeli in data 12 novembre 1939, p. 526.

<sup>99</sup> Quel giorno, in Piazzale Giulio Cesare a Milano scoppiò una bomba ad orologeria diretta contro il re che portò a diciotto morti e una quarantina di feriti. Le prove a favore del coinvolgimento dei tre personaggi in realtà erano piuttosto deboli: sarebbero stati trovati in possesso, prima dell'arresto, di bombe incendiarie che avevano un meccanismo simile a quello della bomba scoppiata a Milano.

anni prima, Rossi riprende la corrispondenza con la madre, descrivendo le condizioni in cui versava il carcere nel '43 rispetto a come l'aveva lasciato:

«Abbiamo ritrovati diversi che ci han riconosciuto [...] ed il vecchio tran-tran della vita carceraria, al suon della campanella: pulizia, acqua, spesa, gavetta, passeggio, il rumore esasperante delle seghe circolari della lavorazione del legname nel cortile, il puzzo di latrina, il battere sui ferri, la scarsità d'acqua, le cimici [...]»<sup>100</sup>

Le condizioni erano anzi peggiorate, risultato probabilmente della situazione politica interna ed estera in cui si trovava l'Italia in quel periodo:

«La disciplina è divenuta ancor più rigorosa (per i politici, s'intende) di quella che conoscevamo, e per diverse piccole cose si sta anche peggio di quel che stavamo quattro anni fa. Oltre al vitto, ch'è molto peggiorato, come c'era da aspettarselo [...], oltre al fatto che non c'è più quasi niente da comprare alla spesa [...] e non si fanno i bagni, neppure con l'acqua fredda, perché son rotti [...]: in cella non è possibile lavarsi bene tutto il corpo perché non abbiamo un recipiente abbastanza grande per gettarci l'acqua. In un vaso [...] bisogna orinare, far di corpo, gettar via l'acqua con cui ci siamo lavati, [...] più la broda della minestra che non si mangia, ecc.»<sup>101</sup>

Mentre dormiva spesso era svegliato dal suono di allarme per un possibile attacco aereo nemico sopra la capitale: erano giorni concitati che avrebbero visto la caduta del regime fascista. Il 30 luglio Ernesto e i due compagni furono scarcerati definitivamente e il processo mai effettivamente avviato.

---

<sup>100</sup> *Ivi*, lettera alla madre da Regina Coeli del 13 luglio 1943, p. 531.

<sup>101</sup> *Ivi*, lettera alla madre e alla moglie da Regina Coeli del 23 luglio 1943, p. 533.

Mila, invece, trascorse ancora alcuni mesi a Regina Coeli dopo la partenza di Rossi, fino alla scarcerazione avvenuta il 6 marzo 1940<sup>102</sup>, in anticipo rispetto ai sette anni comminatigli nel '36, grazie a una serie di amnistie e indulti. Lo aspettava ora un lungo periodo di libertà vigilata:

«Il Mila è stato lo stesso giorno [6 marzo] rimpatriato costà con foglio di via obbligatorio, senza mezzi, con ingiunzione di presentarsi a cotesta Autorità di P.S. nel termine di giorni due [...]. Si comunica altresì che il Mila Massimo è stato da questo ufficio munito di carta di permanenza per liberi vigilati.»<sup>103</sup>

Nei mesi successivi sarà costantemente vigilato nella sua abitazione a Torino<sup>104</sup>: la libertà vigilata gli venne revocata a partire da giugno 1941 per buona condotta<sup>105</sup>.

---

<sup>102</sup> ACS, CPC, f. Massimo Mila, comunicato della Direzione Generale della P.S. al Casellario Politico Centrale in data 6 marzo 1940.

<sup>103</sup> *Ivi*, copia della nota n° 50897 della R. Questura di Roma indirizzata alla Direzione Generale della P.S. in data 9 marzo 1940.

<sup>104</sup> *Ivi*, in un comunicato della Regia Prefettura di Torino viene segnalato il cambio di domicilio da corso Re Umberto 87bis a via Pastrengo 25.

<sup>105</sup> *Ivi*, comunicato della Regia Prefettura di Torino in data 19 giugno 1941.

## CAPITOLO IV

### *L' "inferno" di Santo Stefano*

#### *L'isola e lo scoglio*

A una ventina di miglia marine dalla costa del golfo di Gaeta, nell'arcipelago delle isole Ponziane, sono situate due isolette, molto vicine l'una all'altra, su cui misero piede alcune figure di cui già ci siamo occupati ed altre che lasciarono un segno indelebile nelle pagine della storia. Come sappiamo, sull'isola di Ventotene venne condotto dopo la scarcerazione Ernesto Rossi per scontare gli anni di confino che gli erano stati inflitti; mentre l'isola di Santo Stefano è tuttora uno scoglio disabitato su cui troneggia, ormai in disuso, un imponente edificio detentivo divenuto famoso per la sua architettura particolare e le figure che vi furono rinchiusi. A raccontare i loro giorni nel carcere furono due personaggi che avevano scelto la via della violenza per opporsi al fascismo: il primo, Giuseppe Mariani, condannato qualche anno prima della nascita del Tribunale Speciale, avrebbe raccontato la sua esperienza a Santo Stefano durante e dopo il Fascismo. Gino Lucetti, protagonista del clima di violenze precedente ai "provvedimenti per la Difesa dello Stato", avrebbe particolarmente dimostrato, con la sua vicenda, fino a che punto si potesse spingere la repressione da parte del regime.

## *Confino a Ventotene*

Località d'esilio fin dai tempi di Roma imperiale<sup>1</sup>, in epoca borbonica fu promosso a Ventotene un processo di ripopolamento dell'isola: individui da allontanare poiché ritenuti dannosi per la comunità, vagabondi e reietti vi furono spediti per effettuare i lavori di bonifica e di urbanizzazione<sup>2</sup>. L'intento era quello di favorire la nascita di una località gestita da persone, che avrebbero potuto così riscattarsi e vivere una nuova vita sull'isola. Il progetto, tuttavia, fallì e alla fine del Settecento si preferì cedere i terreni a dei coloni affinché lavorassero la terra e creassero un nucleo abitativo. Pur avendo già svolto il suo ruolo di località d'esilio, l'isola si popolò ulteriormente in epoca fascista quando divenne luogo di confino: con il Regio Decreto del 6 novembre 1926 n. 1848 si stabilì, per tutelare l'ordine pubblico, l'obbligo per coloro che fossero stati ritenuti pericolosi per il regime di abitare in un luogo diverso dal comune di residenza – il confino, appunto – per un periodo di massimo cinque anni per coloro che fossero stati ritenuti pericolosi per il regime<sup>3</sup>. L'isolamento geografico e il fatto che fosse già utilizzata per il domicilio coatto resero Ventotene una delle mete designate per allontanare i dissidenti politici che non erano stati condannati al carcere dal Tribunale Speciale o coloro che, dopo aver scontato la loro pena, venivano ritenuti ancora troppo pericolosi per poter essere reinseriti nella società (come nel caso di Rossi). A partire dal 1939, a causa del ridimensionamento di altre colonie come quella di Ponza, Ventotene si dotò di una cittadella confinaria con una grande caserma, dodici padiglioni – tra cui uno dedicato alle donne e uno ai tubercolotici – e un'infermeria; vi fu inoltre stanziato un intero reparto

---

<sup>1</sup> Antonio Parente. *L'ergastolo in Santo Stefano di Ventotene. Architettura e pena*. Roma: Ufficio Studi Dipartimento Amministrazione Penitenziaria Ministero Della Giustizia, 2008, p. 3.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>3</sup> Camilla Poesio. *Il confino fascista*. Bari: Laterza, 2011, pp. 7-8.

della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale<sup>4</sup>. Qui i confinati vivevano sotto stretta sorveglianza ed erano tenuti a rispettare una serie di norme, tra cui il divieto assoluto di avere contatti con gli abitanti dell'isola, il rispetto degli orari di entrata e uscita dai cameroni e la concessione di una sola lettera a settimana sottoposta a censura. Negli anni successivi Ventotene ospitò personaggi di spicco dell'antifascismo, tra cui Sandro Pertini, Francesco Fancello, Nello Traquandi, Dino Roberto e lo stesso Ernesto Rossi: quest'ultimo, insieme all'ex comunista Altiero Spinelli, elaborò, proprio nel corso del suo confino a Ventotene, il "Manifesto per un'Europa libera e unita" – noto come "Manifesto di Ventotene" – in cui si progettava una futura organizzazione federale su scala europea.

### *Santo Stefano e il "Panopticon"*

L'avvio dei lavori per la costruzione di un penitenziario a sistema cellulare va fatta risalire al 1792-3, per iniziativa del re di Napoli Ferdinando IV e su progetto dell'architetto Francesco Carpi<sup>5</sup>. L'edificio doveva rispondere a due finalità principali dell'epoca: quella dell'ordine pubblico, allontanando dalla città di Napoli violenti e nemici politici, e quella ispirata dal pensiero illuminista, per cui le pene corporali e capitali avrebbero lasciato spazio – attraverso la detenzione – «ad un sistema di più fine intimidazione totale e continua nel tempo»<sup>6</sup>, su modello già sperimentato oltreoceano. L'idea di Carpi era quella di unire questa volontà di allontanamento e di controllo degli individui che turbavano la società alla tendenza illuminista che intendeva distaccarsi dalla vecchia impostazione

---

<sup>4</sup> Filomena Gargiulo. "Com'era il confino a Ventotene". *A.N.P.I.* 24 ottobre 2013. Link: <https://www.anpi.it/articoli/1045/comera-il-confino-a-ventotene>. Ultimo accesso: 16 dicembre 2021.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>6</sup> *Ivi*, p.10.



del carcere buio e oscuro, fatto di “segrete” e celle senza spiragli d’aria, per trasformarlo in un edificio pubblico più umano, luminoso, al servizio della giustizia e della società. La struttura che ne nacque – su modello del “Panopticon” progettato dal filosofo inglese Jeremy Bentham – ricorda molto un teatro scoperto, dove al posto delle gradinate sono poste le celle dei detenuti su più livelli, tutte facilmente controllabili dalle guardie poste in posizioni strategiche. Questa la testimonianza di Luigi Settembrini, scrittore e patriota italiano che fu incarcerato a Santo Stefano dal 1851 al 1859, al suo ingresso nel “Panopticon”:

«Immagina di vedere un vastissimo teatro scoperto, dipinto di giallo, con tre ordini di palchi formati da archi, che sono i tre piani delle celle dei condannati: immagina che in luogo del palcoscenico vi sia un gran muro, come una tela immensa [...] che nel mezzo di esso muro in alto sta una loggia coperta, che comunica con l’edificio esterno, e sulla quale sta sempre una sentinella che guarda e domina tutto in giro.»<sup>7</sup>

L’inaugurazione del carcere non ancora completo – erano state costruite solo le celle al piano terra – avvenne il 26 settembre 1795: allora vi vennero trasferiti i primi duecento detenuti<sup>8</sup>. I lavori furono definitivamente conclusi nel 1797 e da quel momento si contavano tre piani di celle, ciascuna dalle dimensioni di 4,50 x 4,20 metri: i tre livelli separavano anche le diverse categorie di detenuti, i più irrequieti al piano terra per essere meglio controllati, fino ad arrivare al secondo piano che fungeva anche da infermeria<sup>9</sup>. Ogni piano era suddiviso in 33 celle, per un totale di 99, che complessivamente potevano ospitare più di seicento detenuti; le due celle alle estremità dell’emiciclo del piano terra,

---

<sup>7</sup> Luigi Settembrini. *L’ergastolo di Santo Stefano*. A c. di Riccardo Navone e Simonetta Michelotti. Genova - Ventotene: Ultima Spiaggia, 2010, p. 159.

<sup>8</sup> Pier Vittorio Buffa. *Non volevo morire così. Santo Stefano e Ventotene. Storie di ergastolo e di confino*. Edizione Kindle. Roma: Nutrimenti, 2017, cap. “I borboni”.

<sup>9</sup> Parente, p. 33.

senza finestre, venivano usate come celle di punizione e isolamento. Al centro del “teatro” vi era una cappella a pianta esagonale, visibile a tutti i detenuti dalle loro cuccette durante le celebrazioni religiose. Il personale carcerario trovava alloggio nel braccio a tre piani che chiudeva l’emiciclo e fungeva da ingresso alla struttura, collegato al cortile centrale del “Panopticon” tramite un ponte levatoio. Aggiunte successive avrebbero ampliato la struttura carceraria, a cui vennero associati degli edifici nella zona circostante – tra cui quello che ospitava la famiglia del direttore – per meglio gestirla.

### *Gli “ospiti”*

Fin dalla sua costruzione, il carcere di Santo Stefano aveva il compito di ospitare principalmente i criminali condannati all’ergastolo oppure coloro che inizialmente erano stati condannati a morte e avevano visto la loro pena mutare nel carcere a vita. Non c’era distinzione tra omicidi e oppositori politici: in entrambi i casi erano figure da allontanare dalla società. La sua posizione, le scogliere a picco sul mare e la distanza dalla terraferma avrebbero fatto desistere chiunque da qualsiasi tentativo di evasione. A partire dalla metà dell’Ottocento il numero di detenuti ospitati dalla struttura venne ridotto poiché le celle non furono più comuni ma singole, così da attuare una forma di isolamento individuale del prigioniero: le vecchie celle, divise da tramezzi, diventarono 64 per ogni livello<sup>10</sup>. Oltre a questo, fu aggiunto un anello esterno con 78 celle, che divenne la IV sezione speciale<sup>11</sup>. Dopo l’Unità d’Italia, a sperimentare il carcere duro furono

---

<sup>10</sup> Buffa, cap. “Il Regno d’Italia”.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

soprattutto anarchici e oppositori della casata dei Savoia, oltre ai principali rappresentanti del brigantaggio meridionale, come Carmine Donatelli Crocco.

### *Racconti di violenza: Gaetano Bresci*

I casi di violenza e di abuso di potere a cui erano sottoposti i detenuti a Santo Stefano furono numerosi, così come numerosi furono i criminali illustri che le subirono. Fra tutti l'anarchico Gaetano Bresci, autore del più grave attentato nella storia dell'Italia liberale: a Monza, la sera del 29 luglio 1900, Bresci sparò con la sua rivoltella a re Umberto I, colpendolo tre volte mentre questi si era sporto dalla sua vettura per salutare la folla al termine di un concorso ginnico<sup>12</sup>. L'autore del gesto, sfuggito al linciaggio della folla grazie all'intervento dei carabinieri, dopo nemmeno un mese dall'attentato, venne condannato al massimo della pena: ergastolo con sette anni di segregazione cellulare<sup>13</sup>. Dopo l'iniziale trasferimento a Portolongone (Isola d'Elba), Bresci fu rinchiuso definitivamente a Santo Stefano a partire dal 23 gennaio 1901<sup>14</sup>. Nel carcere il suo isolamento era massimo e la sorveglianza continua: in una occasione una guardia intervenne prontamente sospettando che l'anarchico volesse suicidarsi con un tovagliolo<sup>15</sup>. Il soggiorno di Bresci sull'isola, tuttavia, non durò nemmeno quattro mesi: nel pomeriggio del 22 maggio 1901 venne ritrovato nella cella il suo corpo privo di vita. La guardia di turno disse di essersi assentata per qualche minuto e, una volta di ritorno, di aver trovato Bresci impiccato

---

<sup>12</sup> Maurizio Antonioli e Giampietro Berti. "Bresci, Gaetano Carlo Salvatore" in *Biblioteca Franco Serantini, Dizionario biografico online degli anarchici italiani*. Link: <https://www.bfscollezionidigitali.org/en-tita/13231-bresci-gaetano-carlo-salvatore>. Ultimo accesso: 16 dicembre 2021.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Buffa, cap. "Il confino".

<sup>15</sup> Arrigo Petacco, *L'anarchico che venne dall'America*. Milano: Mondadori, 1969, p. 135 cit. in Buffa, cap. "Il confino".

con un asciugamano appeso alle sbarre dell'unica finestra della cella<sup>16</sup>. L'autopsia e le indagini furono condotte in modo sbrigativo e la conclusione offerta ai giornali fu che si trattasse di un "semplice" caso di suicidio in cella. Ma, come vedremo, i compagni di detenzione nutrivano più di un sospetto sul reale svolgimento dei fatti. A denunciare pubblicamente l'episodio, decenni più tardi, sarebbe stato il futuro presidente della Repubblica Sandro Pertini, anch'egli detenuto a Santo Stefano quasi trent'anni dopo, dal dicembre 1929 al dicembre successivo, in seguito a una condanna da parte del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Nel suo discorso alla seduta dell'Assemblea Costituente del 19 novembre 1947, criticando fermamente le condizioni di vita dei detenuti nelle carceri negli anni precedenti – facendo riferimento anche alla mancanza di assistenza sanitaria predisposta per alcuni detenuti tubercolotici a Regina Coeli<sup>17</sup> – gettava nuova luce sul suicidio di Bresci.

«In carcere, onorevole Ministro, si fa questo: si percuote un detenuto; sotto le percosse il detenuto muore, ed allora tutti si preoccupano e si preoccupano non soltanto gli agenti di custodia che hanno percosso il detenuto, ma anche il direttore, il medico, il cappellano e tutti coloro che fanno parte del personale di custodia. Ed allora fanno questo: denudano il detenuto, lo legano all'inferriata e lo fanno trovare così appeso. Viene il medico e fa il referto di morte per suicidio. Questa fu la fine di Bresci. Bresci è stato percosso a morte, poi hanno appeso il cadavere all'inferriata della sua cella di Santo Stefano [...]»<sup>18</sup>

---

<sup>16</sup> *Ibidem.*

<sup>17</sup> Trascrizione del discorso di Sandro Pertini durante la seduta dell'Assemblea Costituente in data 19 novembre 1947, p. 2179.

<sup>18</sup> *Ibidem.*

Tutti all'interno del carcere sapevano che l'anarchico era stato vittima della pratica del "Sant'Antonio": pestato a morte proprio da coloro che avrebbero dovuto preservare la sua incolumità, e il suo corpo fatto sparire per insabbiare le indagini<sup>19</sup>.

### *La violenza fascista*

In epoca fascista, Ventotene e il penitenziario di Santo Stefano ospitarono oltre ottocento antifascisti. Tra questi, personaggi conosciuti come Athos Lisa – ex segretario della Camera del lavoro e antifascista sottoposto a stretta vigilanza – il quale raccontò nelle sue memorie l'esperienza della detenzione a Santo Stefano, fin dal viaggio in direzione dell'isola:

«Partii da Regina Coeli diretto all'ergastolo di S. Stefano in catena con due ergastolani, padre e figlio, condannati per duplice omicidio. A dire la verità io ero il più sorvegliato dei tre: colui che i carabinieri non perdevano di vista, che trattavano con più serietà. [...] Era stato loro consegnato un foglio sul quale a fianco al mio nome era stato scritto in rosso: "detenuto pericoloso da sorvegliare attentamente".»<sup>20</sup>

Le violenze perpetrate dalle guardie ai detenuti rimasero ben impresse nella memoria di Lisa, soprattutto le grida di sofferenza di questi ultimi di fronte ai loro aguzzini:

«Un urlo aveva rotto il silenzio di tomba di quel luogo, seguito da un'imprecazione bestiale del secondino. Quante furono le ore, i giorni e le notti durante le quali lo stesso essere umano ripeté ininterrottamente lo stesso urlo angosciante non saprei dirlo, tante furono lunghe e interminabili. Quante imprecazioni dei secondini che si alternavano nei turni di guardia fecero eco a tanto strazio, quanti sputi lanciati contro la vittima della quale si udiva

---

<sup>19</sup> Ugoberto Alfassio Grimaldi, *Il re "buono"*. Milano: Feltrinelli, 1970, p. 468 cit. in Buffa, cap. "Il confino"

<sup>20</sup> Athos Lisa. *Memorie. In carcere con Gramsci*. Milano: Feltrinelli, 1973, p. 20.

il medesimo grido ogni volta che la guardia carceraria apriva con violenza lo sportello della sua cella, è vano ricordare. [...] Una di quelle mattine mentre mi si conduceva al “passeggio” vidi [...] due agenti di custodia che trascinarono un uomo incapace ormai di tenersi sulle gambe. [...] Non ricordo di avere mai visto prima di allora un uomo il cui colore del volto e delle mani fosse bianco più del marmo. [...] Quante volte mi domandai allora chi fosse quell'uomo, che cosa avesse fatto. So solo che da quel giorno cessarono quei gridi di sofferenza, che mi avevano resa la vita impossibile.»<sup>21</sup>

Ci fu anche chi, tuttavia, non fu in grado di raccontare queste violenze, perché le aveva subite in prima persona: fu questo il caso dello studente comunista Rocco Pugliese, accusato di aver ucciso a colpi di pistola il fascista Rocco Gerocarni<sup>22</sup> la sera del 30 agosto 1925 nella città natale di Palmi (Reggio Calabria). In occasione di una festa paesana, sarebbe nata una discussione tra un gruppo di fascisti, che avevano richiesto alla banda di far suonare “Giovinezza”, e un gruppo di giovani comunisti tra cui figurava Rocco: quest'ultimo avrebbe lanciato una sedia in direzione degli oppositori, cantando l'inno sovversivo “Avanti o popolo, alla riscossa”<sup>23</sup>. Era scoppiata allora una rissa: in mezzo al tafferuglio erano partiti alcuni colpi di pistola che avevano ucciso Rocco Gerocarni, ferito Rosario Previtiera, un altro fascista, e altre tre persone che si trovavano in piazza e che involontariamente erano rimaste coinvolte nella rissa. Pugliese e altri sette compagni furono arrestati e, a causa di una serie di rinvii del processo, giudicati dal nuovo Tribunale Speciale nel frattempo istituito. I giudici tentarono di far emergere la premeditazione del gesto, ritenendo che lo scopo del gruppo di Pugliese fosse quello di sparare per uccidere i nemici politici: il giovane comunista, pur difendendosi dicendo di essere stato attaccato per primo e di non aver mai sparato – nessun testimone affermò di

---

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 24-6.

<sup>22</sup> Ministero della Difesa, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Decisioni emesse nel 1928, tomo 2, p. 882.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 884.

averlo visto con una rivoltella in mano – venne ritenuto colpevole di aver scatenato la rissa che aveva portato alla morte di Gerocarni e al ferimento di altre tre persone. La sua condanna, pronunciata il 5 dicembre 1928, fu quindi la più severa: ventiquattro anni e sei mesi di reclusione per «correatà in omicidio e in quattro mancati omicidi»<sup>24</sup>. Inviato a Santo Stefano, il 19 ottobre del 1930 presso il comune di Ventotene fu registrata la sua morte, avvenuta due giorni prima: la causa ufficiale era “morte per paralisi cardiaca”<sup>25</sup>. Ancora una volta a denunciare pubblicamente la sorte reale di Pugliese fu Pertini: «Rocco Pugliese venne soppresso all’ergastolo di Santo Stefano, quando io ero lì, al letto di forza»<sup>26</sup>. La notizia delle violenze subite dal giovane oltrepassarono anche i confini nazionali: un articolo del quotidiano comunista francese «L’Humanité», dal titolo “*Comment périrent à San Stefano les communistes Castellano et Pugliesi*”<sup>27</sup> (il cognome fu scritto erroneamente), denunciava la morte dei due comunisti in carcere. Il racconto degli eventi che il quotidiano riportava appare piuttosto fantasioso e romanzato – Rocco sarebbe stato preso di mira per aver rifiutato delle richieste sessuali fatte dalle guardie – ma il clamore che ne nacque costrinse il Ministero della Giustizia ad aprire un’inchiesta. L’esito delle indagini apparve scontato: l’articolo si basava su fatti privi di fondamento per diffondere notizie false con scopo di propaganda antifascista; Santo Stefano era uno dei migliori e meglio gestiti carceri dello Stato<sup>28</sup>.

---

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 895.

<sup>25</sup> Buffa, cap. “Ucciso”.

<sup>26</sup> Trascrizione del discorso di Sandro Pertini durante la seduta dell’Assemblea Costituente in data 19 novembre 1947, p. 2180.

<sup>27</sup> “*Comment périrent à San Stefano les communistes Castellano et Pugliesi*”. *L’Humanité : journal socialiste* quotidien (21 dicembre 1930). Consultabile online alla pagina web: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k4037541/f3.item>. Ultimo accesso: 6 dicembre 2021.

<sup>28</sup> Buffa, cap. “Ucciso”.

## *L'anarchico del Diana*

23 marzo 1921, ore 23.00 circa: 160 cartucce di gelatina esplosiva poste dentro una valigia scoppiarono di fronte alla saracinesca dell'hotel Kursaal Diana a Milano: nell'edificio a fianco, un teatro, la gente aveva preso posto per assistere allo spettacolo "La Mazurka Blu" di Lehár. L'esplosione fece crollare la parete in comune tra i due edifici e le macerie crollarono investendo parte della platea e la buca dell'orchestra: il bilancio riferiva di diciassette morti e un'ottantina di feriti, di cui quattro sarebbero morti nei giorni successivi per le ferite riportate<sup>29</sup>. I principali autori dell'attentato vennero identificati negli anarchici Giuseppe Mariani, Ettore Aguggini e Giuseppe Boldrini. I minuti precedenti allo scoppio furono ben descritti proprio da Mariani:

« [...] senza porre tempo di mezzo, aperta la valigia, la riempiamo di 160 cartucce di gelatina, senza neppure toglierle dall'involucro di protezione, meno una alla quale io stesso applicai il detonatore e a questo la miccia. [...] Giunti con la carrozza in via Mascagni, dopo che io ebbi pagato il vetturino, fingemmo di suonare a un portone finché questi non se ne fosse andato. Dopo di che il Boldrini si mise di piantone sul marciapiede dirimpetto a noi, l'Aguggini depositò la valigia davanti alla saracinesca e io accesi la miccia. Subito dopo ci allontanammo per un tratto insieme e poi ciascuno per conto proprio.»<sup>30</sup>

Il movente dell'attacco era il mancato processo a Errico Malatesta e ad altri membri del gruppo anarchico, trattenuti in carcere a forza in attesa di un giudizio che tardava ad

---

<sup>29</sup> "Orrenda nefanda strage al Teatro Diana di Milano": La notizia viene riportata in prima pagina da *La Stampa* il giorno successivo. Consultabile online alla pagina web: [http://www.archiviola stampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,1/articleid,1173\\_01\\_1921\\_0071\\_0001\\_24318838/](http://www.archiviola stampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,1/articleid,1173_01_1921_0071_0001_24318838/). Ultimo accesso: 6 dicembre 2021.

<sup>30</sup> Giuseppe Mariani. *Memorie di un ex-terrorista. Dall'attentato al «Diana» all'ergastolo di Santo Stefano*. A c. di Riccardo Navone. Genova: Ultima Spiaggia, 2009, pp. 50-1.



arrivare. L'hotel fu il bersaglio designato perché si supposeva che il questore Giovanni Gasti risiedesse nelle vicinanze del teatro.

Mariani non era nuovo a questo tipo di violenza: nato a Castellucchio (Mantova) il 30 marzo 1898, a quattordici anni ebbe i primi contatti con la giustizia per aver diffuso dei manifesti contro la guerra<sup>31</sup>. Chiamato alle armi nel 1917 mentre lavorava come ferroviere, al termine della prima licenza concessagli decise di non ripresentarsi e venne perciò accusato di diserzione<sup>32</sup>. Vi furono poi gli attentati dinamitardi realizzati con il complice Aguggini a Milano: prima all'interno della Galleria Vittorio Emanuele il 9 settembre 1919 (fatto da cui venne assolto per insufficienza di prove<sup>33</sup>); poi di fronte al ristorante Cova il 26 giugno e l'8 agosto 1920; infine davanti all'albergo Cavour (14 ottobre dello stesso anno)<sup>34</sup>. Per quest'ultima azione Mariani venne arrestato ma, per una serie di circostanze, dovette rispondere solamente di «porto d'armi e possesso ingiustificato»<sup>35</sup>. L'arresto dopo l'attentato al "Diana" pose fine alla sua attività sovversiva: riconosciuto colpevole dei due attentati del 1920, era già stato condannato il 23 dicembre 1921 dalla corte di Assise di Milano a 24 anni di reclusione<sup>36</sup>. Dopo il processo per l'attentato al "Diana" il giudice sentenziò la condanna definitiva: ergastolo da scontare nel penitenziario di Santo Stefano<sup>37</sup>.

---

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 17-8.

<sup>32</sup> Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno 1814-1986, Direzione Generale Pubblica Sicurezza (1861-1981), Casellario Politico Centrale, fascicoli personali 1894-1945, f. Giuseppe Mariani. Lettera della Regia Prefettura di Mantova alla Direzione Generale di Pubblica Sicurezza in data 7 maggio 1930. Il mandato di cattura per diserzione decadde il 10 settembre 1918 per «totale infermità di mente».

<sup>33</sup> *Ibidem*, sentenza in data 24 dicembre 1919.

<sup>34</sup> Pier Carlo Masini. "Aguggini, Ettore" in *Dizionario Biografico degli Italiani* vol. 1, 1960. Consultabile online alla pagina web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/ettore-aguggini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ettore-aguggini_(Dizionario-Biografico)/). Ultimo accesso: 6 dicembre 2021.

<sup>35</sup> ACS, CPC, f. Giuseppe Mariani, cartella biografica. Mariani fu condannato a 4 mesi di carcere e a pagare una multa di £125.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*, sentenza in data 1° giugno 1922.

«Era il 23 giugno 1922 quando entrai nell'ergastolo. Condotta nell'ufficio del comandante per i dati anagrafici, costui mi parve un buon uomo [...]. Il sottocapo invece, che mi condusse in magazzino per farti indossare la casacca del condannato e che in quel momento era ubriaco, si rivelò subito cattivo.»<sup>38</sup>

Marinai fu quindi condotto nella quarta sezione, o "sezione di rigore": l'impressione che ne ebbe fu subito di un luogo orribile, al punto di meditare il suicidio la prima notte di cella<sup>39</sup>. Dopo circa tre anni in quella sezione, dove generalmente un detenuto trascorrevva pochi mesi, Mariani scrisse al Direttore che avrebbe iniziato uno sciopero della fame finché non fosse stato trasferito «nell'interno dell'ergastolo, dove il trattamento era meno inumano e le celle avevano più luce e aria»<sup>40</sup>. Essendo stata accolta la sua richiesta, Mariani – pur avendo durante il giorno un agente fisso davanti alla porta – iniziò ad avere dei rapporti con altri detenuti e divenne testimone delle violenze e dell'omertà che regnavano a Santo Stefano, raccontandole più tardi nelle sue memorie.

### *In prima persona*

«Nel 1930, un episodio banale, spingeva il capoguardia Porta a infierire sul condannato politico Pugliese fino a farne determinare la morte sul letto di forza; furono strumenti di quest'azione gli agenti Barbara capoposto e Giacobbo guardiano dell'infermeria, e, per inerzia, il dottore.»<sup>41</sup>

---

<sup>38</sup> Mariani, p. 70.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 79.

La denuncia arrivava direttamente da Giuseppe, che era stato presente nei giorni della morte del giovane comunista a Santo Stefano: tra i nomi che egli citava figurava anche quella del secondino Porta che era solito offrire un'accoglienza "calorosa" ai nuovi arrivati:

«Lo schieramento dei secondini era presidiato dal capoguardia, un certo Porta, piemontese, di costituzione fisica robusta, con uno sguardo che diceva da solo come l'ergastolo fosse affidato alla sorveglianza di un uomo con il quale vi era poco da scherzare. E che fosse così ce lo dimostrò immediatamente indirizzandosi in modo particolare a me: "Voi siete un uomo pericoloso." Ed aggiunse: "qui i pericolosi li trattiamo così." Un pugno mi colpì in pieno viso. Barcollai e, se non mi avesse sostenuto la catena che mi univa agli altri due ergastolani, sarei caduto per terra. [...] "Vigliacco," gli gridai in faccia, "può darsi che un giorno me la pagherai." "Va bene," egli replicò, "intanto cominciate a pagare voi!"»<sup>42</sup>

Anche quando Porta venne mandato in congedo, nel 1932, la situazione non migliorò; le cose sembravano anzi mettersi addirittura peggio. Mariani era riuscito a trovare una distrazione accettando il lavoro offertogli come contabile, impiego che lo mise in stretto contatto con il nuovo superiore:

«Ma andato in congedo il capoguardia Porta, che s'infischia del saluto romano, fu sostituito da un fanatico, che avrebbe messo in cella la propria madre se si fosse rifiutata di salutare romanamente. Per il mio lavoro dovevo andare nell'ufficio del capoguardia all'arrivo e alla partenza di ogni piroscrafo. Sia entrando che uscendo salutavo, ma non romanamente, come lui me ne dava l'esempio. Una mattina, perduta la pazienza, mi chiese perché non salutavo romanamente. Avendogli risposto che quel saluto non l'avrei fatto per nessuna cosa al mondo, ordinò sull'istante a un agente di togliermi il lavoro e rimettermi in cella per scontarvi i due anni di segregazione che mi rimanevano ancora.»<sup>43</sup>

---

<sup>42</sup> Lisa, p. 21.

<sup>43</sup> Ivi, p. 80.

Mariani faceva riferimento anche alla misteriosa morte di Bresci, avvenuta vari anni prima del suo arrivo sull'isola, evidenziando come fosse totalmente da escludere l'ipotesi del suicidio:

«Come avesse potuto impiccarsi con le catene ai piedi e una sorveglianza continua, molto peggiore di quella che avevamo noi e senza far rumore, quando bastava un piccolo movimento perché le catene emettessero il loro suono caratteristico, è quello che nessuno di noi ha mai capito.»<sup>44</sup>

Va del resto detto che casi di suicidio non erano così rari, soprattutto tra «coloro che vi erano inviati per scontarvi delle punizioni o dai manicomi a titolo di esperimento»<sup>45</sup>.

### *Dentro e fuori le mura*

Nelle sue memorie, Mariani descrive le poche occasioni che ebbe di entrare in contatto con il mondo al di fuori delle mura del carcere, a partire dai colloqui con i familiari, piuttosto rari vista la difficoltà materiale di raggiungere l'isola. Giuseppe poté incontrare la madre e il fratello solo nel mese di settembre del 1925: la notizia del loro arrivo risvegliò in lui sentimenti talmente forti che «se gli uomini avessero il coraggio di viverli nella loro integrale purezza l'odio scomparirebbe per incanto e l'amore diverrebbe la guida di tutte le loro azioni»<sup>46</sup>:

---

<sup>44</sup> Giuseppe Mariani, *Nel mondo degli ergastoli*. Torino: Arti Grafiche F.lli Garino, 1954, cit. in Buffa, cap. "Il Regno d'Italia".

<sup>45</sup> Mariani, *Memorie di un ex terrorista*, p. 79.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 76.

«Finalmente giunse il momento che me li vidi davanti, ma separati da sbarre e senza poterli abbracciare. [...] Non ricordo tutto quello che ci dicemmo, ma ricordo che li divoravo cogli occhi e che ad un tratto mio fratello svenne. [...] Terminato il colloquio, ci trovammo nel corridoio e ci abbracciammo. [...] Al momento di separarci dominai il pianto che mi faceva nodo alla gola, ma una volta in cella gli lasciai libero corso e piansi per molto tempo. Poi a poco a poco ritornò la calma e con la calma il riadattamento alla vita dell'ergastolo.»<sup>47</sup>

I legami con l'esterno si concretizzavano anche con gli aiuti pecuniari che Mariani riceveva per il suo sostentamento in carcere. Come sappiamo i libri che non erano presenti nella biblioteca di un carcere dovevano essere acquistati di tasca propria dal detenuto: Mariani sfruttò l'isolamento per accrescere le sue conoscenze nelle materie più varie, dal latino alla matematica, dalla chimica alla lingua francese. Come a Regina Coeli, la Direzione del carcere interveniva per vagliare le richieste e dare il consenso o rigettare quanto richiesto. Ad esempio, in una comunicazione della Direzione Generale per il Servizio della Stampa Italiana fu concesso il nullaosta per l'acquisto da parte dell'anarchico mantovano del libro *Storia della storiografia* di Benedetto Croce ma fu rifiutato quello per *Prospettive economiche* di Giorgio Mortara<sup>48</sup>, ritenuto evidentemente più pericoloso.

Anche la corrispondenza con la famiglia e gli amici di partito veniva sottoposta a controllo:

«Col postale di ieri è giunto a questa Direzione un vaglia di L.60 ed un libro annunciante teorie anarchiche diretti all'ergastolano di cui contro. Nel tagliando del vaglia erano scritti i

---

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 76-7.

<sup>48</sup> ACS, CPC, f. Giuseppe Mariani. Comunicato della Direzione Generale per il Servizio della Stampa Italiana alla Direzione Generale della P.S. in data 5 ottobre 1940.

saluti speciali e baci del famoso anarchico Malatesta. Ho sequestrato il libro e cancellato dal tagliando tutte le parole non permesse compresi i saluti e baci del furfante sopraindicato.»<sup>49</sup>

A inviargli il vaglia e il libro – *Ecce Homo* di Nietzsche – era stato l'amico Bruno Misefari: come quest'ultimo, molti altri compagni inviarono a Giuseppe del denaro durante la reclusione, ma la maggior parte dei vaglia venne rifiutata dalla Direzione. Il detenuto poteva così contare unicamente sul sussidio che veniva erogato periodicamente dal Comitato Pro Vittime Politiche – tra le 60 e le 100 lire mensili – che gli permettevano di pagarsi il vitto e alcuni libri<sup>50</sup>. Questa cifra venne meno a partire dall'introduzione delle leggi speciali del 1926 – che vietavano ai detenuti politici di ricevere denaro se non dai familiari più stretti – ma fu supplita dalle 75 lire che la madre, con cui egli aveva nel frattempo stretto una periodica corrispondenza, gli forniva mensilmente<sup>51</sup>. Mariani registrò l'ultimo aiuto pecuniario nel maggio del '36<sup>52</sup>, poi più nulla fino alla fine della sua permanenza a Santo Stefano nel 1946.

### *L'attentatore del Duce*

«Un giorno ho udito un capoguardia dichiarare a un detenuto, che si lamentava del trattamento che gli facevano, che egli aveva il coraggio di fare il “boia” solo con gli attentatori del suo duce. In quel momento di attentatori al suo duce c'era solo Lucetti e posso dichiarare in piena coscienza che quel capoguardia si comportò nei suoi riguardi da perfetto “boia” .»<sup>53</sup>

---

<sup>49</sup> *Ivi*, trascrizione della lettera del direttore della Casa Penale di S. Stefano in un comunicato della Direzione Generale delle Carceri e dei Riformatori all'Ufficio Affari Generali e Riservati in data 6 agosto 1922.

<sup>50</sup> Mariani, *Memorie di un ex-terrorista*, p. 71.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>53</sup> Mariani, *Nel mondo degli ergastoli*, cit. in Gino Lucetti. *Lettere dal carcere dell'attentatore di Mussolini*. A c. di Marina Marini. Salerno: Galzerano, 2010, p. 49.

Abbiamo già accennato alla vicenda grazie alla quale il giovane anarchico di Carrara era giunto alle cronache: prima di quell' 11 settembre del 1926, tuttavia, Lucetti era già noto alle autorità, così come in seguito fu conosciuto in tutta Italia. Segnalato in precedenza per alcuni precedenti penali<sup>54</sup>, dal settembre 1925 si diede alla latitanza dopo essere stato ferito in una sparatoria con tre fascisti, rimasti feriti a loro volta<sup>55</sup>. Fuggito di nascosto in Francia<sup>56</sup>, era rientrato in Italia sotto il falso nome di Ermete Giovannini per portare a termine un attentato al Duce<sup>57</sup>. Dichiarò sempre di aver agito da solo, sebbene gli inquirenti cercassero un collegamento con la rete anarchica<sup>58</sup>: queste le ragioni per cui furono arrestati e interrogati amici e famigliari di Lucetti. Il processo si svolse di fronte al neonato Tribunale Speciale che, come abbiamo visto, risparmiò la vita di Gino, condannandolo tuttavia a trascorrere trent'anni della sua vita in carcere. Da Regina Coeli, dove attese lo svolgimento del processo, fu trasferito dall'agosto del 1927 a Portolongone<sup>59</sup>, dove l'accoglienza – stando al racconto di Mariani, che l'aveva sentito direttamente da Lucetti<sup>60</sup> – era stata tutt'altro che amichevole:

«[...] Un gruppo di ragazze l'attendeva al porto e come egli mise piede a terra gli si avvicinarono a pochi metri e iniziarono un vero e proprio linciaggio a base di insulti, beffe, volgarità d'ogni sorta, durante tutto il tragitto fino alla soglia dell'ergastolo [...]. [Un contadino] si ferma a pochi metri da lui, depone a terra una cesta e la zappa. Afferra un grosso sasso e, vicinissimo, alza il braccio per colpirlo: "Non so chi mi trattenga dallo spaccarti la testa con

---

<sup>54</sup> Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno 1814-1986, Direzione Generale Pubblica Sicurezza (1861-1981), Casellario Politico Centrale, fascicoli personali 1894-1945, f. Gino Lucetti. La cartella biografica riporta un'assoluzione per non provata reità dall'imputazione di alienazione di oggetti militari (21 maggio 1921).

<sup>55</sup> *Ivi*, scheda biografica della Prefettura di Massa e Carrara dell'8 ottobre 1925.

<sup>56</sup> *Ivi*, comunicato della Regia Prefettura della provincia di Massa e Carrara in data 27 settembre 1926.

<sup>57</sup> Articolo de "La Voce Repubblicana" del 14 settembre 1926, cit. in Lucetti p. 36.

<sup>58</sup> Il quotidiano "Il Lavoro d'Italia" titolava infatti il 15 settembre 1926: «Le indagini della polizia in tutta Italia per ricostruire la trama del complotto contro il Duce» (ACS, CPC, f. Gino Lucetti).

<sup>59</sup> ACS, CPC, f. Gino Lucetti, estratto della cartella biografica dell'ergastolo di Santo Stefano.

<sup>60</sup> «Mai dimenticherò la tristezza del suo animo quando raccontava gli affronti subiti». Mariani, *Nel mondo degli ergastoli*, cit. in Lucetti, cap. "Profilo di Gino Lucetti" di Marina Marini, p. 47.

questa pietra". [...] un capoguardia gli impone brutalmente di togliersi il cappello, saldamente ammanettato com'era, e per una decina di volte gli fa ripetere il suo nome, ad alta voce, fra le risate di scherno dei presenti.»<sup>61</sup>

Il sospetto che fosse tutto stato organizzato dall'alto per umiliare Lucetti aleggiava tra i suoi compagni anarchici.

Il soggiorno sull'isola tirrenica durò due anni e mezzo e successivamente, dal febbraio del 1930<sup>62</sup>, Lucetti fu trasferito a Fossombrone (Pesaro): nelle prime lettere alla madre, dove si scusa poiché la «calligrafia è tremendamente solidale col [suo] spirito sconquassato»<sup>63</sup>, emerge già la sua rassegnazione per il futuro che gli si prospettava. Il terzo e definitivo trasferimento avvenne il 20 giugno 1932<sup>64</sup> a Santo Stefano, dove rimase, con il numero di matricola 5099, per oltre undici anni.

### *La realtà dei fatti*

Leggendo le lettere che Lucetti scrisse ai famigliari dall'ergastolo non si è in grado di definire in che condizioni trascorresse i giorni in cella: non sembrano più presenti quell'ardore e determinazione che lo avevano caratterizzato nel corso del processo; non emerge quella voglia di ribellione e di non sottostare alle regole imposte dalla Direzione, come si poteva osservare nelle lettere di Rossi ad esempio; non c'è nemmeno un interesse a tranquillizzare i destinatari sulle sue condizioni di segregazione. Il primo pensiero

---

<sup>61</sup> *Ibidem.*

<sup>62</sup> ACS, CPC, f. Gino Lucetti, estratto della cartella biografica dell'ergastolo di Santo Stefano.

<sup>63</sup> Lucetti, lettera alla madre da Fossombrone del 6 maggio 1930, p. 59.

<sup>64</sup> *Ibidem.*



di Gino è sempre quello di chiedere come stia un proprio parente, di rinnovare l'invito a scrivergli più spesso, di rimarcare il rapporto di fiducia tra sé e di chi gli scriveva:

«È però, credimi, una faccenda fastidiosa – spiega al fratello Andrea – lo scrivere quando non ho nulla su cui far lavorare la mia stanca, stanchissima mente e per questo tu faresti bene [...] di non farmi mai mancare qualche tuo rigo che mi dica qualche cosa della tua vita e di quella dei tuoi bambini. Che ti costerebbe lo scrivermi tutti i sabati sera una cartolina postale? Che fatica sarebbe mai per te di raccontarmi brevemente i fatti e i detti di Luciano e Lucilio [due dei figli di Andrea] accaduti durante la settimana? E con sì poco sforzo tu faresti un gran bene a me e mi daresti la materia su cui fantasticare un poco e quindi di riempire con più facilità la mia lettera. È gran esigenza, questa?»<sup>65</sup>

Le motivazioni di questo atteggiamento possono essere molteplici: Lucetti era sempre posto sotto stretta sorveglianza – gli erano stati assegnati tre anni di vigilanza speciale – quindi non avrebbe potuto esprimersi come avrebbe voluto. Il minimo riferimento alla sua pena veniva immediatamente censurato, come quando scrisse alla sorella Assunta, nell'aprile del '37, auspicando la fine della sua pena grazie a un indulto:

«In questi giorni mi è stato comunicato che la mia pena subiva una ulteriore diminuzione di quattro anni e volendo assicurare il tuo desiderio, mi sono messo (la testa fra le mani) a calcolare quanti anni di schiavitù mi restano ancora da scontare. Dopo avere poco riflettuto e non meno sudato, mi è parso di vedere che il numero 7 era quello che io andavo cercando. Cara sorella, pensa alla salute e soprattutto a far bene e ancora più a toglierti di dosso il moschino che puoi avervi che in quanto al resto, in quanto voglio dire, ad un avvenire, meno pidocchioso e non remoto ma vicinissimo c'è chi pensa a prepararlo.»<sup>66</sup>

---

<sup>65</sup> *Ivi*, lettera al fratello Andrea da Santo Stefano in data 30 marzo 1942, p. 282.

<sup>66</sup> ACS, CPC, f. Gino Lucetti, lettera intercettata e trascritta in un comunicato della Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e Pena diretto alla Direzione Generale della P.S. in data 16 luglio 1937.

Nel comunicato in cui è trascritta questa lettera viene fornita anche l'interpretazione data dal censore: Lucetti, che aveva già goduto di una riduzione di pena nel febbraio dello stesso anno, auspicava un ulteriore indulto in occasione del 9 maggio successivo, anniversario della fondazione dell'Impero.

Gino imputava i diversi problemi di salute che lo avevano colpito nel corso della detenzione principalmente alla cattiva alimentazione a cui era costretto<sup>67</sup>: a Santo Stefano, infatti, non c'erano a disposizione diversi tipi di cibo da acquistare a spese proprie ma «la possibilità di acquistare un bicchiere di latte [era] altrettanto ardua come quella di vincere alla lotteria, e l'acquisto di un po' di verdura e di un chilo di frutta [erano] fatti che fa[cevano] epoca»<sup>68</sup>.

Nella corrispondenza sono molto rari i riferimenti alle letture in cella, considerando che questa era una delle pochissime attività concesse nell'isolamento: le lettere non lasciano spazio per eventuali considerazioni sugli studi, come avveniva per Rossi e Mila, ma un sincero desiderio di raccontare un qualsiasi attimo di felicità:

«Ho acchiappato un passerotto nato sul principio dell'estate. È piccolo come un pettirosso e già tanto domestico che salta sull'orlo della mia scodella quando mi metto a mangiare e ficca il becco impertinente nel bel mezzo della minestra ed io, che ben comprendo quanto ciò sia poco igienico, son così innamorato di questo suo modo di fare, che non so resistergli e lo lascio fare.»<sup>69</sup>

I riferimenti alla vita quotidiana da parte di Lucetti sono scarni e l'apparente rassegnazione al proprio destino che traspare dalle sue parole cozza con quanto scrive invece la

---

<sup>67</sup> Lucetti, lettera alla madre da Santo Stefano in data 30 marzo 1940, pp. 187-8.

<sup>68</sup> *Ivi*, lettera alla sorella da Santo Stefano dell'11 maggio 1940, p. 197.

<sup>69</sup> Lucetti, lettera al fratello da Santo Stefano in data 7 agosto 1941, p. 241.

Direzione nella sua cartella biografica. Fin dalla sua detenzione a Portolongone sono riportate numerose mancanze disciplinari con conseguenti punizioni: da «comunicazione clandestina con altri detenuti»<sup>70</sup> con relativa pena di sei giorni di cella aggravata, a «grida sediziose e rifiuto di obbedienza agli agenti»<sup>71</sup>. Traspaiono inoltre i rapporti conflittuali con il cappellano del carcere – e con la religione in senso lato – in un colloquio tra i due in cui Gino sembra accennare al fatto che non possa esserci Dio in quell’“inferno” di soprusi e sofferenze che era Santo Stefano:

«Mi volto e vedo un uomo nerovestito che mi offre un crocefisso di cartone. Lo ringrazio e gli dico che non desidero punto approfittare della sua generosità. L’uomo nerovestito, un po’ forse toccato per il mio rifiuto, si mise allora a dirmi: “Conosci tu questo? Sai tu chi è?” “No” diss’io “non lo conosco” tanto per tagliar corto”. E allora il nostro cappellano se ne andò borbottando male parole. Ma io gli avrei potuto anche rispondere: “Sì, buon vecchio, so di che si tratta, anche se non mi sento di adorare una forca che servì a strozzare un uomo. [...] Si tratta di un uomo che ha avuto il singolare merito di dire con una frase tutto quello che occorre all’umanità: non fare agli altri quello che non vorresti che gli altri facessero a te. Il che vuol dire che se tu non hai piacere di essere bastonato non devi nemmeno bastonare, se non hai piacere d’esser torturato non devi nemmeno torturare, se non ti piace d’esser sfruttato neppure tu devi sfruttare ecc. ecc.”»<sup>72</sup>

### *Ribellione*

La guerra investì anche le due piccole isole tirreniche: il 24 luglio 1943, ad appena due miglia al largo di Ventotene, l’aviazione britannica affondò il piroscafo Santa Lucia che faceva la spola tra le varie isole dell’arcipelago. Dei circa cento passeggeri se ne

---

<sup>70</sup> ACS, CPC, f. Gino Lucetti, estratto della cartella biografica dall’ergastolo di Santo Stefano, punizione comminata in data 10 maggio 1932.

<sup>71</sup> *Ivi*, punizione comminata in data 1° giugno 1932.

<sup>72</sup> Lucetti, lettera alla sorella da Santo Stefano del 25 maggio 1940, p. 201.

salvarono solo quattro<sup>73</sup>. Gli stessi detenuti furono colpiti in prima persona dalla mancanza di rifornimenti e dalla paura dei bombardamenti:

«[...] La guerra ci aveva fatto ridurre la razione del cibo e più nessuno di noi riceveva pacchi dalle famiglie, così che la fame ci sottoponeva ai suoi morsi esasperanti. Non si dormiva più ciascuno nella propria cella: nel mese di luglio '43 ci fecero scendere tutti alla prima sezione [...]. Questo perché gli agenti avevano paura dei bombardamenti e volevano essere nella possibilità di rifugiarsi nel corridoio conducente dalla prima alla quarta sezione che faceva da rifugio.»<sup>74</sup>

Il 9 settembre, in occasione del grande sbarco alleato a Salerno le prime truppe americane giunsero nelle due isole, accolte con gioia dai confinati di Ventotene e dai prigionieri di Santo Stefano:

«L'entusiasmo che al loro apparire si manifestò nei condannati non è stato certamente inferiore a quello delle popolazioni civili all'entrata nelle città, paesi e villaggi delle truppe di liberazione. Colla differenza che qui la liberazione era solamente sperata e l'attendevamo rimanendo sotto chiave.»<sup>75</sup>

La gioia di Mariani durò ben poco: sebbene una sessantina di detenuti, dopo essere stati interrogati sui loro reati, fossero stati liberati, all'anarchico mantovano non fu permesso lasciare la struttura poiché avrebbe dovuto essere giudicato dal comandante supremo, visto che la sua condanna risaliva a ben prima dell'istituzione del Tribunale Speciale. Come se non bastasse, le condizioni di vita peggiorarono ulteriormente: Mariani e il suo nuovo compagno di cella – un greco di cui egli italianizzò il nome in Giorgio Capuzzo<sup>76</sup> –

---

<sup>73</sup> "Affondamento della Santa Lucia". *Comune di Ponza (LT)* 2014. Link: <http://www.comune.ponza.lt.it/page.php?158>. Ultimo accesso: 16 dicembre 2021.

<sup>74</sup> Mariani, *Memorie di un ex-terrorista*, p. 88.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>76</sup> A partire dall'autunno del 1942 Santo Stefano aveva iniziato ad ospitare anche partigiani greci, jugoslavi e albanesi.

iniziarono a sentire le prime voci interne su un possibile piano di ribellione. La sopportazione raggiunse il limite: «Era il 14 novembre e ormai da mangiare davano, non verdura, ma erba dell'isola e qualche pezzetto di zucca letteralmente marcia, cotte in acqua per tre quarti piovana e un quarto di mare. Il giorno prima erano terminati i 50 grammi di pane di segala». Quello stesso giorno un gruppetto di detenuti, capeggiati da Sante Pollastri<sup>77</sup> diedero il via alla rivolta dopo essere entrati in possesso di alcuni fucili:

«Erano tra le undici e mezzogiorno quando all'improvviso udimmo numerosi colpi di fucile; rumori sordi come di porte spezzate e gettate dall'alto, e grida. Vedendo passare di corsa gli infermieri [...] domandai loro che succedeva; mi risposero che andavano a vedere [...]. Tornarono poco dopo per dirmi che i fucili li avevano i condannati; che quelli della prima sezione erano già tutti fuori delle celle e che stavano sfondando le porte delle altre sezioni.»<sup>78</sup>

Giuseppe venne liberato dalla sua cella: lo voleva Pollastri in persona – che nel frattempo si era rotto una gamba saltando da una terrazza – per guidare la rivolta al posto suo. Il nostro protagonista si trovò così a capo della rivolta del carcere di Santo Stefano: pur essendoci stata una vittima – un agente aveva ucciso un detenuto nei primi istanti in cui era iniziata la sommossa – Mariani cercò di organizzare il gruppetto armato in modo da evitare nuove vittime: raggiunse così l'abitazione del direttore, situata fuori dalle mura del carcere, per poter trattare sul da farsi:

«Entrammo in una sala molto grande, dove erano riunite tutte le donne coi bambini e quanti uomini ci potevano stare. Il direttore mi offrì da sedere e mi disse che dalle finestre avevano

---

<sup>77</sup> Criminale di Novi Ligure, stava scontando l'ergastolo per una serie di furti e omicidi. Per la biografia di Pollastri cfr "Pollastro, Sante" in *Biblioteca Franco Serantini, Dizionario biografico online degli anarchici italiani*. Link: <https://www.bfscollezionidigitali.org/entita/14464-pollastro-sante>. Ultimo accesso: 16 dicembre 2021.

<sup>78</sup> Mariani, *Memorie di un ex-terrorista*, pp. 91-2.

udito il mio discorso e che tutti erano convinti che non sarebbe stato fatto male a nessuno. [...] [Alla moglie del direttore] Assicurai che nessuno avrebbe mai pensato di fare loro del male. Spiegai che il momento critico era passato, ed ora dipendeva unicamente da loro che non scorresse sangue.»<sup>79</sup>

Le scorte di cibo nei magazzini furono divise tra detenuti e personale di polizia e non vi furono altri casi di violenze. L'obiettivo successivo che si era preposto Mariani era quello di raggiungere la vicina Ventotene, dove si trovava l'altro corpo di guardia che sorvegliava i nemici politici là confinati. Il terzo giorno fu sequestrato un peschereccio appena arrivato a portare rifornimenti e Mariani salpò con esso in direzione di Ventotene con un manipolo di prigionieri e quattro ostaggi come garanzia. Giunti nell'altra isola, si diressero verso il municipio, dove esposero la loro situazione al sindaco: quest'ultimo non garantì loro la possibilità di traghettare tutti i detenuti verso la terraferma ma si offrì di fornire loro dei rifornimenti alimentari. Tornato a Santo Stefano, Mariani si rese conto che la situazione gli stava sfuggendo di mano: alcuni detenuti avevano fatto razzia dei magazzini e avevano saccheggiato la caserma degli agenti<sup>80</sup>.

Il giorno successivo, il quarto di ammutinamento, i rivoltosi videro una motovedetta diretta verso Ventotene e, decisi a intercettarla per condurla verso l'ergastolo, si diressero verso il porto dell'isola di confino. Una volta arrivato il gruppetto ancora capeggiato da Mariani, l'accoglienza fu totalmente diversa: circondati e con le armi puntate addosso, furono condotti nelle celle sotterranee del "castello", «dove, fino a poco tempo prima, chissà quanti confinati vi erano stati maltrattati»<sup>81</sup>.

---

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 94.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 99-103.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 105.

«[...] ci trovammo in una piccola cella senza acqua e senza recipiente per i bisogni corporali. [...] Come quella notte non siamo tutti morti asfissati è quello che mi domando ancora. La porta della cella, oltre ad essere chiusa a chiave, era sbarrata con tronchi d'albero per timore che la disperazione ce la facesse sfondare.»<sup>82</sup>

La mattina del giorno successivo arrivò un contingente di truppe britanniche da Ischia. Mariani e i compagni furono scarcerati, ma gli inglesi non erano disposti a scendere a compromessi: i prigionieri sarebbero dovuti ritornare a Santo Stefano per far deporre, entro un'ora, le armi ai rivoltosi e alzare bandiera bianca, altrimenti l'intera isola sarebbe stata bombardata. Mariani capì che non vi era altra soluzione, se si voleva evitare una strage: ritornato al carcere, persuase i compagni a desistere – non senza qualche difficoltà – per avere salva la vita.

In breve tempo l'ergastolo di Santo Stefano ritornò in funzione: alcuni detenuti furono trasferiti presso il reclusorio di Procida, mentre per i rimanenti la vita «rientrava nel consueto dramma della fame senza neppure più il conforto della speranza di una possibile liberazione»<sup>83</sup>.

### *Due finali diversi*

Mariani avrebbe trascorso ancora qualche anno a Santo Stefano: le sofferenze e le privazioni si fecero sentire in maniera maggiore, a partire dalla morte per malattia del partigiano greco che aveva come compagno di cella:

---

<sup>82</sup> *Ibidem.*

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 111.

«[le sue condizioni di salute] erano peggiorate fino a non potersi più muovere dal letto. Aveva il braccio destro completamente paralizzato [...]. Poco dopo anche il braccio sinistro gli divenne inservibile. Lo lavavo e lo pulivo come fa la mamma al bambino. [...] la sera del 4 agosto 1944 mi moriva tra le braccia dopo aver chiamato per nome tutti i suoi. Da quel momento ricominciai a sentire gli orrori della vita dell'ergastolano.»<sup>84</sup>

La definitiva scarcerazione arrivò solo a guerra finita, il 1° luglio 1946, per intercessione di Sandro Pertini<sup>85</sup>: gli era stato riconosciuto infatti il suo impegno per limitare le violenze nel corso della ribellione e per aver convinto i suoi compagni a deporre le armi dopo le minacce da parte del comando alleato.

Lucetti, invece, non avrebbe mai assistito alla ribellione: tra luglio e agosto del 1932 il Ministero di Grazia e Giustizia aveva manifestato la possibilità di concedere la libertà vigilata per i detenuti ai quali non rimanessero più di cinque anni di pena da scontare.

Gino era uno di questi:

«[...] fin'ora la sentenza non è stata ancora preannunciata, o, almeno fino a questo momento nessuna risposta è giunta alla Direzione di S. Stefano riguardante la domanda per l'ottenimento della libertà condizionale che per me era stata fatta. [...] Fino a questo momento che ti scrivo, l'autorità incaricata di giudicare chi potevasi mandare a casa mediante libertà condizionale non ha risposto che a un solo individuo e negativamente [...], mentre per gli altri finora non è stato risposto nulla.»<sup>86</sup>

Nei mesi successivi le richieste continuavano a essergli sempre negate<sup>87</sup>. Fu necessario l'arrivo degli Alleati e la liberazione delle isole affinché egli potesse godere, dopo oltre

---

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>86</sup> Lucetti, lettera al fratello da Santo Stefano in data 7 dicembre 1932, pp. 303-4.

<sup>87</sup> ACS, CPC, f. Gino Lucetti, lettera del Procuratore Generale del Tribunale Speciale in data 9 febbraio 1943 e comunicato della Regia Prefettura di Apuania in data 25 marzo 1943.



undici anni nell'“inferno” di Santo Stefano, della tanto sognata libertà. Liberato i primi di settembre insieme agli altri condannati del Tribunale Speciale, era stato trasferito a Ischia, in attesa di raggiungere la terraferma dopo la liberazione delle truppe alleate. Gino non raggiungerà mai la penisola: il 17 settembre, seduto su una panchina con vista su Pozzuoli, dove si stava combattendo senza tregua, stava ammirando lo scenario di guerra insieme a un compagno. Un proiettile d'artiglieria centrò in pieno la panchina, uccidendo l'amico e ferendo gravemente Lucetti: egli morì lungo il tragitto verso l'ospedale.

«Così morì Lucetti – ricorda l'amico Mariani – l'audace attentatore alla vita di Mussolini, dopo quasi 18 anni di martirologio carcerario. La scheggia che l'uccise era di un proiettile italiano sparatogli dai tedeschi con l'artiglieria italiana che essi avevano piazzato a Pozzuoli. [...] Oggi le sue ossa riposano nel cimitero di Carrara, mentre il ricordo di lui si è tramutato in fiaccola imperitura per tutti i combattenti della libertà.»<sup>88</sup>

A posteriori, l'ultima lettera scritta da Gino a Santo Stefano prima della liberazione racchiude tutta la sua disperazione e il presagio che la sua vita non avrebbe avuto un lieto fine.

«È da 15 giorni che è uscito il decreto di amnistia e nulla è ancora pervenuto alla mia direzione. Questi messeri [...] non hanno troppa fretta a liberare certi condannati, ed intanto il tempo passa e ho paura di non arrivare in tempo.»<sup>89</sup>

---

<sup>88</sup> Mariani, *Memorie di un ex-terrorista*, p. 111.

<sup>89</sup> Lucetti, lettera da Santo Stefano del 24 agosto 1943, p. 353.

## CONCLUSIONI

Ricostruire l'operato del Tribunale Speciale non è un compito semplice: basti pensare al dibattito tutt'ora aperto sul numero effettivo di imputazioni e condanne che esso si trovò a gestire nei suoi oltre quindici anni di attività. Si può tuttavia comprendere come questo tribunale fosse il mezzo più rapido e tristemente efficace per far fronte all'opposizione: un organismo creato anche per alleggerire il lavoro della magistratura ordinaria – di cui in realtà inglobò alcune prerogative – così da poter colpire e condannare con più celerità. Esso contava su un organico scelto direttamente dal Duce ed era quindi composto di fedelissimi. Si trattò inoltre di un tribunale di natura inizialmente eccezionale ma che in realtà, fin dalla sua nascita, rivelò la sua natura di organismo permanente. Sfogliando i verbali delle sentenze del Tribunale Speciale è indubbio che questo abbia agito con determinazione e in modo capillare, sottoponendo a indagine sia i grandi leader dei movimenti antifascisti, sia chiunque avesse detto una parola di troppo riguardo al regime. L'istituzione del tribunale, dietro il presunto stato di emergenza in cui si trovava lo Stato dopo i ripetuti attentati alla vita del Duce, celava in realtà l'obiettivo di riformare in senso "fascista" l'intero sistema della giustizia, normalizzando le nuove misure adottate a partire dal novembre 1926, e in senso più ampio controllando e "riformando" la società italiana. Questo progetto coinvolse anche la dimensione carceraria, dove la pena iniziò ad assumere un carattere di repressione e di ammenda, non di rieducazione. Lo si è visto nel caso dei due antifascisti giellisti rinchiusi a Regina Coeli: la censura stessa delle lettere testimonia fino a che punto potesse spingersi l'azione repressiva del regime fascista. Ma ciò non fece altro che mettere in luce la determinazione di Rossi e Mila, che da dietro le sbarre della loro cella appaiono tutt'altro che delusi e

privi di determinazione. Ancora molto lavoro ci sarebbe da fare sulle loro testimonianze dal carcere di questi due personaggi: basti pensare che tra il 1930 e il 1943 Ernesto scrisse oltre tremila lettere, alcune delle quali non ancora edite, mentre per Mila ci si è limitati al cospicuo epistolario con la madre Clelia. Si potrebbero aggiungere le testimonianze degli altri compagni di prigionia, con le quali sarebbe possibile effettuare un confronto: Vittorio Foa, ad esempio, nella sua corrispondenza racconta alcuni episodi di vita carceraria condivisi con Mila e Rossi da una prospettiva diversa, che sarebbe interessante indagare.

Un lavoro diverso, e per certi versi più complesso, hanno richiesto gli altri due personaggi: la povertà di informazioni sulla vita carceraria che emerge dalle lettere di Gino Lucetti – seppure facciano trapelare uno stato emotivo determinato ma a tratti sofferente – è stata integrata dalla testimonianza di Giuseppe Mariani, protagonista del rocambolesco tentativo di rivolta di Santo Stefano. L'utilizzo di testimonianze di anni successivi, come appunto il racconto dell'anarchico mantovano o il discorso di Pertini in Assemblea Costituente, si sono rese necessarie per portare alla luce le terribili condizioni di segregazione cui erano sottoposti i prigionieri dell'isola, non solo ladri e omicidi, ma anche gli oppositori del fascismo.

## BIBLIOGRAFIA

### Fonti inedite

Archivio Centrale dello Stato, Roma

- Ministero dell'Interno 1814-1986, Direzione Generale Pubblica Sicurezza (1861-1981),  
Divisione Affari Generali e Riservati, Uffici dipendenti dalla sezione prima (1894-1945)

Casellario politico centrale 1894-1945, fascicoli personali 1894-1945

Fascicoli "Lucetti Gino", "Mariani Giuseppe", "Mila Massimo e "Rossi Ernesto".

- Ministero dell'Interno 1814-1986, Direzione Generale Pubblica Sicurezza (1861-1981),  
Divisione Affari Generali e Riservati. Archivio Generale (1870-1958), intercettazioni foniche ai detenuti 1933-1940.

### Fonti edite

"Comment périrent à San Stefano les communistes Castellano et Pugliesi". *L'Humanité : journal socialiste quotidien* (21 dicembre 1930). Consultabile online alla pagina web: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k4037541/f3.item>.

"Orrenda nefanda strage al Teatro Diana di Milano". *La Stampa* (24 marzo 1921). Consultabile online alla pagina web: [http://www.archiviolastampa.it/component/option,com\\_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,1/articleid,1173\\_01\\_1921\\_0071\\_0001\\_24318838/](http://www.archiviolastampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,1/articleid,1173_01_1921_0071_0001_24318838/).

Athos Lisa. *Memorie. In carcere con Gramsci*. Milano: Feltrinelli, 1973.

Gino Lucetti. *Lettere dal carcere dell'attentatore di Mussolini*. A c. di Marina Marini. Salerno: Galzerano, 2010.

Giuseppe Mariani. *Memorie di un ex-terrorista. Dall'attentato al «Diana» all'ergastolo di Santo Stefano*. A c. di Riccardo Navone. Genova: Ultima Spiaggia, 2009.

Massimo Mila. *Argomenti strettamente famigliari: lettere dal carcere 1935-1940*. A c. di Paolo Soddu. Torino: Einaudi, 1999.

Ministero della Difesa, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, decisioni emesse nel 1928, Tomo II. Consultabile online alla pagina web: [https://issuu.com/rivista.militare1/docs/tribunale-per-la-difesa-dello-stato\\_1fd87c30051090](https://issuu.com/rivista.militare1/docs/tribunale-per-la-difesa-dello-stato_1fd87c30051090).

Ministero della Difesa, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, decisioni emesse nel 1931. Consultabile online alla pagina web: [https://issuu.com/rivista.militare1/docs/tribunale-per-la-difesa-dello-stato\\_1902f1cdfaf764](https://issuu.com/rivista.militare1/docs/tribunale-per-la-difesa-dello-stato_1902f1cdfaf764).

Ministero della Difesa, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, decisioni emesse nel 1932. Consultabile online alla pagina web: [https://issuu.com/rivista.militare1/docs/tribunale-per-la-difesa-dello-stato\\_c24aa07901ad89](https://issuu.com/rivista.militare1/docs/tribunale-per-la-difesa-dello-stato_c24aa07901ad89).

*Raccolta degli atti ufficiali delle leggi, dei decreti, delle circolari ecc. ecc. Pubblicati nel Regno d'Italia nel primo semestre 1864*. Vol. XII. Milano: Tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1864. Consultabile online alla pagina web: <https://books.google.it/books?id=uhwWAAAAYAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>.

“Regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena”. *Supplemento ordinario alla «Gazzetta Ufficiale»* (27 giugno 1931): n. 147. Consultabile online alla pagina web: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1931/06/27/147/so/147/sg/pdf>.

*Relazione al Regolamento Generale per gli Stabilimenti e per i Riformatori Governativi del Regno del 1891*. Roma: Tipografia delle Mantellate, 1957.

“Relazione del Ministro Guardasigilli Dino Grandi al Duce: sulla riforma penale e penitenziaria fascista”. *Il Foro Italiano* 1940. Vol. 65, p. 59. Consultabile online alla pagina web: <https://www.jstor.org/stable/23137020>.

*Seduta di mercoledì 19 novembre 1947*. Assemblea Costituente. Consultabile online alla pagina web: <http://legislature.camera.it/dati/costituente/lavori/Assemblea/sed295/sed295nc.pdf>.

Ernesto Rossi. *Elogio della galera. Lettere 1930/1943*. Bari: Laterza, 1968.

Ernesto Rossi. «*Nove anni sono molti*» *Lettere dal carcere 1930-39*. A c. di Mimmo Franzinelli. Torino: Bollati Boringhieri, 2001.

Luigi Settembrini. *L'ergastolo di Santo Stefano*. A c. di Riccardo Navone e Simonetta Michelotti. Genova - Ventotene: Ultima Spiaggia, 2010.

Trentin, Silvio. *Diritto e democrazia, scritti sul fascismo 1928-1937*. A c. di Giannantonio Paladini. Venezia: Marsilio Editore, 1988.

## Storiografia e bibliografia critica

“Bisogna aver visto”. *Il Ponte. Rivista mensile di politica e letteratura*, n. 3 (marzo 1949).

Consultabile online alla pagina web: <http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/89.pdf>.

“Il carcere e la pena: brevi cenni di evoluzione storica”. *Archivio Centrale dello Stato*

2008. Consultabile online alla pagina web: [http://www.ristretti.it/commenti/2008/ago-sto/pdf1/carcere\\_pena.pdf](http://www.ristretti.it/commenti/2008/ago-sto/pdf1/carcere_pena.pdf).

“Il delitto Matteotti”. *Archivio Storico Luce*, 10 giu. 2019. Consultabile online alla pagina

web: <https://www.archivioluca.com/2019/06/10/il-delitto-matteotti/>.

Giuseppe Adinolfi. *Storia di Regina Coeli e delle carceri romane*. Roma: Bonsignori, 1998.

Assunta Borzacchiello. “La grande Riforma, breve storia dell’irrisolta questione carceraria”. *Rassegna penitenziaria e criminologica* n. 2–3 (2005).

Antonella Braga e Mimmo Franzinelli. *Ernesto Rossi (1897-1967). Nota biografica*. Con-

sultabile online alla pagina web: [http://www.fondazionerossisalvemini.eu/wp-content/uploads/2016/02/ROSSI-libro\\_bio2.pdf](http://www.fondazionerossisalvemini.eu/wp-content/uploads/2016/02/ROSSI-libro_bio2.pdf).

Pier Vittorio Buffa. *Non volevo morire così. Santo Stefano e Ventotene. Storie di ergastolo e di confino*. Edizione Kindle. Roma: Nutrimenti, 2017.

Alessandro Casellato, a c. di. *L’anarchico di Mel e altre storie. Vite di sovversivi processati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato*. Treviso: ISTRESCO, 2003.

Leonardo Pompeo D’Alessandro. *Giustizia fascista. Storia del Tribunale speciale (1926-1943)*. Bologna: Il Mulino, 2020.

Renzo De Felice. *Mussolini il fascista*. Vol. II “L’organizzazione dello Stato fascista 1925-1929”. Torino: Einaudi, 1968.

Renzo De Felice. “Fascismo”. *Enciclopedia del Novecento*, 1977. Consultabile online alla pagina web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo\\_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/fascismo_%28Enciclopedia-del-Novecento%29/).

Francesco Gallino. “La solitudine come tecnica di dominio. Il caso dei penitenziari statunitensi di inizio XIX secolo”. *Cambio*, vol. 9 (2019): n. 17, pp. 15-27. DOI: 10.13128/cambio-25127.

Giuseppe Galzerano, a c. di. *Il tribunale speciale fascista*. Salerno: Galzerano, 1992.

Claudio Longhitano. *Il Tribunale di Mussolini (Storia del Tribunale Speciale 1926-1943)*. Roma: Quaderni dell’ANPPA, 1995.

Denis Mack Smith. *Mussolini*. Milano: Rizzoli, 1997.

Pier Carlo Masini. “Aguggini, Ettore” in *Dizionario Biografico degli Italiani* vol. 1, 1960. Consultabile online alla pagina web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/ettore-aguggini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ettore-aguggini_(Dizionario-Biografico)/).

Antonio Parente. *L’ergastolo in Santo Stefano di Ventotene. Architettura e pena*. Roma: Ufficio Studi Dipartimento Amministrazione Penitenziaria Ministero Della Giustizia, 2008.

Marco Pluviano e Irene Guerrini. *Le fucilazioni sommarie nella Prima Guerra Mondiale*. Udine: Gaspari, 2004.



Guido Neppi Modona. "Carcere e società civile. Una prospettiva storica". *Diritto penitenziario e costituzione*. Consultabile online alla pagina web: [https://www.dirittopenitenziarioecostituzione.it/images/pdf/saggi/Neppi\\_modona\\_carcere\\_societ%C3%A0\\_civile.pdf](https://www.dirittopenitenziarioecostituzione.it/images/pdf/saggi/Neppi_modona_carcere_societ%C3%A0_civile.pdf).

Giovanni Novelli. "Penitenziari, sistemi". *Enciclopedia Italiana* (1935). Consultabile online alla pagina web: [https://www.treccani.it/enciclopedia/sistemi-penitenziari\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sistemi-penitenziari_(Enciclopedia-Italiana)/).

Fausto Pietrancosta. "Carcerazione, diritti e condizione detentiva in Italia dal Regio Decreto 787/1931 alla riforma del 1975". *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* (2010). Consultabile online alla pagina web: [http://www.studistorici.com/2010/04/29/pietran-costa\\_dossier\\_2/](http://www.studistorici.com/2010/04/29/pietran-costa_dossier_2/).

Camilla Poesio. *Il confino fascista*. Bari: Laterza, 2011.

Alfredo Rocco. *La formazione dello Stato fascista*. III. Milano: A. Giuffrè, 1938. Scritti e discorsi politici.

Jacopo Carlo Salvatore Torrisi. *Il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, il giudice politico nell'ordinamento dell'Italia fascista (1926-1943)*. Bologna: Bononia University Press, 2016.

Giovanni Tosatti. "La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia". *Studi Storici* (1997): n. 1. Consultabile online alla pagina web: <https://www.jstor.org/stable/20566817>.

Domenico Zucaro. "L'organizzazione di base del Partito comunista d'Italia avanti il Tribunale Speciale (1926-1928)". *Studi Storici* (1960): n. 5. Consultabile online alla pagina web: <https://www.jstor.org/stable/20563160>.

## Sitografia

Gli indirizzi dei siti sono stati verificati in data 14 febbraio 2022.

“Affondamento della Santa Lucia”. *Comune di Ponza (LT)* 2014. Link: <http://www.comune.ponza.lt.it/page.php?158>.

“Anteo Zamboni”. *Storia e Memoria di Bologna*, 2018. Link: <https://www.storiaememoriadibologna.it/zamboni-anteo-517049-persona>.

“Pollastro, Sante” in *Biblioteca Franco Serantini, Dizionario biografico online degli anarchici italiani*. Link: <https://www.bfscollezionidigitali.org/entita/14464-pollastro-sante>.

Maurizio Antonioli e Giampietro Berti. “Bresci, Gaetano Carlo Salvatore” in *Biblioteca Franco Serantini, Dizionario biografico online degli anarchici italiani*. Consultabile online alla pagina web: <https://www.bfscollezionidigitali.org/entita/13231-bresci-gaetano-carlo-salvatore>.

Sylvie Coyaud. “Violet Gibson”. *Enciclopedia delle donne*. Link: <http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/violet-gibson/>.

Filomena Gargiulo. “Com’era il confino a Ventotene”. *A.N.P.I.* 24 ott. 2013. Link: <https://www.anpi.it/articoli/1045/comera-il-confino-a-ventotene>.